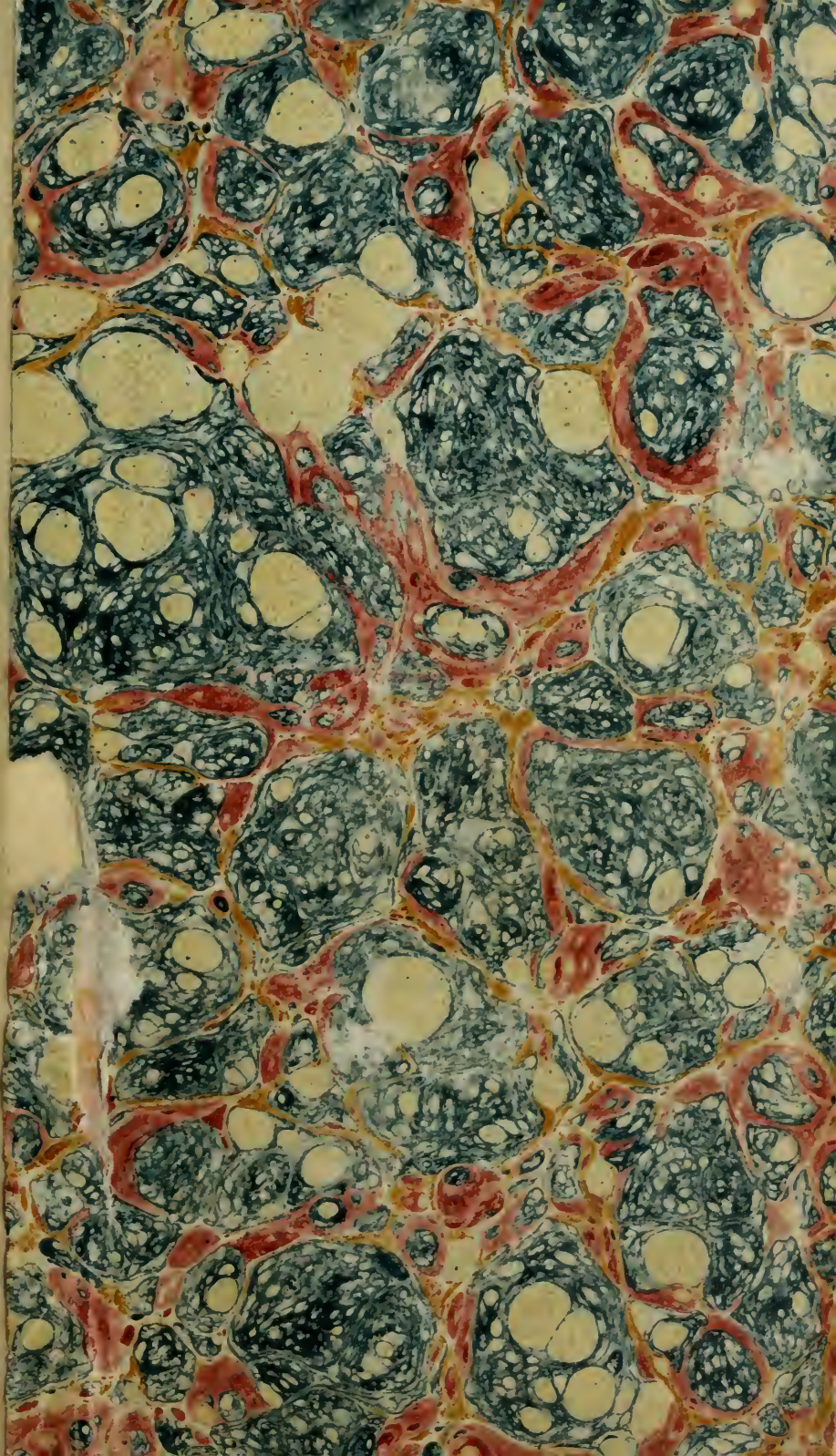


OPERE SCELTE

DI

SCRITTORI ITALIANI

DEL SECOLO XIX

III.

DICHIARAZIONE

In conformità di privata stipulazione coll'Editore, dichiaro avergli ceduto la proprietà di questa prima edizione della presente opera intitolata: *Reminiscenze e Fantasie;* per cui resta libero al signor A. Fontana il farne lo smercio a tenore della convenzione per la proprietà letteraria.

Milano, 26 aprile 1841.

T. Dandolo.

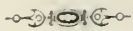
REMINISCENZE

E

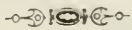
FANTASIE

DEL

C. TULLIO DANDOLO



PEREGRINAZIONI



TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1841.

PQ
4005
D36
v. 3

Con permissione.

A

MATTEO · BONAFOUS

MIO · AMICO · PATERNO

TULLIO · DANDOLO

INDICE

Il Palazzo Ducale a Venezia . . . . pag. 1
L'Arsenale e la Chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo » 43
Venezia nel secolo passato . . . . . » 53
Notti estive a Venezia . . . . . » 62
Pest . . . . . » 70
Venti giorni nel Belgio e in Olanda . . » 89
L'isola di Wight . . . . . » 100
La Franciacorta . . . . . » 113
Le Alpi . . . . . » 128
Da Ferrara a Roma . . . . . » 169
Una giornata d'archeologia a Roma . . » 238

Appendice

Iacopo Foscari, canto marinaresco . . . » 287
Firenze, frammento . . . . . » 298

IL PALAZZO DUCALE

A VENEZIA

Allorchè le acque delle lagune s' increspano al soffio di primavera, e la tepida fragranza dell' aria diffonde per tutto un senso ineffabile di voluttà, bello è vedere il Palazzo Ducale affacciarsi alla piazza, alla riva, e il sole attraversando gli strafori e gli archi delle logge, segnare ombre fantastiche sul pavimento e sulle pareti. In quella mole simigliante a mausoleo, dacchè venutale meno la vita, si fe' tempio delle lettere e delle arti dei secoli tramontati, tu sei tentato di credere che ferva tuttodì l' andirivieni de' patrizii, ed abbia stanza il Doge, e paventati si adunino i Tre. Dominato

da tale illusione, — perchè non si apre, domandi, il maggior verone, e non si affaccia a quello, vestita delle sue grandi zimarre damascate, la Signoria? Perchè cacciato da' suoi trecento remi dorati non si stacca dalla riva il Bucintoro? ..... Che il raggio animatore della natura scivoli da ogni banda sulle precipiti facce delle egiziane piramidi, nè aggiugnere possa a scaldare le ceneri nascose entro il labirinto di lor cupe latebre, tu 'l comprendi a vederle: là nè può nè deve accogliersi vita; tutto fu architettato per una morte, per una notte eterna .... Ma qui, ove dai cento veroni, dai mille archi piove la luce del cielo e si riflette nel marmo de' pavimenti, nell' oro delle soffitte, e fa animati i dipinti della immortale scuola di Tiziano e di Paolo; qui tu non sai persuadere a te stesso che regnino vacuità, silenzio, e vai combattendo il vero, perchè il vero ti offende .... Ma se in cambio la notte ha steso sulle cose il suo manto, e le nubi coversero il firmamento, e il fioco raggio di rade lampade sul davanzale del palazzo e per le interiori gallerie dirada a gran fatica le tenebre; allora sì che a considerare la gran mole sublimarsi al di fuori tra l' ombre, e, sorretta, come per magia, sul vano del duplice ordine degli archi la colossale muraglia coronarsi di merlature; e poichè penetrasti nell' interno, a vederti intorno quelle pareti elevatissime, il cui marmo intagliato da Sansovino e dai Lombardi si è tinto in nero; e la lunga successione dei vôlti, e le statue e i colossi che paiono fantasime, guardiani immoti di quegli atrii abbandonati; allora sì l' impressione che provi ricon-

centrandoti nel vero, ti pone innanzi il Palazzo Ducale qual' è, stanza di solenni memorie, sublime sepolcro.

Tale io lo vidi; e mi aggirai lungamente per le tacite tenebrose gallerie: i colombi dormivano; la campana di S. Marco batteva le ore, e dal cielo oscurissimo pareva presso a fioccar neve... Pensai con reverenza alla maestà della veneta Signoria, che aveva saputo far prospere le sorti del suo popolo, diffondere la gloria del nome italiano ai capi del mondo, fare della sua città un rifugio in Italia, un' oasi in Europa.

Venezia con esempio mirabile di tolleranza dischiuse a tutte le sventure un asilo; simile a quelle statue dei Cesari che gli schiavi abbracciavano per ottenere mercè; simile a que' sacri recinti ove non sapevano penetrare le ire dei persecutori. Fra le lagune ricoveravano gli sfuggiti alla *quaresima* dei Visconti, ai veleni manipolati nelle officine di Cosimo, ai pugnali dei sicari del Valentino: terrore, anco delitto trovavano requie là; ed era benedetta dalle Alpi al Faro la sacra terra ove gli spiriti esagitati dalle minacce di multiforme tirannide, ritrovavano calma. Nè a' ribaldi la impunità fu concessa che a patto d' incolpevoli diportamenti: e quel tremendo tribunale degli inquisitori, ove mai poteva sedere opportuno più che in tal città di universale asilo? Cosa mai, tranne la tema dell' onniveggente magistrato, poteva frenare la turba de' rifuggiti felloni, guarentire la turba dei rifuggiti innocenti, ritemperare con volontà assoluta, e rapide deliberazioni, le lentezze proprie dell' aristocrazia?.... Considera Venezia come città di asilo, e la ti sembrerà poco men che giusti-

licata della maggiormente abbominata tra le sue pecche politiche. A Roma, ove la democrazia andò con regolare procedimento tutte usurpando le prerogative del patriziato, tribuni inviolabili sospendevano leggi ed elezioni di magistrati; podestà negativa, onnipotente. A Venezia, ove il patriziato tirò a sè tutte le franchigie cittadine, gli inquisitori disponevano a lor talento della vita e della libertà di ognuno, dal doge al gondoliere. Roma cadde dall' anarchia nel dispotismo: la Signoria si spense nella decrepitezza. Decadimento e morte sono serbati così agli individui come agli stati.... Ma questo palazzo sinchè durerà sulle lagune, farà testimonianza ai nepoti della grandezza e della sapienza degli avi, ricordando loro che a niun politico reggimento, tranne ad un Italiano glorioso per gesta guerresche, per protezione accordata alle arti ed alle lettere, per commerciale e politico accorgimento, per infinito amor di popoli, fu dato di durare tredici secoli; e che due città sole al mondo, Roma a ladroni, Venezia ad ogni maniera di oppressi apersero asilo; esempio più splendido e fortunato il primo, più nobile il secondo.....

Il palazzo che per dieci secoli fu seggio della veneta aristocrazia è tempio delle arti. Sansovino, i Lombardi, spesero la vita a decorarlo dell' opere del loro scalpello; Tintoretto, Paolo, Tiziano profusero in fregiarlo di affreschi i tesori della lor fantasia; intaglia-

tori fecervi le soffitte più ricche e maravigliose per la squisitezza del lavoro che per l'oro di cui rifulgono: scale, stipiti, parapetti, pavimenti, vôlti, pareti, tutto è di preziosa materia finissimamente artificiata. Sterminata idea ti formi là entro dell'opulenza de' repubblicani che poterono architettar e compier un tutto assieme sì colossale e stupendo.

A cortile, il più ricco d'Europa in marmi intagliati, s'affaccia lo scalone de' Giganti (così denominato da due colossi del Sansovino) adducente a superiore amplissima loggia; sul ripiano dell'antico scalone, al quale, cadente per vetustà, fu nel secolo XVI sostituito questo magnifico, a Doge convinto di tradimento fu mozzato il capo.

Nelle stanze di Marin Faliero, marito settuagenario di giovine donna, s'introdusse un patrizio al quale fu intimato l'ordine d'uscir fuori; in attraversar la sala dell'udienza, nel cui mezzo posava la sedia del Doge, lo scacciato vi scolpì su con la punta del coltello parole che parer doveano amarissime a Faliero, perchè ferivano l'onore della sua sposa. Allorchè fu noto al vecchio il motto insolente, tutto s'accese d'ira fierissima. Il colpevole, denunciato alla Quarantia, n'ebbe leggiera condanna; di che il Doge, avido di vendetta, vie maggiormente conturbossi; e mentr'era così travagliato, uno dei capi dell'arsenale gli si fe' innanzi lordo il viso di sangue, amaramente lagnandosi d'un patrizio che l'avea percosso; e il Doge — cosa pretendi da me? gridò cruciato: non sono io forse più vituperato ancora? — e l'altro — ho in mano il mezzo

di vendicare il vostro ed il mio onore a un tratto; di strappare la patria al giogo de' suoi oppressori. — Stupì Marino; e quei gli si aperse d'una vasta congiura, che aveva per iscopo di decimare il maggior Consiglio, repristinare l'antica democrazia e compir l'opera infelicemente tentata da Bajamonte Tiepolo. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero. Lo scoppio della congiura era fissato al 15 aprile 1355. Ad uno dei congiurati, che mosso da benevolenza supplicò uno dei proscritti di non intervenire il dì seguente alla seduta, interrogazioni e minacce strapparono di bocca il terribile segreto. S'adunarono i Dieci: furono addoppiate le scolte. A Faliero convinto, e dannato a morte, sul ripiano della scala, la scure del carnefice spiccò dal busto la testa canuta....

Vidi le finestre delle camere degl' Inquisitori barrate di ferro, acciò ai processati, per sottrarsi con pronta morte alle rivelazioni ed ai tormenti, non corresse al pensiero di lanciarsi di lassù. Osservai in quelle stanze una carrucola ancora fissa in alto: scorreavi la fune destinata a slogare le membra degl' infelici, cui si voleano strappar confessioni mercè la tortura: servì al supplizio di Carmagnola: suonaron queste vôlte delle ultime imprecazioni di quell'uom grande e sventurato.

Il conte di Carmagnola dopo aver militato con gloria per l' ingrato Visconti, da' Veneziani fu posto capo de' loro eserciti, e portò con quelli il terrore negli stati

del Duca. Notabile fu principalmente la vittoria di Maccalò, resa illustre da ottomila giandarmi lombardi fatti prigioni. Aveano costoro prima dell'esilio del Conte servito sotto di lui, e recavano scolpita in cuore la benevolenza dell'antico capitano, ned egli s'era dimenticato de' suoi vecchi compagni d'arme, talchè accoltili nel campo vincitore più come ospiti che come nemici, lasciolli in breve per gran parte tornar liberi alle lor case. Spiacque ai veneti Provveditori un tal fatto; e il Generale anzichè loro dar mente, il restante dei prigionieri libero del pari rimandò. Fremeano i Provveditori; fecero sospetta al senato la fedeltà di Carmagnola; un tal sospetto era appo quegli uomini, ed a quei tempi titolo di morte. Ma Carmagnola era l'idolo dell'esercito: d'arte fu mestieri in accarezzar per sei mesi colui che spento voleasi. Volle il caso che l'illustre proscritto s'avesse la peggio sulle rive del Po: mostrò il senato disposizione a conchiuder pace, e chiamò il Conte a Venezia sotto pretesto di consultarlo. Le acclamazioni della moltitudine, e le infinite gondole adorne di fiori, fecero somigliare a trionfo il suo ingresso nella capitale. Introdotto coi suoi principali ufficiali nella sala de' *Pregadi*, venne collocato alla destra del Doge nel seggio d'onore. Il domani si presenta al Doge, e richiedelo se fu presa qualche determinazione — abbiam molto ragionato di voi — risponde il Doge sorridendo, e per mano lo conduce nella sala ove i senatori già sono raunati. Entratovi appena, vien disarmato, incatenato. Accuse gli si muovon violente a cui risponde con dignità. Trascinato nelle camere

degl' inquisitori, sottopostovi alla tortura, gli si apriron le ferite riportate in guerra, e n' uscì sangue in larga vena. Poche ore dopo, nella Piazzetta, ove il precedente giorno era sceso tra' plausi, gli fu tagliata la testa.....

Tu raccapricci alla vista di queste nicchie tenebrose praticate nell' immensa grossezza de' muri; e guardi con terrore, quasi paventando ch' elle non ti si chiudano alle spalle, queste doppie porte ferrate. Non è più il tempo dell' atroce politica degl' avi nostri di cui tali sotterranee buche son monumento. La filosofia ha sparso da per tutto il suo lume; penetrò perfin nelle carceri a raddolcirne gli orrori: moderatrice delle leggi penali, vuol ch' esse proponganſi non più di tormentare i colpevoli, ma di correggerli.

In questi Pozzi (così a buon diritto denominati) perì uno de' più generosi principi italiani. Francesco da Carrara, signor di Padova, tradito dai propri alleati, vide stringer d' assedio la sua città dall' armi della repubblica. Infuriava la state: gli abitatori delle vicine campagne cercando riparo contro i disastri della guerra eran concorsi entro le mura, traendo seco mandrie e greggi: quel raggruppamento, in piccolo spazio, di tante salmerie, rese l' aria malsana, e fece scoppiare morbi pestilenziali: domandò d' arrendersi a patti onorevoli Francesco; furongliene offerti di tali che rifiutò. Diessi generale assalto; Galeazzo di Mantova capita-

nava l'esercito veneto; salì anch'egli le scale, ed afferrava i merli quando trovò in Francesco un antagonista degno di sè: nello scontro Galeazzo ferito si ritrasse: cesser gli assalitori malconci e disanimati. Conseguì il tradimento ciocchè non avea potuto ottenere il valore. Scolte corrotte apersero al nemico la porta di S. Croce. Allora Francesco pria di tentare estrema e disperata difesa, munitosi d'un salvocondotto, si presentò al generale dei Veneziani, e i Provveditori calpestando il diritto delle genti fecerlo trascinare alla capitale. Galeazzo nel maggior Consiglio parlò a favore del prigioniero, ed invocò la fede del salvocondotto. Accorgendosi che vane riuscivano le sue parole, mostrò apertamente la propria indignazione. Non era avvezza la Signoria a udir rimproveri e minacce: Galeazzo tre giorni dopo improvvisamente spirò. Prestava un sacerdote gli uffici estremi a Carrara, quando entrò nel carcere tenebroso Bernardo di Priuli, uno del consiglio dei Dieci con satelliti muniti della corda fatale. Francesco chiudeva in vecchie membra anima forte e sdegnosa: data mano ad uno sgabello ferì disperatamente con quello alcuni de' suoi assassini. Sopraffatto, fu strozzato da Bernardo stesso.

Al primo entrare della sala del maggior Consiglio, ed allo scorgere quello spazio vastissimo circoscritto da vôlte, pavimento, pareti rilucenti d'oro, di pitture, di marmi, più che maraviglia, confusione in te si desta,

la quale scema a poco a poco allorchè cominci a considerar lentamente e ordinatamente i capolavori della veneta scuola di pittura che tappezzano i muri, ed esprimono i fatti più memorabili delle patrie storie.

I primi dodici quadri rappresentano i casi della guerra che arse tra Venezia e Federico imperatore allorchè scese in Italia pieno di maltalento contro i Guelfi, e d'ira contro Alessandro III, da lui dichiarato antipapa. Il vecchio Pontefice a ripararsi da quella piena d'armi e d'armati che tutta invadea la Penisola, ricoverò sconosciuto a Venezia; scopertovi dal doge Ziani, venne ospitalmente e generosamente accolto ed onorato. Federico intimò alla Repubblica di cacciar l'esule; ella si preparò in vece alla guerra. In uno scontro navale presso Pirano i Ghibellini furono sconfitti, ed Ottone, figlio dell'imperatore, restò prigioniero. Al Doge trionfante si fece incontro il Papa, e porgendogli alla presenza di tutto il popolo un anello — servitevene, disse, o Veneziani, come di catena per tener al vostro dominio suddito il mare: sposatelo con questo anello ogn' anno, e ogn' anno rinnovisi in questo dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè la posterità comprenda che l'armi venete sonosi acquistate l'impero dell'onde, e che il mare debb'essere a quelle sottoposto come sposa a sposo. — Così ebbe origine la singolar cerimonia delle sponsalizie del mare di cui altra non era più splendida e lieta in Venezia. Ottone piegò l'animo del padre, e lo indusse a fermar pace con Alessandro. Spettacolo imponente! L'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa porgeansi la mano

in segno di riconciliazione. Ma quella riconciliazione era insidiosa. L'odio contro la casa di Svevia non ebbe fine che coll'iniquo supplizio di Corradino, ultimo e sventurato nipote di Federico . . . .

Succedono diversi quadri a ricordar le gesta d'Enrico Dandolo; fatti maravigliosi quasi incredibili che segnan l'epoca più gloriosa della repubblica.

Sul finire del secolo XII, molti principi italiani e francesi preser la croce, e si rivolsero ai Veneziani onde aver navi da trasporto pel loro esercito che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, il quadruplo di fanti. Consentivano i richiesti a condizione che due marchi d'argento loro si sborsassero per ogni uomo, quattro per cavallo, e le spoglie dei vinti si dividessero per giusta metà; obbligandosi a ricambio di somministrar navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galee che avrebbon cooperato alla impresa. Ma i Crociati aveano consultato più lo zelo che le forze, nè tardarono a scorgere l'impossibilità di metter assieme l'enorme somma pattuita. Proposero i Veneziani che a indennità del danaro mancante concorressero i Crociati all'espugnazione di Zara testè caduta in podestà del re d'Ungheria. Il rispetto per quel principe, che avea presa la croce egli pure, e a cui sarebbesi mossa manifesta guerra, e la volontà del Pontefice si opponeano ad un tale divisamento.

Al cardinal legato Enrico Dandolo, doge nonagenario, e quasi cieco per sofferta tortura a Costantinopoli, si oppose dicendo che Zara apparteneva di buon diritto alla repubblica; e che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l'Italia e la Palestina. Questa risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto generale dell'esercito il marchese di Monferrato; allorchè si trattò di nominare il comandante della flotta, Dandolo propose se stesso, pregò i concittadini che gli permettessero di prender la croce, ed accompagnare que' valorosi. La maraviglia fu universale; si applaudì al magnanimo vecchio. Le navi in numero di cinquecento levan l'àncora, s'allargano in mare, assaltano Zara, e se n'impadroniscono: ed ecco espressa nel primo quadro la presa di Zara, lavoro di Andrea Micheli.

Volgiamoci all'altro quadro dello stesso pittore, e vedremvi Alessio che sotto le mura della ricuperata città si fa innanzi al Doge ed ai Crociati, invocando soccorso al greco imperatore Isacco suo padre, che dal proprio fratello era stato balzato dal trono, accecato e chiuso in carcere. Prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, ingente somma di danaro, e la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Gran controversia insorse tra' Crociati: prevalse Enrico; la spedizione di Costantinopoli fu decisa: la flotta salpò da Zara per raccogliersi nelle acque di Corfù. L'usurpatore chiamò soldati dalle provincie; volle allestire navigli, ma troppo tardi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull'asiatico

lido il piccolo esercito degli occidentali. Dice Villarduino, testimonio oculare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri, e dell'immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuor così intrepido che non palpitasse a pensare, che dalla creazione del mondo in poi, non mai sì ardua impresa fu tentata con sì piccole forze; e ciascun de' guerrieri fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galere difendeano la catena che chiudea l'ingresso del porto, e settantamila uomini stavano sulla vicina riva accampati: non ostante di che i Latini, abbandonata l'asiatica riva, volser dritte le prore all'europea. Non aspettavano i cavalieri d'esser giunti a terra, ma lanciavansi nell'acqua sino alla cintola avidi di menar le mani; i Greci dopo aver saettato da lungi si ritirarono nella città. Le vettovaglie venner meno agli assediatori: stringendo la necessità, fu deliberato dar assalto, i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Qui fatti a considerare il terzo quadro, opera di Marco Vecellio: esso ti ricorda il più bel momento d'Enrico, il più luminoso giorno delle venete armi. Si avanzano i Francesi all'assalto; ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendono queste qua e là; alcuni guerrieri afferrano la cima e fieramente combattono respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall'altra parte tutto è sulle navi in movimento: il Doge, impugnato il vessillo di S. Marco, scende sul lido pericoloso: soldati e marinai animati dall'esempio si precipitano a terra, nè

temono la rovina che piomba loro dall'alto di sassi, dardi, bitume; appoggiano le scale, resistono virilmente i Greci: vani sforzi! chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che ha Enrico alla testa? Vedi! già la torre è presa, i nemici son respinti, e lo stendardo veneto sventola maestosamente per primo sulle mura di Costantinopoli. Un poeta all'idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morienti coll'elmo rotto dai colpi, coi bianchi capelli cadentigli sulle spalle, dir lo potrebbe immagine del Tempo che passeggia sulle rovine. Già vincitori e vinti prorompeano insieme nella capital d'Oriente; ma oppressi i Latini nelle ristrette vie da turba infinita, appiccaron fuoco alle case, e si ricondussero alla torre. Il vento allarga l'incendio; le vampe superano in altezza le torri, e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollar degli edifizi, il rimbombo delle macchine murali, dei guerrieri assaliti e degli assalitori, tutto mescesi orribilmente. L'usurpatore fuggì spaventato in Asia, cessò la pugna, s'apriron le porte della carcere d'Isacco; e la città, rischiarata ancora dalle fiamme dell'incendio, fu vista all'improvviso illuminarsi di lampade innumerevoli. Strano contrasto! i fuochi della distruzione, e i fuochi della gioia; la luce sinistra delle vampe divoratrici e il chiarore delle lampade festose!

In questa tela, eccellente lavoro di Domenico Tintoretto, scorgi espressa la seconda presa di Costantinopoli. Crebbe l'orgoglio in Alessio; rifiutò ai Crociati la pattuita mercede, tentò d'incendiarne la flotta,

talchè sdegnati cinser nuovamente la città d'assedio. Il 12 aprile 1204, l'assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese; tre porte non sostennero i colpi dell'ariete; e la cavalleria si precipitò dentro alla testa dell'esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza neri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento, la rovina quasi intiera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell'universo, lasciata in balìa d'un'irritata soldatesca? Quante statue preziose, quante insigni pitture furono guaste e distrutte! quante biblioteche diventaron pasto del fuoco! Le più sublimi creazioni delle lettere antiche, perdute od imperfette, richiamanci dolorosamente al pensiero quel giorno funesto, ci fanno maledire l'ignoranza de' Crociati che frugavano avidamente nell'arche, nei sepolcri, mentre lasciavano preda delle fiamme quelle accademie, quei chiostri, ove s'accoglieano le vere, le preziose reliquie dell'antichità. Dandolo diede mirabile esempio d'avvedimento con provvedere che molti monumenti dell'arti, i quai diventarono poi decoro nobilissimo della patria, venissero salvi da distruzione, e fra gli altri i famosi cavalli di bronzo che decorano oggi la facciata di S. Marco.

Ecco, nell'ultimo dipinto che ricordi le gesta d'Enrico, il venerando Vecchio che incorona Baldovino di Fiandra imperatore d'Oriente. Già da un mese i Crociati soggiornavano fra le fumanti rovine di Costantinopoli, allorchè pensarono di scegliere un successore ad Alessio perito sotto ai colpi d'un traditore. Pri-

meggiavan nell'esercito Baldovino, il marchese di Monferrato ed Enrico. I voti erano unanimi a favor di quest'ultimo, ma egli sapeva che sarebbe stato discaro a' concittadini vederlo salire sì alto: non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono; prevalse nella sua grand'anima l'amor della patria. Baldovino fu eletto; al Marchese venne data la Tessaglia, a' Veneziani toccaron numerose città marittime, e l'isole tutte del mar Ionio. Dalla lor capitale a Costantinopoli potean essi muovere a que' dì per terre suddite, senza aversi d'uopo di navigli. Tutto fino allora arrideva ai Crociati diventati poco men che all'impensata padroni dell'impero d'Oriente; ma la mutabil fortuna non volle consentirne loro un godimento tranquillo; Dandolo dovea ai posteri anco l'esempio d'una eroica fermezza nell'avversità. Il re dei Bulgari assalta Adrianopoli; Enrico e Baldovino muovongli contro; questo per giovanil foga è fatto prigione; quello attraverso mille pericoli riconduce in salvo le reliquie dell'esercito sconfitto. Terribil vicenda! il Vecchio non si sgomenta; da tutte bande prepara una gagliarda difesa; il Bulgaro maravigliato s'avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quell'indomabil guerriero a cui le forze sembrano crescere cogli anni e addoppiarsi coll'avversa fortuna. Dandolo tornato a Costantinopoli muore; e lascia in legato alla sua patria il dominio de' mari, la quarta parte dell'impero d'Oriente, e la gloria del suo nome immortale.....

In questo capo d'opera di Paolo Veronese è rappresentato il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini. I Genovesi, sconfitta la veneta armata, ed impadronitisi di Chioggia, minacciavan dappresso la città. Vettor Pisani giaceva in carcere a castigo d'essere stato superato in un combattimento navale a cui fu tratto suo malgrado dall'ammutinamento de' soldati. Carlo Zeno veleggiava con la sua squadra in Levante; il doge Andrea Contarini toccava l'ottantesim'anno. Lo spavento era universale. Moltitudine d'uomini atterriti, di donne piangenti, ingombrava la piazza, circondava il palazzo; suonava a stormo di quando in quando la campana della torre per chiamare all'ordine le scolte, all'armi i cittadini. S'alzò un grido nel popolo: — Vogliamo Vettor Pisani a generale; viva Pisani! — S'affacciava il prigioniero alla inferriata della carcere: — Amici, dicendo ai tumultuosi, viva S. Marco! ecco il grido che vi si conviene ne' presenti pericoli. — Cresce l'ammirazione e il desiderio dell'uomo generoso. Il senato consente che Vettore passi dalle catene al comando; rinasce il coraggio ne' Veneziani; s'adopran tutti in preparare armi e munizioni, ed i Genovesi vedono con istupore una flotta d'improvviso creata, escir della laguna, tutelare la città. Ma Chioggia, oggetto di terrore e d'incessante pericolo, era in potere del nemico. Il venerando Contarini, ascoltata la messa solenne, si avanzò il giorno di Natale nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà. Salì le navi, salpò con quelle, raggiunse Pisani che già bloccava il porto di Chioggia; ma vano parea che tornar do-

vessero gli sforzi comechè uniti d'Andrea e di Vettore. I Genovesi di guarnigione opponeano difesa vigorosissima; le lor navi, capitanate da Doria, attaccavano sovente le veneziane con varia fortuna; le comunicazioni di terra non si erano potute interrompere; il Doge deliberava di ritirarsi se le cose non cambiavano aspetto entro pochi dì. Era imminente il termine fatale; quand' ecco Carlo Zeno arrivar con la sua squadra carica di bottino e di vettovaglie. Venezia passa in poche ore dalla carestia all' abbondanza, dallo scoraggiamento alla gioia. Ma la fortuna che comincia ad arridere vuol tentare l' animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa tempesta gli scompiglia la flotta, la capitana è cacciata contro una torre della città assediata: l' oscurità della notte, la pioggia, il vento, l' imperversare della procella accrescono il pericolo; i nemici dall'alto fanno piovere sassi e fuoco; la ciurma parla d' arrendersi; Zeno, voltosi ad un suo fido marinaro: — prendi questa fune, dice sottovoce, portane l' estremità nuotando a bordo dell'altre galere.—Attraverso le tenebre e i fiotti giugne per prodigio il marinaro ai navigli. Tutti si attaccano alla corda, e rimurchiano la capitana; nell' istante ch' ella s' allontana dal lido, Zeno è ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso; appena ci pone mente; indebolito per la perdita del sangue, il violento muoversi della nave lo rovescia: il dardo s' infigge vie più nelle carni; è presso a spirare. I fati di Venezia lo voleano salvo. Convalescente ancora è scelto comandante di terra per l' assedio di Chioggia. Rifiuta ogni emolumento;

largisce ai soldati mercenari, che mormoravano, danari del proprio; dissipa forti schiere che si avanzavano a soccorrere gli assediati, combatte, e Doria è fra' morti; scopre e sventa il tradimento d'un capitano che tentava ammutinargli le truppe, e uccide di sua mano il ribaldo tuttochè circondato da spade minacciose sguainate a difenderlo. Il dissenso de' senatori che, noiati del blocco, voleano l'assalto, i lagni dei soldati, stanchi d'intollerande fatiche, la perfidia dei corrotti dall'oro nemico, la stagione avversa, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, averi, onore, tutto arrischia per la patria a salvezza e riuscita dell'impresa. Finalmente Chioggia s'arrende; Venezia è libera, i Genovesi s'allontanano umiliati. Zeno, Pisani, Contarini si riconducono trionfanti a Venezia.....

Nella sala del Maggior Consiglio contengonsi distribuiti oggidì in armadi appoggiati in giro alla parete i codici dell'antica Biblioteca Ducale, celebre per le sue ricchezze letterarie e pe' nomi di Petrarca e Bessarione. Il primo può considerarsi come suo vero fondatore; avvegnachè i manoscritti che possedeva, e morendo lasciò in dono alla Repubblica, furono, per così dire, il nucleo di cotesta raccolta. Il secondo, venerabile non meno per santità di costumi che per profondità di dottrina, da Costantinopoli, quando fu presa dai Turchi, si rifuggì a Venezia; ed accoltovi

con ogni maniera di distinzioni, visse in cotal seconda sua patria tra dolci ozii filosofici gli ultimi anni della vita. Volendo dare alla Repubblica un attestato di riconoscenza, scrisse il 31 maggio 1468 la seguente lettera al Doge: « Dalla mia più tenera infanzia posi ogni « diligenza, ogni studio in raccoglier libri, nei quali « utili dottrine si contenessero: ne trascrissi molti « di mia mano, molti ne comperai coi miei risparmi; « conciossiachè reputai non avervi al mondo più utile « suppellettile, più prezioso tesoro. Ed infatti le carte « in cui troviam consegnati gli oracoli dei sapienti, « gli esempi dell'antichità, i costumi, le religioni di « tutte le epoche, vivono, per così dire, con noi; ci « parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci pongono « sott'occhio tutto quanto, e tempi e luoghi collocaron « discosto da noi. La loro utilità è così certa e mol- « teplice, che se ci mancasser quelle carte, ben poco « sapremmo del passato, fatti pressochè ignari delle « cose umane e divine; e i nomi dei grand'uomini « giacerebbero sepolti nelle tombe entro cui son tu- « mulate le loro ossa. Dopo il tremendo caso che pose « Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, sempre più « intensamente mi occupai a raccogliere greche scrit- « ture; perocchè temeva che quei frutti dei sudori « e delle veglie di tanti ingegni sublimi non avessero « a perire col rimanente. Mi studiai non tanto di ra- « dunare gran numero di volumi, quanto di far ricerca « de' migliori; e riuscii a metter insieme le opere dei « sapienti della Grecia, ed in particolare le difficili « e rare a rinvenirsi. Nè mi bastò di porre mano a

« perfezionare una tal raccolta: volli disporne altresì
« in guisa che dopo la mia morte essa non vada di-
« spersa, e profitti agli studi dei dotti. Fra le italiane
« città al mio intendimento è opportunissima Venezia.
« In niun altro paese regna tanta sicurezza: qui pose
« stanza l'equità, governan sole le leggi, hanno ricetto
« integrità, moderazione, gravità, buona fede; locchè
« mi fa speranzoso che la vostra Repubblica crescerà
« sempre più in gloria ed in potere; oltrechè mi son
« convinto ch'io non potea scegliere luogo più acces-
« sibile e comodo a' miei connazionali: facile è qui
« l'approdo pei Greci, convengonvi numerosi, sonvi
« accolti ed amati; Venezia è per essi una seconda
« Bisanzio. Conoscendo io pertanto d'essere mortale,
« e reso accorto del mio prossimo fine dagli anni
« molti, e dalle infermità che pesano sul mio capo,
« volendo prevenire qualunque sinistro, fo donazione
« di tutti i miei libri alla Biblioteca di S. Marco affin-
« chè voi e i vostri discendenti possiate ritrarne van-
« taggio; e prego il Signor Iddio che vi colmi di beni
« e prosperità, e conservi sempre tra voi la concor-
« dia e la pace ».

Chi dirà che i Bembi, i Navageri, i Paruta, i Sarpi, e tant'altri bellissimi ingegni di cui va altera Venezia, sarebbonsi alzati a tanta riputazione, eleganza d'erudizione, di dottrina, se Petrarca, poi Bessarione non avessero porto ad essi facil mezzo d'attignere alla sapienza antica? Avrebbon gli Aldi pubblicati indefessamente e con maravigliosa correzione i capi d'opera greci e latini, se i tesori della Biblioteca di

S. Marco o fossero stati dispersi, o avesser giaciuto altrove sconosciuti, dimenticati?.....

Nella sala del Maggior Consiglio, ove l'intiero corpo dei veneti patrizi rannavasi ad esercitare i diritti della sovranità, è bello trattenersi a meditare non tanto sulle forme di governo adottate da cotesta famosa aristocrazia, quanto sugli accorgimenti politici che adoprò, e sullo spirito da cui fu animata.

Le isolette disseminate per le Lagune aveano ciascuna un magistrato che le reggeva, appellato *tribuno*. Il terror de' pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni a stringersi con vincolo comune; e principe, dirò meglio, primo magistrato della federazione fu scelto Luca Anafesto, cittadino d'Eraclea, che prese il titolo di doge o duca.

Per vari secoli la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la delizia de' loro concittadini, che ad essi per gratitudine consentirono associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co' Lombardi e co' pirati riempiono gli annali dello stato nascente.

Era costume celebrare le nozze de' cittadini il giorno della Purificazione in una chiesa situata nella deserta isoletta d'Olivolo, oggi Santa Maria Formosa. I parenti delle fidanzate recavano al tempio in una

cassa i danari e le robe che costituiscon la dote. Assisteano alla cerimonia i magistrati. Avanzaronsi i pirati, la notte che precedea un tal dì solenne, fino ad un gruppo di sterili isolette vicine, e vi si appiattarono. Era affollato il popolo sulla piazza e nella chiesa; cominciava il rito nuziale, quand'ecco balzare in armi i ladroni sul limitare del tempio. Disperdesi la turba, spaventata ed inerme; s'impadroniscono i ribaldi delle cose preziose; abbrancano le fanciulle tremanti, trascinanle alle barche, e s'allontanano a forza di remi. Suona l'aria di femminili lamenti; ma cotesti novelli Quiriti non ebbersi favorevole la fortuna siccome gli antichi; e quando i Veneti giovani inseguirono e raggiunsero i rapitori, coteste nuove Sabine non s'interposero fra i combattenti a ricomporli in pace. Arse orribile la zuffa: i corsari restarono tutti morti o prigioni, e le spose, ricondotte in trionfo alla chiesa, compieronvi quello stesso giorno il sacro rito.

Nel 1173 la peste desolò Venezia; il Doge erane morto, e la città minacciata di diventare deserta. Aveavi in essa allora un solo tribunale detto la Quarantia, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento settanta individui, nei quali sarebbe facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col cambiarsi ogn'anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso,

e con la via della elezione per sestiere si allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non si avvide essere questo il primo anello della catena che gli si preparava. I Quaranta, col pretesto d'impedire i tumulti che accompagnavano d'ordinario l'elezione del Doge, affidaronla ad undici elettori, e vollero che il Gran Consiglio, o sia la rappresentanza popolare, indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l'avviso dei quali il Doge non potesse far nulla.

In conseguenza di questi regolamenti, prima di procedere all'elezione del capo della Repubblica, si formò il Gran Consiglio; e sessanta suoi membri, rinnovabili ogn'anno anch'essi, composero il senato, che si denominò i *Pregadi* per l'abitudine che aveano per lo innanzi i Dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or questo or quello de' più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo ad essere innalzato al seggio ducale con la nuova forma d'elezione. Sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si creò a quell'epoca il magistrato degli *Avvogadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Questo nuovo ordinamento emanava dal Gran Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il Doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'aristocrazia sull'avvilimento di entrambi.

Alla morte del doge Giovanni Dandolo, il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Gradenigo, nominato doge, lo punì togliendogli ogni speranza di poter

entrare nel Gran Consiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e i loro discendenti. Così l'ingresso nell'unico Consiglio sovrano della Repubblica diventò privilegio esclusivo d'alcune famiglie. Quest'ardita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica: quando un popolo è umiliato al di fuori, è facil cosa opprimerlo al di dentro.

Alcuni torbidi tennero dietro a queste riforme fondamentali; ma furono sopiti con le proscrizioni e cogli esigli. È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l'eccidio del Gran Consiglio. Egli s'avanzava verso la piazza alla testa d'una moltitudine armata che lo secondava; e dubbio sarebbe stato l'esito della lotta imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso ciò che le insidie o le armi avrebbero difficilmente conseguito. Al rimbombo dello schiamazzo popolare, spinta dalla curiosità corre una vecchiarella al balcone; e in affacciarsi urta in un vaso di fiori che, smosso, piomba sulla testa di Baiamonte, il qual passava in quel momento là sotto, e spira sul colpo. Scoraggiamento e terrore s'impadroniscono dei rivoltosi, e la congiura è sventata. — Gradenigo nominò una commissione a raccogliere informazioni sui torbidi passati. Parve questa col tempo così necessaria istituzione in uno stato esposto continuamente alle trame dei nemici del po-

tere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo. Fu creato in epoca posteriore anche il tribunale degli Inquisitori di stato, composto di due membri del Consiglio dei Dieci, e d'uno de' consiglieri del Doge: quei primi rimaneansi in carica un anno; quest'ultimo otto mesi; tribunale che della segreta polizia esclusivamente s'occupava. — Il riformatore si avvide che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei nobili esclusi dal Gran Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti; e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: una destinata a comandare, l' altra ad obbedire. — Anche quest' ultima si divise in due categorie. A quella de' cittadini, che esercitavano professioni e mestieri privilegiati, furono lasciate per tutto compenso la carica luminosa di gran cancelliere, e tutte l' altre, come di residenti alle corti, di consoli, di segretari, che erano riputate al disotto della dignità di nobil veneto. La plebe non ebbe parte alcuna nel politico reggimento, e visse nella più intera dipendenza.

Innalzatasi l'aristocrazia sulla rovina del poter popolare e sull'avvilimento del ducale; conscia d'aver acquistata un'influenza non fondata nel libero consenso dei più, si sforzò coll'arte di puntellare l'edificio della

propria autorità; e riescì per vari secoli a tenerlo in piedi. Quest'arte, la quale vestì variatissime e moltiformi apparenze, costituisce lo spirito vero del governo veneto; e si compenetrò in assiomi di cui la storia della Repubblica non è che l'incessante applicazione.

Asserì Macchiavello che mantenersi è primo dovere d'ogni governo. Nessuno mai più del Veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica; ma la verità di quella sentenza non era che relativa, perchè nell'emetterla il Segretario fiorentino considerò i governi siccome stabiliti unicamente nell'interesse di chi li compone.

In nessun paese la scienza del governo, considerata come scienza del potere, fu più studiata, meglio conosciuta, più diligentemente praticata che a Venezia. Una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servigio dello stato ed all'accrescimento del suo potere; ma non era stata presa precauzione veruna per assicurare e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gl'interessi sociali. Armata d'una livella che tenea sempre tesa sovra le teste, la vigilanza dei governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi oltre la comune misura, e faceva rientrare nella folla chi mostrava di volersene scostare. — Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, il Consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite: onniveggente, puniva tutto, perfino i pensieri: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll'errore; e ciò che massimamente prova la

potenza di cotesta legislazione, il sentimento dell'obbedienza non era solamente l'attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello stato. — Meriti, virtù, gloria diventarono i titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d'una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale. — Venezia è in pericolo per una sommossa popolare: un patrizio si frammette agli ammutinati, e li calma. A qual premio non potrà costui aspirare? — L'indomani è scomparso (1).

La proscrizione, che negli altri paesi è calamità accidentale e passeggiera, in Venezia era stato permanente e naturale. —

Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative dei suoi predecessori, giovandosi dell'influenza che gli dava la luminosa sua carica, avesse tentato di riacquistarle: cura diligentissima dunque fu posta in circoscriverle a fin di renderle innocue, a tal segno, da scambiare quell'altissima dignità in una pesante schiavitù. E di fatto essa non aveva altro d'onorevole che la rappresentanza della maestà dello stato,

(1) *Ils (les Dix) se défirent d'un gentilhomme de la maison Lorédan qui avoit appaisé par sa présence une émeute que tous les magistrats de la ville n'avoient pu calmer ni par menaces ni par promesses; supposant que celui-là aspiroit à la tyrannie, qui avoit le secret de se faire si bien obéir, et dont le crédit alloit plus loin que celui du sénat.*

A. DE LA HAUSSAYE. *H. du G. de V.*, pag. 593.

la presidenza di diritto a tutti i consigli e magistrati della Repubblica, e un doppio voto in caso di parità pro e contro: del resto, circondato il doge da consiglieri, senza l'avviso dei quali non poteva muover passo; esposto a sentirsi rinfacciare con riprensioni e minacce ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti; senza facoltà di nominare a posto alcuno, ad eccezione delle prebende di San Marco, costretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non era in Venezia che un fantoccio riccamente vestito il qual si metteva in mostra nei giorni di parata. Anche morto, non cessava di perseguitarlo la gelosia aristocratica. Senatori, con titolo di *Correttori*, esaminavano la condotta del defunto; ed ove si fossero avveduti aver egli oltrepassati i confini delle sue prerogative, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno; ove poi l'abuso si fosse creduto derivare piuttosto dall'imperfezione de' regolamenti, era facoltà nei Correttori farne di nuovi: ed è appunto per le loro ripetute aggiunte ed innovazioni che il capo dello stato si trovò soggetto ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella della esclusione de' suoi figli e parenti da qualunque impiego od ambasciata.

A convincerti meglio quanto dura e dipendente fosse la condizione del doge, narrerò le disgrazie dei due Foscari, che formano uno dei più patetici episodi della storia italiana. — E qui vuolsi riflettere come col cambiarsi dei tempi e delle vicende l'aristocrazia in Venezia ora s'avvicinasse più a democrazia, quando numerosi

erano i nobili che si contrabbilanciavano per ricchezze ed influenza; ora s'accostasse più alla oligarchia, quando in poche mani e in poche famiglie, per meriti od opulenza, concentravasi la somma delle cose. Prevaleva quella prima tendenza quando la Repubblica era fiorente per commercio o vittorie; la seconda, nelle lunghe guerre e nelle pubbliche calamità.

Francesco Foscari, per la sua popolarità ed ambizione, non che pel suo amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal duca di Milano, fu messo alla tortura ed esigliato a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'essere confinato in vece a Treviso, e visse colà vari anni. Uno dei capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; sottoposto nuovamente a tormenti, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia. — L'assassino vero di Donato confessò in punto di morte il proprio delitto. L'esule allora invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì, che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi: delitto di stato era cotesto. Giacomo fu trascinato a Venezia: non niegò il fatto, anzi confessò qual motivo avesselo indotto a ciò fare. Le parole dello sventurato giovane non com-

mossero i consiglieri: fu sottoposto a trenta colpi di corda, e quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dagli orrendi squassi. Fu consentito allora alla sua famiglia di visitarlo. Francesco, abbattutto dagli anni e dalle avversità, si strascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregava l'infermo di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano ». Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. In vece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, i Dieci richieserlo, che siccome inetto per l'età decrepita, volontario abdicasse. « Mi si comandi; obbedirò (rispose il vecchio) ». Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo e di deporre gli ornamenti ducali. Escì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni avea abitata con onore e gloria della Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore.

Oggetto di somma vigilanza per l'aristocrazia veneta fu il clero. Nelle discipline spettanti il culto,

ordinamento fondamentale fu per essa che niun sacerdote o vescovo, fosse anche nobil veneto, sarebbe ammesso mai nei consigli o nelle cariche della Repubblica. I grandi benefizi ecclesiastici di Venezia e dell'Estuario conferivansi dal maggior Consiglio, e dietro proposta del medesimo, Roma promoveva a quelli di terraferma. Il popolo della capitale eleggeva liberamente i suoi piovani: laici ed ecclesiastici erano nelle cose sì civili come criminali soggetti alla giurisdizione civile; un diligente esame precedeva la pubblicazione delle bolle pontificie, la quale incontrava spesso invincibile resistenza. Roma fulminò sovente suoi anatemi contro l'ardita Venezia. Giulio II fu formidabile alla Repubblica anche come gran principe e gran guerriero.

Il clero veneziano, nel conflitto dell'autorità civile coll'ecclesiastica, preferì sempre d'obbedire a quella prima; avvegnachè per averselo docile, il governo favoriva ne' suoi membri la libertà e indipendenza di principii che caratterizzò la Chiesa greca nei primi secoli del cristianesimo. E veramente il clero veneziano avea origine tutta greca per essere stato istituito secondo i canoni del concilio di Calcedonia.

Salito al pontificato il cardinal Borghese col nome di Paolo V, nacque dissensione tra la Repubblica e la Chiesa intorno alcune leggi: pareva al Papa ch'esse derogassero alle immunità ecclesiastiche; la Repubblica le tenea per buone e giuste. I monitorii, le scomuniche, gl'interdetti furono l'armi a cui il Pontefice ricorse. La Repubblica protestò contro il monitorio, s'appellò al futuro concilio. Qui s'aperse a fra Paolo

Sarpi vasto campo a difendere le pretensioni della sua patria. Fu uomo d'ingegno mirabilmente sagace. Matematico profondo, veniva chiamato dall'immortale Galileo suo padre e maestro; anatomico e medico eccellente, gli si attribuisce la scoperta della circolazione del sangue; come politico, non ebbe rivali al suo tempo.

Più temibile dell'ambizione del capo della Repubblica, o d'ogni influenza straniera, essere poteva la indegnazione della moltitudine oppressa. Dividerla, atterrirla, accarezzarla; ecco gli spedienti a cui ricorse la politica veneta.

E primieramente, tra gli abitanti de' due capi estremi di Venezia, Nicolotti e Castellani, il governo, lungi dal cercare d'assopire l'animosità ereditaria, con sommo studio l'accarezzò e tenne viva.

Niun governo ispirò mai a' propri sudditi più rispetto e terrore del veneto. Un'infinita schiera di spie, una polizia attivissima e insidiosa, e soprattutto l'idea degli inquisitori di stato, che, quasi potenza invisibile, erano supposti saper tutto, indovinar tutto, teneano quel popolo, per la sua leggerezza simile all'ateniese, frenato ed obbediente. Le conseguenze d'una sola parola imprudente, d'un solo atto sospetto, erano sotto gli occhi di tutti; e nel medesimo caffè ove pubblicamente ed acremente si potea biasimare la politica dell'imperadore o del re di Francia, sarebbe stata follia pericolosa arrischiare una parola di disapprovazione intorno

la condotta dell'ultimo magistrato della Repubblica. Se l'imprudente era straniero, la sua dimora in città non si prolungava oltre ventiquattr'ore; se cittadino, scompariva agli occhi de' suoi compatriotti per un tratto di tempo più o meno lungo; e il suo nome non suonava più che nei segreti sospiri di quelli che gli erano affezionati. — In tutte le città principali d'Italia, per la sfrenatezza popolare, non era possibile dare pubblici spettacoli che pungessero vivamente la generale curiosità senza il concorso e l'opera di numeroso satellizio che servisse alla moltitudine di freno: a Venezia, cinquanta anni addietro, quattro soli fanti degli inquisitori con la lor bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza, il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro allo czar Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome di conti del Nord.

La vita civile in Venezia fu placida e agiata. Le cose erano ordinate per modo che abbondassero trattenimenti e piaceri d'ogni maniera. *Semo a Venezia*, era motto popolare con che indicavasi piena libertà esser colà concessa di fare, in quanto a gozzoviglie, tutto ciò che tornava a grado anche con licenza. Il commercio era protetto e fiorente; i nobili si frammetteano alle classi tutte della società; ognun d'essi avea clientela più o men numerosa; e venivan creati così tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori; e scemavagli gravezza

l'abitudine di portarlo; vetustà faceal parere venerabile e sacro. Ed invero nium ordinamento aveavi in Europa più antico, più cementato da gloriose memorie e da lunga successione di prosperità.

È stata sempre fatale alle repubbliche l'ambizione d'ingrandimento. Sinchè la veneta aristocrazia ebbesi principalmente a cuore gl'interessi commerciali, arrise maravigliosamente fortuna a tutto quanto ella imprese ed operò. Le guerre accanite, ma in fine gloriose, coi Genovesi, non derivarono da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili; la splendida spedizione di Costantinopoli ebbe per causa prima la brama d'impadronirsi d'alcune isole e porti in Levante per facilitare il commercio dell'Indie, al monopolio del quale aspiravano i Veneziani. Quando ambirono il dominio di terraferma e vollero diventare moderatori ed arbitri della politica italiana, il loro decadimento cominciò. Il primo svolgersi di cotesta ambizione in essi risale all'epoca in cui morì il doge Tommaso Mocenigo. Questo savissimo principe chiamò intorno al suo letto di morte i principali senatori; e in quel momento supremo, in cui le parole degli uomini acquistano quasi fede di profezia, diede loro consiglio che la sorte avversa a Venezia non volle abbracciato. « Fra poche ore, disse, eleggerete un altro doge. V'ispiri il Cielo la scelta. Non ignorate come io abbia diminuito

il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci nei paesi stranieri, e due se ne guadagnino per noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinai, mille nobili con entrate ciascuno di settantamila ducati e più, tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti dell'industria e della pace; ecco lo stato in cui vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla lungamente così; ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia, la tranquillità e la giustizia. Non ignoro che si pensa a Francesco Foscari. Sarebbe mala scelta: se lo collocate alla testa dello stato, avrete subito la guerra; chi ha diecimila ducati, non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case non ne resterà che una; di padroni diverrete servi, di soldati mercenari. Vi ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace». Le parole di Mocenigo riescirono infruttuose. Foscari, cittadino ambizioso e grand'uomo di guerra, trasse la nave della Repubblica tra scogli e procelle, da cui escì salva, ma che contribuirono a cambiare intieramente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche province, Bergamo e Brescia fra queste, aggiunse Foscari al territorio della Repubblica, di cui fu cura principalissima conservarle poi e difenderle ad ogni costo.

Molti e diversi per indole, clima e religione furono i popoli che obbedirono alla bandiera di San Marco. L'Isole Ionie e le costiere greche formavano la parte

più importante del veneto dominio; l'averla trascurata di poi, per rivolgere alla terraferma tutta l'attenzione ch'essa meritava di preferenza, fu causa non ultima del rapido decadimento della madre patria. Quell'ambiziosa inavvedutezza si manifestò principalmente in occasione della perdita di Cipro nel secolo decimosesto, e in quella di Candia nel decimosettimo.

I Vicentini, i Padovani e gli abitanti del Friuli, per essere stati primi a sottomettersi, e per trovarsi più vicini a Venezia, e nodrire per essa sentimenti d'antica benevolenza, venivano trattati con dolcezza. I podestà che lor mandava la capitale amministravano la giustizia in modo da contenere in certi limiti i piccoli feudatari, e servire al popolo di salvaguardia.

Ma le province poste alla destra del Mincio non avevano a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori. Per la prossimità che esse avevano cogli stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono oggetto di continua inquietudine pel governo il quale temeva principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose a cagione del carattere fiero e ardito de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo, che potea farsi formidabile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, la Signoria le collocò in uno stato d'anarchia da parere fenomeno nell'ordine morale e politico. I nobili del paese, circondati da satelliti, moveansi guerra fra loro, e armavano gli uni contro gli altri interi paesi; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la

mercede del sangue versato; lo stilo era nelle mani di tutti: e gli assassinii e le morti tragiche erano così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all'ordine sociale ed abituale appartenesse: più che mille corpi d'uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudeano gli occhi su tali orrori; e se alcun d'essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione. — Così gli animi, combattuti da feroci domestiche passioni, non s'aprivano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni; e si credeano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate passioni.

La politica veneta con le diverse corti non atteggiossi mai di quella vigoria che è indizio dell'intima persuasione de' propri diritti e di vera forza nazionale. Nel tempo medesimo ch'ella vestiva forme umili e striscianti, sapeano quegli accorti repubblicani coll'oro penetrare i segreti pensieri dei principi, e sventarli: le loro legazioni furono nelle diverse capitali dell'Europa e dell'Asia centro di raggiri e spionaggio. L'influenza dell'oro contribuì spesso ad allontanare dalla Repubblica gravi pericoli, ma se giovò ad impedire alleanze, o far nascere discordie tra monarchi,

la cui unione poteva riuscire pericolosa, eccitò talora la cupidigia di principi e di nazioni povere, che contro la Repubblica sì mossero senz' altro reale motivo che quello di far pagare alla medesima a caro prezzo la pace.

I Veneziani negli ultimi secoli non mostrarono vera energia che contro i sultani. Nelle guerre sanguinose col Turco dispiegarono virtù guerriere di cui non avrebbeli fatti credere capaci le militari fazioni fiaccamente combattute in terraferma: la loro gloria navale non si spense od ecclissò mai, nè è da maravigliare; perocchè militava in mare il fiore della nazione, ed in terraferma tutto era affidato a condottieri e soldati mercenari.

La Spagna fu sempre palesemente o segretamente ostile a Venezia. Padrona del regno delle Due Sicilie e della Lombardia, ella cingeva da molte bande le ricche province che obbedivano alla Repubblica, oggetto d' incessante desiderio e di trame ambiziose. Accresceva l' odio della corte di Madrid contro quella aristocrazia la rivalità con la Francia, che in ogni incontro per l' antica benevolenza le veniva preferita.

La Francia fu, tra le potenze d' Europa, la più costantemente benevola alla Repubblica. I soccorsi prestati da questa alla famiglia Borbonica, ed in particolare ad Enrico IV, strinsero il nodo d' un' amicizia reciproca, che diventò nazionale.

I monarchi germanici, per la lor pretensione di essere i rappresentanti e gli eredi dell' impero Romano, asserivano su Venezia diritto di supremazia, a cui la

Repubblica non assenti mai, fuorchè a' tempi della famosa lega di Cambrai, ad oggetto di separare il debole ed avaro Massimiliano da' suoi alleati.

Coi piccoli principi italiani la politica veneta fu tutta machiavellica. Alla Signoria non ripugnarono tradimenti e raggiri. L'esterminio de' Carraresi fu la conseguenza della presa di Padova, tuttochè per consumarlo calpestar si dovesse la fede d'un salvacondotto; gli Scaligeri ebbersi forzatamente i Veneziani ad eredi della loro dominazione in Verona; pressochè tutte le città di terraferma diventarono suddite della Repubblica, più per opera della sua diplomazia, di quello che pel terrore delle sue armi. Resisterono felicemente i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara: co' duchi di Milano lunga e bilanciata arse la guerra; e i Fiorentini collegaronsi più d'una volta co' Veneziani per infrenare que' principi ambiziosi; ma parvero un nulla tai guerre a paragone di quelle che furono poco dopo combattute dagli stranieri, i quali, col pretesto d'ereditari diritti sovra alcune province italiane, convertirono le nostre belle pianure nel campo prescelto a tutte le loro battaglie. Fu costretta a mescolarvisi la Repubblica, con grave pericolo, ed esaurimento delle ricchezze dall'industre economia degli avi accumulate. Dopo la presa di Candia, perseverò la Signoria in mantenersi neutrale in mezzo ai grandi trambusti che sconvolsero l'Italia e l'Europa; politica lodata generalmente siccome prudentissima: taluno forse riflettendo sugli ultimi avvenimenti, crede in vece che questa lunga pace

intorpidì gli animi de' cittadini, scemò riputazione al governo, e preparò la caduta della Repubblica.

Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la piazza di San Marco, le cupole della Basilica, i tetti del Palazzo Ducale, i veroni della gran Torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi alla vista d'uomini, cedendo, al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non essere calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza, facendo, in una parola, di quel luogo, il più frequentato di Venezia, il teatro de' loro passatempi e de' loro amori. Era costume il giorno delle Palme abbandonar a se stessi, dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della Basilica, uccelli, d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara d'impadronirsene. Que' poveri animali, già presso ad esser presi, spaventati dal romore, con isforzi estremi s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che certi colombi, scioltisi dallo impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palazzo. Là moltiplicarono in breve; la piccola repubblica inspirò compassione di sè, onde fu volontà universale, che que' gentili volatori dovessero non solo venir rispettati,

ma a spese del pubblico, nella piazza, abbondevolmente di grani cibati. — I colombi, diventati abitatori tranquilli della basilica e del palazzo, nidificarono nei piombi che coprono quest' ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle carceri degl' Inquisitori di stato, le quali, collocate nella più alta parte dell' edificio e riparate dai raggi solari dall' unica lamina del metallo infuocato, servirono sì spesso di sepolcro ai disgraziati che vi giaceano rinchiusi. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con cui a sè chiamava la famigliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, la derelitta consorte e gli orfani figli! ....

L'ARSENALE E LA CHIESA

DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO

L'Arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco che fosse al mondo, è stato uno dei fondamenti del potere della Repubblica: somiglia piccola città circondata di mura e di torri: contenea sale fornite di prodigiosa quantità d'armi. Alberi, antenne, vele, cordami, ferramenta, cannoni, munizioni da guerra, tutto in quell'immenso recinto si fabbricava in apposite officine, e si conservava in giganteschi magazzeni. Tre gran bacini quadrati comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, veggonvisi tuttodì circondati di logge, sotto le cui vôlte posavano i vascelli, sinchè veniva il momento di lanciarli in acqua, o, con vocabolo proprio, diremo di *vararli*. Vanto dell'arsenale furono principalmente le galeazze; vere fortezze galleggianti, contenenti più che mille uomini di equipaggio: in

tempo di calma si moveano a remi, capitanate sempre da un nobile a cui si facea giurare di difendersi fin contro venticinque galee nemiche. Ciò che veniva fabbricato nell'arsenale risguardavasi come cosa sacra: i cordami, le tele, persino i chiodi bollavansi collo stemma di San Marco; derubarli era delitto di stato. I navigli veneti furono rinomati per leggerezza e solidità; eccellenti artieri tramandavano il mestiere di padre in figlio, largamente dalla Repubblica ricompensati e protetti; oltrechè i legnami d'opera, tagliati ben maturi nell'Istria e nella Dalmazia, lasciavansi per dieci anni immersi nelle acque salse; sicchè con venir esposti all'aria, acquistavano maravigliosa durezza.

L'arsenale si governava a modo quasi di stato indipendente. Gli operai, diretti da' lor capi, lavoravano alle manifatture d'ogni maniera necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la sorveglianza di tre nobili, che facevano dimora là entro, e duravano un triennio in tale magistratura, contro il costume in Venezia di non lasciare, ad eccezione del doge e dei procuratori di San Marco, gentiluomini in posto più che pochi mesi. Immediatamente sotto a cotesti nobili trovavasi collocato un capo artefice detto l'ammiraglio; era suo privilegio esser piloto al Bucintoro nella ceremonia delle sponsalizie del mare.

Il Bucintoro fu sontuoso naviglio alto sovra l'acqua quanto un vascello d'alto bordo, lungo più d'una galea. La ciurma dei rematori stava sotto ponte, il cui vôlto intagliato e dorato, scorreva da un capo all'altro della nave, e si arcuava sostenuto in giro da statue a cento

a cento, lucenti anch'elle del prezioso metallo. Altro ordine di statue sorreggea quel vôlto nel suo centro, formando una doppia galleria interna, seggio a' magistrati e stranieri illustri. Tende di velluto porporino ripiegavansi bellamente tra gli interstizi. Sulla poppa semirotonda sventolava il gran vessillo; e posava sovra una spécie di pulpito il doge col nunzio, e l'ambasciatore di Francia a destra, i suoi consiglieri a sinistra. Ai senatori fu interdetto salire il Bucintoro; ragione del divieto era di non arrischiare tutti uniti i padri della patria su nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento.

L'*ammiraglio* a cui, come dissi, era affidato il Bucintoro, per costumanza antica prestar dovea giuramento che durante la ceremonia non sarebbe insorta procella; e a mantenervisi fedele diligentissimamente considerava lo stato dell'aria: e quando il cielo perfettamente sereno rimuovea ogni dubbio, un incantevole spettacolo veniva offerto alla moltitudine che ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni: gondole innumerevoli coprivano la laguna, correndo veloci senza urtarsi od intricarsi: allo scoppio delle artiglierie, e accompagnata dal suono fragoroso di bellici strumenti, salpava la stupenda mole torreggiante; alla qual vista, anco negli ultimi tempi di decadimento, la fantasia de' Veneziani si riconduceva ai secoli di gloria in cui le sponsalizie del mare non eran vana ceremonia, ma simbolo di vera dominazione.

Gli operai dell'arsenale godeano del diritto di com-

porre la ciurma del Bucintoro, e cantavano in coro, durante la navigazione, una ballata nell'antico dialetto veneziano, la quale erasi fatta ad ultimo inintelligibile, però tramandata di generazione in generazione senza mutamento mai di suoni o parole.

Allorchè il Bucintoro si affacciava all'Adriatico, il doge si alzava in piè, e ricevuto dal patriarca l'anello benedetto, gettavalo in mare; spargeansi allora fiori ed erbe odorose nelle acque come per incoronare la sposa novella. Sposa ella fu incostante dopo lunga fede. Continuava il doge ad asserire sui mari l'antico dominio; già aveanlo usurpato Olandesi ed Inglesi.....

Questa scena imponente salvò un dì Venezia da estremo danno per la commozione che destò nell'animo di uno degli spettatori.

Il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, allorchè alla celebre controversia tra Paolo v e la Repubblica diè fine la mediazione della Francia, determinò, poichè l'apatico Filippo III non sosteneva in Italia l'onore del suo trono, di prendersi egli la cura di punire Venezia e di aumentare, col rovesciamento della Repubblica, il potere della corte di Madrid in Italia. Cominciò dal tentare l'animo de'ministri del re, e comprese dalla risposta ambigua che sarebbe stato approvato o disapprovato secondo l'evento. Si concertò allora col duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, e con don

Pedro di Toledo, governatore di Lombardia, nimicissimi a Venezia, a corrompere i capi de' mercenari, che militavano agli stipendi della Repubblica, e acciò il suo nome non suonasse mai in siffatte pericolose trattative, Bedmar si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese, il quale, povero e ambizioso, non curava la vita, avidissimo di fama. Costui sedusse con doni molti uffiziali delle truppe. La flotta presentava ben altre difficoltà, avendosi a capitani e marinai sudditi affezionati alla Signoria. Or ecco prodigioso artifizio architettato per collocare anche le navi in potere de' congiurati. Il capitano Giacomo Pietro, famoso corsaro a' soldi del vicerè di Napoli, si rifugia a Venezia, dicendosi perseguitato: crescongli fede i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel duca: gli viene fidato il comando di una nave, e n'usa il corsaro con ardimento e fortuna, talchè in breve lo si elegge capo-squadra di dodici galee. Bedmar allora scrive a Madrid essere omai tempo di agire: gli è risposto che mandi prima una descrizione dello stato in cui si trova la Repubblica; fremendo delle comandategli lentezze, Bedmar rapidamente compone un memoriale che è tuttodì reputato a buon diritto capo-lavoro di accorgimento politico; e nel quale passando a rivista lo stato delle provincie e delle armate, conchiude che la Repubblica è decrepita, e che a' suoi mali non può recare rimedio, altro che un cambiamento di costituzione.

Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbi della corte di Spagna; e gli fu consentito di agire.

Già il palazzo dell'ambasciatore è pieno di razzi incendiari; profittando del trambusto per le feste dell'Ascensione, colla moltitudine accorsa da Terraferma s'introdussero in città ben molte centinaia di soldati travestiti: il capitano Giacomo a'suoi fidi uffiziali mandò potenti fuochi d'artifizio da spandersi nella flotta: barche di trasporto spedite dal duca d'Ossuna ancoraronsi con seimila soldati poche miglia discosto da Venezia.

Renault, Giacomo, i principali congiurati si adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro davanti i fatti preparativi e la certezza della riuscita; e dopo aver descritti con colori vivissimi i casi della notte vicina, conchiuse dicendo: « Ricordatevi che un solo mezzo ci resta per far che regnino in questa città giustizia e pace; l'esterminio di tutti i suoi oppressori. — Jaffier, uno dei congiurati, si fece pallido a quelle parole: Giacomo se ne avvide, e restò in forse di pugnalarlo: per sua mala ventura si trattenne. I congiurati si sbandarono fermato avendo loro intelligenze.

Era il giorno in cui il doge sale il Bucintoro per celebrare le sponsalizie del mare; Jaffier ebbe curiosità di vedere quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, rimorso e compassione conquiserlo; e corse a denunziare la congiura ai Dieci, a patto che fosse salva la vita di un determinato numero di complici a sua scelta. Parve orribile il fatto, e appena degno di fede. Renault fu arrestato; e quanti soldati stranieri furon trovati nelle bettole, incatenaronsi. Aggiornava appena,

allorchè il Senato si radunò: Bedmar chiese udienza, e si lagnò alteramente che i birri della Signoria fossero penetrati nel suo palazzo in cerca di armi. Il popolo intanto mostrava di volersi abbandonare contro l'ambasciatore ad estreme violenze: condotto per vie nascose alla riva, potè salvarsi a fatica.

Giacomo e gli altri, presi all'impensata, furon messi a morte. Jaffier, disperato in vedere gli amici essere caduti vittima della sua denunzia, fuggì a Brescia, che erasi rivoltata; preso e condotto a Venezia, vi perì del supplizio dei traditori. Bedmar passò in Fiandra primo ministro.

Canova ha lasciato nell'arsenale un lavoro del suo scalpello, il monumento d'Angelo Emo, che si compone di un bassorilievo in cui il busto dell'ammiraglio è coronato da un genio, mentre la fama scrive il nome di lui sul piedestallo; marmo prezioso agli occhi degli amatori delle arti e della gloria italiana, per essere stato il mezzo di cui si giovò la fortuna, onde aprire allo scultore la via dell'immortalità. Nato d'oscuri parenti, nelle scuole di mediocri maestri diè segni di precoce talento: ma Venezia non era città opportuna ad istudiare l'arte di Fidia: mancavano i modelli; a Roma il giovine artista aspirava di condursi: il monumento di Emo valse allo scultore la protezione di un mecenate che gli fornì mezzi di soddisfare a quell' onesto desiderio. Canova a Roma si trovò nel suo

centro; nè di là, giunto all' apice della fama, seppe togliersi più mai per onori o stipendi che venissergli offerti.

L' ingresso dell' arsenale conserva tuttodì l' antica magnificenza: adornanlo i due leoni colossali di granito che decoravano il Pireo, qui trasportati dal conquistatore Morosini.

Piace dimorar lungamente nelle sale, ove fanno di sè bella mostra armi antiche d' ogni specie: ed è mostrata là entro la corazza e la spada di Enrico IV, donate da lui stesso alla Signoria in segno di gratitudine pei soccorsi che n' ebbe nella guerra contro la Lega. Bandiere prese a' Turchi nella battaglia di Lepanto, occupano gli angoli.

Anche la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo era altra volta decorata da bandiere similmente conquistate. Stavano bene all'Arsenale e a quel tempio cotai gloriosi adornamenti; quello ai difensori della patria forniva i navigli, questo il sepolcro.

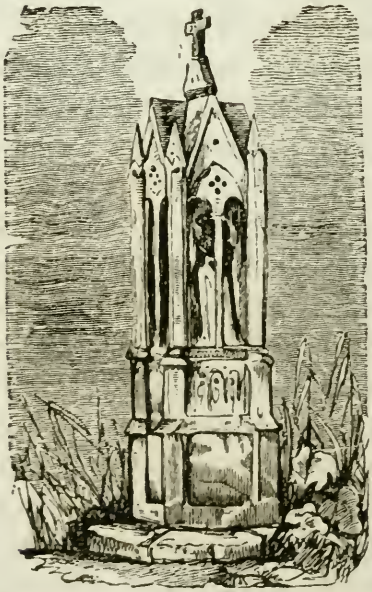
Il vôlto altissimo, i vetri colorati, l' architettura che è un misto di gotico e di romano, gli ampli colonnati, le statue, le tombe, tutto concorre in cotesta chiesa ad empiere l' anima di gravi pensieri. Fasti nobilissimi della veneta storia sono le lapidi che tappezzano le pareti: tu leggi sovra una il nome di Tommaso Mocenigo, quel savio doge che morendo

raccomandava moderazione e pace; scorgi in altra come Antonio Venier desse mirabile esempio di stoica fermezza in punire il figlio, reo di giovanile traviamento: la statua equestre del conte di Pittigliano ti ricorda gli avvenimenti della lega di Cambrai, quando il venerabile Loredano, le cui ceneri posan lì presso, solo, in mezzo all'universale terrore, non disperò della pubblica salute. A Giovanni Mocenigo, ti dice l'epitaffio, che causò morte l'infausta novella di Costantinopoli caduta in potere di Maometto II. Nell'urna di Bragadino fu chiusa la pelle di lui, che strappatagli d'attorno allorchè Famagosta si arrese ai Turchi, servì, empiuta di paglia, in Costantinopoli di ludibrio alla plebe; redenta dappoi con gran somma, per essere tumulata nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Gli è dinnanzi il sepolcro di Carlo Zeno che ci fermeremo compresi di riverenza: i casi vari della sua vita fanno testimonianza dell'ingratitudine dell'aristocrazia. Zeno ha consacrato tutti i suoi giorni a difender Venezia: quaranta ferite narrano i suoi fatti d'arme: la Signoria in lui confida ne'maggiori pericoli della patria; però lo reputa troppo grande, da venir collocato alla testa della Repubblica; nè basta; rendegli amara la vita con ingiuste persecuzioni. Zeno avea prestati certi danari al Carrarese profugo e sventurato: la somma gli è restituita: agli occhi di un governo che cerca pretesti per insospettirsi è quella forse la mercede di un tradimento. L'uomo, che da mezzo secolo comanda le flotte di Venezia, il più generoso dei suoi figli, Carlo Zeno settuagenario è

dannato a due anni di esilio. Il magnanimo vecchio ricovra a Cipro, dove il re Pietro di Lusignano, assediato nella sua capitale, stava per succumbere alle armi genovesi: quei nemici implacabili del veneto nome cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna di Zeno; e il reduce dall'esilio è accolto in patria trionfante.

L'antica dominatrice dei mari è grande ancora al cospetto di queste tombe.....



VENEZIA

NEL SECOLO PASSATO

L'amenità dell'indole veneta non fece mai più leggiadra mostra di sè, quanto nella seconda metà del secolo passato, allora appunto, che simile a Ninon de l'Enclos, l'antica dominatrice dei mari atteggiava di grazie il sorriso estremo della sua indipendenza. Il sole non ispuntava a que' dì sulle lagune, che non fosse nunzio di feste: or gli anniversari delle navali vittorie si celebravano; e mentre con belle spire ondeggiavano al vento gli stendardi conquistati a Cipro, a Candia, in Morea, il popolo si figurava ancor presenti i tempi in cui alla terribil mezzaluna il leone alato disputò l'impero del Mediterraneo: or le vittorie di terraferma ricordavansi con luminarie e regate; e venivano in lunga fila i sudditi municipii a

rendere omaggio alla signoria. — Al Canal Orfano, diventato spauracchio delle femminette e dei bimbi, non affidavasi più, da quasi cento anni, l'esecrabile deposito de' sacchi, entro a' quali umani corpi stavano cuciti. — I pozzi, lor tenebroso orrore, conservavano piuttosto a freno che a castigo. I piombi, dacchè Casanova se n'era sottratto, duravano disabitati: erano mostrate ancora, gli è vero, nelle inquisitoriali stanze, le carrucole infisse alla soffitta, sulle quali scorreva la fune che al Carmagnola ruppe le membra; veniva additato ancora il sotterraneo camerotto, ove un Priuli spezzò collo sgabello il cranio a Jacopo da Carrara; ma erano tradizioni, su cui il tempo pareva avere stesa una certa qual vernice di favola. Chi mai avrebbe ricordato in mezzo alle pompose cerimonie delle sponsalizie del mare, tra' canti degli Arsenalotti, allorchè il Bucintoro fendea le acque colle sue bozze dorate, e sedea sulla poppa il doge; chi mai poteva ricordar più la congiura di Bedmar, o la morte di Foscarini, o le proscrizioni del secolo XVII? E tra le carnovalesche follie, e i giochi de' Chiozzotti, e le piramidi umane, e lo scendere dall'alto della torre, sovra tesa fune, d'uomo, che al doge sul verone del palazzo arrecava un mazzo di fiori; chi mai sarebbesi pensato di abitare città, cui il tremendo magistrato degli inquisitori tra gli artigli si tenea palpitante? Aperta era la bocca ai leoni, ma non più denunzie vi si gettavano, bensì satire: seduti sovra lor seggioloni di broccato, i Tre che atterrivano Venezia col nome, oh quante volte non

avranno fatto, in leggere quelle anonime menippee, echeggiare di lor risa la vôlta, su cui Tiziano e Veronese, quasichè con tacita ironia, avevano dipinte le virtù proprie della libertà? Nè certo potea venir meno la tentazione del riso agli inquisitori in discovrire gli intrighi di cui Venezia era teatro animatissimo: immagina tu stesso tutto quanto l'arte di Molière e di Goldoni può raggranellare in popolosa città abitata dalla più gaia e spiritosa gente della terra; colla giunta del mirabile episodio delle gondole.... A qual misterioso ritrovo non forniscono inviolato asilo quelle nere uniformi capannette galleggianti, scorrenti in balia d'uomini accortissimi, fedelissimi?

Alle gondole reputo per la maggior parte doversi quella, che taluno arcignamente appellerebbe licenza, noi diremo invece scioltezza di costume, la qual rendeva Venezia la più sollazzevole e gioconda città d'Italia. E a farti convinto, che della gondola non esagero la importanza, odi verissimo caso.—Colle griglie da ogni lato calate scorreva il canal grande una gondola: l'adocchia un tale dalla riva, e riconosce il gondoliere di sua moglie.—Toni (grida) vien qua!—Alla chiamata improvvisa, gran trambusto nell'interno: Toni si china, e dice sottovoce:—Gnente paura, zelenza, son qua mi!—Ecco la gondola a riva: quel tale allunga il passo per entrarvi: Toni sdrucciolare a terra, traballar la barchetta, cascar in acqua il sovraggiunto, fu l'affare d'un momento: balza il gondoliere in canale, e ne tira fuori il caduto; non però prima che la nera

capannetta siasi resa sgombra d'un incappucciato che inosservato ritirasi; e il naufrago, confortato dagli abbracciamenti della consorte, dona al liberatore la sua borsa in testimonianza di gratitudine.

A serbare viva la scioltezza del veneto costume, pongo seconde le maschere nella duplice lor significazione di carnovalesco e scenico trattenimento; chè tu ben sai come a Venezia i finti visi e le vesti mentite fornissero maravigliosa opportunità a quel libero favellare, che la maschera sola consente, siccome quella che ha soppresso il rossore.—Le maschere della scena che col loro improvvisato dialogare erano diventate delizia della plebe, in cinque immaginari personaggi avevano compenetrato quanto di più comico la società italiana offriva alla vena ardita degli Aristofani da trivio.

Noto per l'epa enorme e per le molte
Toppe del manto, fu l'Orobio servo
Lunga delizia delle turbe folte;

E quanto ei fosse garrulo e protervo,
Ne fan prova le genti alla stagione
Che i finti visi più frequenti osservo.

Venía secondo chi a soqquadro pone
Testi e chiose forensi, e, il viso brutto,
Di Felsina imitar tenta il giargone.

Terzo chi al naso il doppio occhiale indutto,
Ha sì la lingua nel parlar nemica,
Che un breve detto di molt'ora è frutto.

Perduto esempio della fede antica
Move d'Adria il mercante, tutto intento
La cara figlia a ritrovar pudica.

Più che il nero e purpureo vestimento,
Palese il fanno il pugnal largo e breve
Che a' fianchi tiene, e lunga barba al mento.

Da verdi strisce su mantel di neve
Testimonianza il quinto si procaccia,
Garrulo più che servo esser non deve....

(CARRER)

Caduta era in discredito l'acerbità di comando che fe' dianzi i veneti patrizi per tutto ciò che ad affare di stato riferivasi, avviliti e tremanti. — È qua il fante degli inquisitori, — dice il servo, accorrendo a Pisani che si desta; e il messo del temuto magistrato si avanza, mille scuse chiedendo se giunge importuno.— Fatto certo, che la partenza di vostra eccellenza per la ambasceria, a cui da due mesi è nominata, deve aver luogo entro oggi, non volli andar privo della soddisfazione di augurarle prospero viaggio, e successi fausti per la Serenissima,—e con profondo inchino si ritirò. Pisani comprese il valore di tai parole: un suo amoretto avevalo trattenuto sin allora; gli si comandava di partire, e adopravasi in farlo d'arte degna di Venezia del secolo XVIII.

Nè più si ricorreva ad acerbità di gastighi, anco ne' casi che avrebbonla richiesta. — G..... inquisitore, mentre di nottetempo giacea desto nel proprio letto,

vide entrare in camera uomo che teneva in mano un pugnale e una lanterna; il quale guardatolo se dormiva, e credendoselo, aperse un forziere, ne tolse due sacchetti di monete e si ritirò: avealo ravvisato G.... per figlio di una sua fantesca. La vegnente mattina lo chiamò a sè, e dissegli pacatamente: — Stanotte mi rubasti dugento zecchini, e se occorreva, mi avresti anche scannato: sgombra da Venezia entr'oggi, o domani sei morto.—Così ad innocente benemerita madre evitava il crucio di veder perire il figlio sulla forca; e, ciò che più valeva, non si sarebbe detto per città, che la vita di un inquisitore si era trovata in balia di un ribaldo.

Il governo veneto più non peccava nel secolo passato d'oligarchia: i poteri vi si bilanciavano; l'autorità stessa dei Dieci trovava talora intoppo nell'avogadore, ch'era una specie del tribuno della plebe appo i Romani, e del quale era prerogativa sospendere la esecuzione di qualsivoglia sentenza appellandone al senato; sicchè il *veto* avogadoresco tenevasi in conto di ultimo rifugio da chiunque si riputava oppresso o ingiustamente multato. — Sapevano i Dieci, che l'avogadore Corner intendeva intromettere (così denominavasi nella lingua forense apporre il *veto*) una loro sentenza; spiccarono il fante dal zecchin d'oro a citare l'avogadore al loro tribunale: dal momento dell'avvenuta citazione ogni magistrato si trovava sospeso dai diritti della propria carica; sarebbe quindi venuta meno nel Corner anche la facoltà di intromettere la decemvirale sentenza: ma il fante dovea presentarsi all'avogadore a

capo scoperto; nè le sue parole sortivano lor effetto se non quando egli si era messo in capo il berretto, su cui stava cucito il formidabil segno dello zecchino: or avvenne che Corner appena vide entrare il fante nell'aula, ove sedeva al suo tribunale, sospettò a qual fine lo si mandava, e appena gli vide far atto di porsi in testa il berretto, gridò: — Intrometto il berretto! — e il berretto cadde di mano al fante, a quella formola che non ammetteva nè titubazione, nè appello. Corner allora usando del suo diritto di accusator pubblico, chiamò i Dieci dinanzi al senato, cassò la sentenza, ed uscì vincitore da un duello, in cui gli schermitori avevano rivalizzato di accortezza.

A mostrare che lo spirito oligarchico era tramontato a Venezia, basterà avvertire come non vi avesse condizione di persone, la quale per dritto o per rovescio non partecipasse all'amministrazione pubblica. I patrizi vi aveano mano perchè membri del gran consiglio, seggio e fonte della sovranità; i cittadini vi aveano mano anch'essi per essere clienti de' patrizi: nome gentile davasi a' clienti, *amorevoli;* ne nasceva un legame politico, che toglica di mezzo ogni apparente distinzione di persone. Oltrechè avverti come le più cospicue magistrature (i Dieci, i Tre, i Provveditori, i Podestà di terraferma) fossero tutte temporarie; mentre i posti di segretario, notaio, fiscale, conferiti a cittadini, erano a vita: facile è comprendere da ciò, come i magistrati novellamente eletti, ai quali mancava agio d'impratichirsi nel disimpegno delle

difficili lor funzioni, si trovassero collocati nella dipendenza amichevole de' loro subalterni, i quai perciò, a malgrado delle apparenze, poteano riguardarsi siccome i veri depositari del potere.

Le affinità spirituali erano, per giunta alla clientela, un vincolo che legava insieme di stretta benevolenza nobili e cittadini: chi s'aveva avuto a padrino di battesimo o di cresima un patrizio, era certo d'aversi in lui un valente protettore, e quasi un padre.

Convincente argomento a chiarire quanto mite fosse diventato il reggimento veneto, egli è il sapere come ogni rione avea magistrati di elezion popolare, detti *capi di contrada*, i quai presiedevano al buon ordine entro il loro circondario; ed infliggevano pene non oltre una determinata misura di danaro e di tempo: che se il delitto richiedea maggior punizione, spettava applicarla al *capo d'arte*, rivestito di più ampie prerogative. Ogni arte era ordinata in confraternita; e a' seniori di questa (magistrature elettive anch'esse e temporarie) appartenevasi portare sentenza delle colpe che aveano tocco il secondo grado di reità: che se il misfatto oltrepassava anche un tal grado, spettava giudicarne alla Quarantia criminale, supremo tribunale, composto di patrizi. E non vi ha in tutto ciò chiara e lampante la idea del *jury* o giudizio de' pari, della cui invenzione gli Inglesi a sè pretendono rivendicarsi l'onore?

Affermerò francamente, che sul finire dell'ultimo secolo non vi aveva in Italia, forse nel mondo, gene-

razione d'uomini, in esaminare la quale sarebbesi offerto al buon vicario di Wakefield, così frequentemente come tra' Veneziani, ciò ch'egli preferiva al variopinto smalto delle farfalle e dei fiori,—*la vista di un viso contento.*

NOTTI ESTIVE

A VENEZIA [1]

Io sedea sul colle del pubblico giardino.—È pur gioconda Venezia in giugno! i venticelli vespertini le apportano da terraferma le più care fragranze; la tiepida aria se ne impregna, e ti senti preso da voluttuosa languidezza. L'alito della vita si è diffuso su tutta natura, le pietre stesse rinverdono, le paludi della laguna cambiano le fracid'erbe appassite in giunchi, in canne dall'alto gambo dal rigoglioso fogliame: reduce dalle orientali peregrinazioni, ecco la rondine che rade infaticabile que' bassifondi, sui quali il flusso depose a milioni le madrepore, le conchiglie e ogni maniera di insetti.—Il sole era tramontato, e grandi nugoli violetti traversavano il cielo: la torre, le cupole di

(1) V. Mémoires d'un voyageur, par Georges Sand.

S. Marco e la selva de' campanili della città risaltavano in nero sul fondo luminoso: l'orizzonte si tingeva di cento colori dal rosso ardente all'azzurro carico, e le acque immobili ripetevano l'iride immensa. Lo scuro contorno de' veneti monumenti tra'l cielo infocato e lo specchio della laguna, somigliava ad una delle sublimi architetture, che l'ispirato dell'Apocalisse vide elevarsi sulle arene di Patmo a rappresentargli la nova Gerusalemme.—A poco a poco i colori si fecer più carichi di tinta, e Venezia pigliò aspetto d'una sterminata flotta, poi d'un gran bosco di cipressi... È questa l'ora in cui mi piace spingere lontano i miei sguardi: allorchè si confondono le forme, e gli oggetti paiono vacillare nell'aer bruno, la immaginazione si lancia più libera e sciolta nel campo delle creazioni fantastiche, atterra una città per farne una foresta, un cimitero, converte in fiumi le vie polverose, in torrenti i sentieri che scendono dalle colline, in vallate profonde quanto è alto il cielo, il forbito specchio delle acque... Passò una gondola radendo il promontorio, e ne usciva un canto:

Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar;
Vien con mi; montemo in gondola,
Andaremo in mezzo al mar:

Passeremo i porti e l'isole
Che contornan la città,
El sol move senza nuvole
E la luna nassarà;

Co spandendo el lume pallido
Sora l'aqua inarzentada,
La se specia, la se cocola
Come dona inamorada.

In un stato al tuo consimile
M'ho trovà cinque ani indrio;
Co sto semplice remedio
Dal to mal me son guario:

Ti xe bela, ti xe zovene
Ti xe fresca co fa un fior,
Vien per tutti le so lagreme,
Ridi adesso e fa l'amor.

In conchiglia i Greci Venere
Se sognava un altro dì,
Forse visto i aveva in gondola
Una bela come ti.

Quasi ad ogni angolo di *cale*, a riparo di una tettoia di caprifoglio o gelsomino arde la votiva lampadetta dinanzi una sacra immagine; e sui *traghetti* la vite allarga i tralci frondosi.—I traghetti sono le stazioni delle gondole pubbliche. Vedi al lume della fiaccola i gondolieri aggruppati: un dorme sdraiato sulla panca; un altro sta in piè sulla riva col cappello di traverso, e il motteggio sulle labbra; è il bello spirito del posto; c'è un vecchio che vide i tempi della Serenissima, e remò sul Bucintoro; allorchè trova uditori, narra per diffuso le feste dei suoi anni giovanili, che or paiono romanzi; che se lo ascoltano disattenti,

tace, e si ravviluppa, alzando le spalle, nel suo logoro mantello: altri quattro, faccia contro faccia, danno sfogo alla più innocente tra le passioni, il cantare in coro: comincia il tenore in falsetto; soprano e contralto gli tengono dietro, quale in terza quale in quinta; dell'ottava bassa s' impadronisce il baritono: ogni spartito antico e moderno è stato posto a ruba da cotai filarmonici: ad una cavatina di Bellini, ad un duetto di Rossini, rappiccano un vecchio ritornello di Cimarosa; raccozzano quanti briccioli armonici loro piovono dai teatri, di cui assedian le porte, dalle serenate e dalle musiche di chiesa; impastanli in un eterno adagio, e rompono con questo la quiete notturna; l'assenza d'ogni romore di ruote e la sonorità dei canali addoppia l'effetto di coteste cantilene. I cori dei gondolieri uditi da lontano sotto gli archi de' palazzi dalla moresca architettura, ai traforati marmi de' quali la luna sembra restituire il candore primitivo, oh quanto scendono più grati all'orecchio e al cuore dei concerti echeggianti sotto il vôlto di lapislazzoli e d'oro d'un colonnato in tela dipinta!...

La giocondità delle notti serene a Venezia non è celebrata abbastanza. La laguna v'è sì queta, che le stelle non vi tremolano entro, sì liscia che cielo ed acqua maritansi in un continuato azzurro. — Chi Venezia lamenta povera e cadente, non turba la calma

de'miei sonni: sfido gli uomini, il tempo e la fortuna a far che Venezia cessi d'essere bella e gaia. Eccomela intorno che si specchia come una sultana. Il suo popolo di pescatori dorme intanto sul lastricato della riva; forse non ha in tasca pur un soldo pel dimani; ciò non ostante cantò, sfidando la sua stessa miseria e si è addormentato. Questa nazional indole, frivola e spensierata, che per tanti secoli si è deliziata di mascherate e di feste, non si guasterà qui mai: la vita v'è tuttodì facile e dolce: mare, isole, paludi riboccano di selvaggiume, di pesce; le isole son tappezzate d'ortaglie ubertose; non è angolo di questa pingue argilla che larghissimamente non compensi le pigre fatiche de'suoi molli abitanti. Da Murano, dalla Giudecca, dal lido approdano ad ogni ora battelli carichi di frutta, d'erbe, di fiori: la franchigia del porto consente a tenue prezzo ogni derrata straniera, e il popolo si disseta nei dì festivi co'vini dell'Arcipelago: gli aranci arrivano da Palermo in tal profusione, che se ne formano monti per le piazze: le provvigioni da bocca son portate in giro pe'canali, alla porta d'ogni casa a scambiarvisi col danaro, e ciò per mezzo d'un paniere, che scende dall'alto affrancato a corda. Quanto è diverso questo molle viver di Venezia da quello delle città settentrionali! In queste egli è un succedersi di visi seri, un affaccendarsi, un correre tra 'l fango e la folla: a Venezia gli è un moversi lento, un canterellar continuo, uno sdraiarsi sulle rive e sui ponti a ciarlare ed a ridere; questa plebe che ogni dì reca in

città un cesto, che è tutto il suo capital di commercio di qual faceta letizia non è dotata!—Qua siori (grida il pescatore fatto rauco dallo strillare quanto è lungo il giorno) me resta el megio: lo go tegnuo, perchè so che i galantomeni i disna tardi.—Qua siorine! un occiada al bisato, una per zonta al pescaor.—Il venditor d'acqua fa anch'esso il brioso—Acqua fresca e tenera,—e il traghettante—Sior, andemio a Trieste? —

La sagra del Redentore è la più bella di Venezia. La facciata palladiana del tempio vien decorata di ghirlande di fiori e festoni di frutti: un ponte di barche mette in comunicazione la piazza e la Giudecca: l'isola è coperta dalle baracche de' venditori di frittole. Capital peccato de' Veneziani è la ghiottoneria; ma una ghiottoneria chiaccherona e animata, che non ha nulla di comune colla pesante e laboriosa gastronomia degli Inglesi e dei Tedeschi: il vin moscato d'Istria a sei soldi la boccia, è qui generator d'una ebbrezza espansiva e festosa. Le barche che scorrono lungo il canale son luminose per palloni di carta a colori, i quali qui fasciano e coronano un elegante baldacchino, là in forma di vasi alabastrini circondano padiglione di mussolina, per entro cui scerni scintillare argenti, circolar piatti, seder banchettanti, mentre sovra ardenti brage un gondoliere mascherato getta a piene mani

una polvere che sprizza in fiamme rosse e in scintille azzurre. Anche l'umil peota è lieta di suoi quattro fanali, che dondolano sulle teste avvinazzate della famiglia del pescatore; i garzoni remano e mangiano alternativamente, il padre parla latino, i fanciulli si son assopiti sulle panche, i cani abbaiano e si provocano in passarsi presso. — Le ore volan rapide e gioconde.

Io errava a diporto in gondola sul Canal Grande. Una barca sboccò da un palazzo lasciando dietro di sè a modo di profumo l' armonia di una serenata. Accennai al mio gondoliere che la seguitasse; un' altra gondola fece lo stesso, poi una seconda, poi molte; in pochi minuti fu vista una piccola flotta inseguire la musical barchetta: il clarinetto sospirava sì dolce che i remi rimanevano sospesi acciò non se ne perdesse una nota; il violino rispondeva col simpatico fremito, a cui l'arpa maritava due o tre gamme di suoni che parevano scesi dal cielo; poi oboe e fagotti lamentaronsi malinconici e gravi; e il violoncello fece udire anch'egli le soavi e potenti vibrazioni delle sue corde; poi que'vari suoni accordaronsi in uno; lo avresti detto un abbracciamento d'anime beate che volavano di conserva all' empireo. V'ebbero momenti di silenzio: la navicella melodiosa in un di questi accelerò la corsa come se avesse voluto sfuggirci; ma rapidi la inseguimmo e le gran seghe d'acciaio delle nostre gondole brillavano incalzandola, siccome denti di draghi fatati: la fuggente si liberò dagli insecutori alla foggia di Orfeo: i tocchi dell' arpa ricomposero la calma e

il silenzio: i gondolieri ritti in piè sulle poppe disegnavansi sull'azzurro del cielo e delle acque a modo di lievi spettri: la luna cominciava a mostrarsi: era scena sublime di quiete e d'armonia.....

PEST

1 *settembre*

Il magnifico battello a vapore *la Pannonia* si distaccò alle nove dalla riva di Presburgo, e cominciò a discendere velocemente la correntia del Danubio. La città al piede della collina, gli abituri che covrono il pendio di questa, e il rovinoso castello sulla vetta, nero ancora dell' incendio appiccatovi nel 1809 dagli Italiani, si arretrarono al nostro sguardo: vedemmo dapprima boschi sovra ambo le rive, poscia una landa immensa, tappezzata d' una corta erba giallastra, abbruciata dal sole. — Ampia tenda riparava il cassero dai raggi ardenti, e la celerità con cui fendevamo l' aria, ingenerava un fresco venticello assai piacevole. Genial maniera di viaggiare ella è questa: le rive offrono successione infinita di quadri diversi, il cassero è come sala da conversazione ove trovi raunati viaggiatori d' ogni

nazione, bramosi tutti ad un modo di temperare la noia dell'isolamento, intrattenendosi coi compagni.

M' incontrai là col conte Szecheni, ch' io avea conosciuto a Vienna.

— Peccato, dissigli accennando la vacuità del circostante paese, che sì vasto territorio si trovi dannato alla sterilità!

— Queste terre son fertili.

— Perchè mai giacciono abbandonate?

— Mancano le braccia a lavorarle. All' Ungheria bisognerebbono venti milioni di abitanti, e non ne ha che dieci. Verrà giorno in cui tutte le lande del regno saranno dissodate: la popolazione cresce rapidamente.

— So che l' incivilimento e la prosperità ungarese non hanno promotore più zelante e illuminato di voi.

— Vo pagando alla mia patria il tributo che ogni buon cittadino le deve: ho viaggiato molti anni; dimorai lungamente in Francia e in Inghilterra; nè mi faccio illusione sulla inferiorità della mia nazione; ma porto ferma opinione che la via una volta aperta alle riforme, gli uomini la corrono affrettati: senza sognare utopie, e rispettando in mio nome tutto ciò che esiste fra noi, tranne la ignoranza e la inerzia, consacro da quindici anni tempo, averi, sollecitudini a dar la spinta di cui i miei compatriotti mi paiono abbisognare, e mi ricambian essi di una benevolenza generale di cui vado altero, e quasi maravigliato.

— Un popolo che dà segni di gratitudine a chi cerca di farlo progredire nelle vie della civiltà, fa sperare molto di sè....

— Gli Ungaresi hanno del meridionale per la loro prontezza di spirito, del settentrionale per la loro tranquilla perseveranza: sentono con dolore la condizione d'inferiorità nella quale si trovano collocati rispetto alle altre nazioni, e sono bramosi ed impazienti di vedere sgombrati gli intoppi che inceppanli nelle vie del progresso.

— E tali intoppi....

— Sono molti e di varia natura. Ciò che diciamo Ungheria comprende sotto questa appellazione e leggi comuni tre popoli, che casi di guerre, trattati, fortuita vicinanza unirono in un corpo politico, ma conservano lingua e costumi propri: gli Slavi che parlano illirico occupano i comitati orientali e meridionali; Transilvani e Polacchi i settentrionali; Ungaresi dell'antico ceppo il resto: molto ci vuole a far che tra uomini in cotal modo divisi nasca sentimento di fratellanza e nazionalità. Pure cominciamo a riuscirvi, e ci danno aiuto i ministri della religione, clero assai illuminato. Cerchiamo per affrettare la fusione bramata di diffondere la lingua nazionale che è la ungarese; ne abbiamo moltiplicate le scuole, e de' migliori libri forestieri andiamo commettendo traduzioni che vengono distribuite gratuitamente pei casolari, ove istillano utili cognizioni di agricoltura e di storia. Ma il contadino ungarese non potrà mai alzarsi a dignità d'uomo sinchè dureranno le restrizioni che lo condannano a lavorare tutta la vita senza speranza di poter mai raccogliere il frutto de'suoi sudori. Voi non avete idea nella fortunata Italia degli ordinamenti che, tramandati dal medio evo, durano tuttavia

in vigore tra noi, nè vi sorprenderete a conoscerli dallo squallore di queste lande. Qui dura, tranne poche eccezioni in favore della città e de' borghi, il reggimento che i Normanni fondarono in Inghilterra all'epoca della conquista: vi è noto come gli occupatori dividessero le terre, riducendone gli abitanti a condizione di servi: qui del pari il territorio appartiene ai nobili, de' quali molti in veste grossolana e con mani callose danno opera a marra ed aratro; molti più agiati vivono bevendo e cacciando, mentre i magnati dimorando nella capitale hanno eserciti di vassalli che lavorano le terre, allevano e custodiscono le gregge, retribuiti da tenue mercede che da secoli non subisce nè diminuzione nè aumento, e i quai mancano di tutto fuorchè di cereali e di vino.

— Nè possono uscir mai di vassallaggio?

— La loro dipendenza è a vita. Soltanto ai nobili è permesso possedere beni stabili. La rigenerazione economica dell' Ungheria dipende dall'abolizione di questo ordinamento, e voi non potete immaginare quanto ci troveremmo arricchiti da tal novità. Un quarto dei nostri poderi dati a livello o venduti ai nostri vassalli ci frutterebbe più che ora l' intero; tanto efficace sarebbe su que' meschini l' idea dell' affrancamento e la certezza che, pagato il debito, le glebe che vanno bagnando di sudore loro apparterranno un dì. La qual legge, riproposta ogni anno alla Dieta, vede ogni volta crescere il numero de' fautori; nè è difficile prevedere che la maggioranza le sarà tra poche tornate favorevole. Niuno può dire a qual grado di prosperità l' agricoltura sarà per aggiugnere allora: la terra coltivata da mani libere

ed operose renderà decupli prodotti: cresceranno in numero le famiglie agiate, costituendo quella *classe media*, che in ogni altra parte d'Europa è nerbo dello Stato: e se è vero l'assioma d'economia politica, che ove crescono i mezzi di sussistenza, ivi aumenta la popolazione, l'Ungheria si popolerà in breve tempo anche pel concorso degli stranieri, invitati da un clima felice, da un suolo ubertoso, da una situazione geografica la più propizia al commercio di tutta la terraferma europea.....

Feci un atto di sorpresa a tai parole: e il conte

— Vi pare forse esagerato il mio dire? Riflettete di grazia che l'Ungheria è collocata proprio nel cuore di questa terraferma; che ad oriente confina coll'impero ottomano, il cui vicino disfacimento tiene in serbo sorti brillanti; che la Polonia a settentrione e ponente è amica e sorella; che il Danubio la traversa, pronto a tributarle il commercio d'Oriente: vi aggiungete popolazione doppia, sempre bellicosa e gelosa delle proprie franchigie, temuta quindi e rispettata; vi aggiungete produzioni decuple del suolo, centuple della industria, e dite a quai gloriosi destini la mia nazione non potrà un giorno aspirare.....—

Il colpo di cannone con cui la *Pannonia* salutò il forte di Comorn, ci avvertì che avevamo corsi tre quarti del cammino. Cominciava ad imbrunire allorchè il battello costeggiò l'isola del Palatino: vedevamo biancheggiare confusamente le case di Buda sul pendìo, e rimpetto la lunga fila dei palazzi di Pest. Allorchè approdammo era scesa la notte.

5 settembre

Pest che sembra avere schierati i suoi palazzi sulla riva sinistra del Danubio per fare buone accoglienze allo straniero che approda, contava venticinque anni fa quarantamila abitanti; or ne ha più del doppio: si fe' vaga d'oltre trecento palazzi, ampliò le sue contrade, creò sobborghi, diventò emporio di esteso commercio, centro ed anima dell'incivilimento ungarese. — Causa principale della sua prosperità son quattro annue fiere che tengonvisi in vasta piazza quadrilunga, la quale in tali ricorrenze vien occupata da mobili case di legno, distribuite in file con vie a mezzo: ivi la turba degli accorsi, che non è mai minore di cinquantamila, ed eccede nella state i centomila, fa sue provviste delle produzioni tutte del globo, dai tessuti più costosi di *cachemire* ai più modesti di cotone, dai panni sopraffini di Francia ai saj di Transilvania, dal ferro in verghe di Carinzia ai braccialetti e ai monili fusi a Berlino, dal the cinese, dal caffè arabo, dalle gemme d'India alla seta d'Italia, alle pelli di Siberia. Ogni casa in tempo di fiera conta ospiti; sovrattutti gli Ebrei esercitano in modo patriarcale l'ospitalità a favore dei loro correligionari: se ne contano di domiciliati dodicimila, nelle cui mani è gran parte del commercio minuto. Prova della mirabile prosperità di Pest si è la copia delle case che vi si edificano tuttodì, alle quali non solo non vengono meno gli affittuali, ma che appigionansi in prevenzione tostochè vien posta mano alle fondamenta.

Qual è la misura probabile dello ingrandimento di Pest allorchè il fiume si sarà fatto navigabile in ogni sua parte? Perciocchè banchi di scoglio presso Semlino rompendo oggidì il libero corso alle comunicazioni dirette coll'Oriente, è uopo colà scaricare le navi, trasportare per terra le merci quindici miglia, poi sovra altre navi ricaricarle, acciò proseguano il viaggio; intoppo che non è invincibile: Szecheni fu il primo a richiamare l'attenzion pubblica sulla incalcolabile utilità di rimoverlo, e fondò una società che ha già in pronto le somme bisognevoli all'opera colossale. Anche dei battelli a vapore che percorrono da un capo all'altro il Danubio, è stato introduttore Szecheni; il suo nome si associa a tutti i progressi della civiltà del suo paese.

L'agricoltura migliorata, i traffici ampliati, le nazionali industrie cresciute, e lo ingentilirsi de' costumi faranno in breve di Pest la rivale di Vienna: già veggonvisi magazzini e botteghe che vincono le viennesi in eleganza, e sfoggiano tali decorazioni di graziosi dipinti e dorature che non ne abbiamo idea in Italia. I bottegai parlano quasi tutti francese: molti Italiani qui arricchirono con ispeculazioni, particolarmente in seterie. Questo prezioso prodotto non è sconosciuto all'Ungheria. Szecheni ha dato l'esempio di grandi piantagioni di gelsi, e chiamò ad allevare i primi suoi bachi, bigattieri lombardi, i quai recarono seco a manuale i libri del mio illustre Genitore.

Città nata di recente, Pest non vanta antichi monumenti, storiche tradizioni: povera di quanto sa parlare alla immaginazione, è doviziosissima di quanto giova

alle dolcezze della vita e all'incremento dei lumi. La sua università chiama da ogni parte del regno studenti di medicina, legge e teologia, più che tremila.

4 settembre

Il Ludoviceo può addursi a dimostrazione non solo della perfezione a cui sono giunte in questo paese le arti dello edificare, ma ben anche della rapidità e vigoria con cui vi si sviluppa un illuminato spirito nazionale: avvegnachè di quel gigantesco palazzo, situato a un miglio da Pest, e dominatore della pianura, tre anni fa non esisteva una pietra in sito; pensiero nobilissimo presiedette al suo celere innalzamento, di collocarvi trecento giovinetti, i quali dopo dodici anni di tirocinio ne usciranno sott'uffiziali nell'esercito nazionale: supplirono alle spese i comitati, a ciò fare spontaneamente concorsi. Vi ha dunque spirito pubblico in questo popolo; e non solamente amor di patria, ma saviezza ne' suoi rappresentanti, i quai con favorire l'incremento della milizia, si mostrano solleciti di ciò che l'Ungheria ha di più indigeno e vitale. — Al Ludoviceo contrapporrei per somiglianza di destinazione e splendidezza di costruzione il collegio Alberoni presso Piacenza; ambo destinati a soddisfare due grandi bisogni dello Stato, uno con fornirgli illuminati sacerdoti, e l'altro istrutti uffiziali.

5 *settembre*

Pest ha tutto l'anno teatro aperto, con musica e commedia a vicenda. In Germania è uso che l'impresario tenga a'suoi stipendi cantanti ed attori, quanti bastano a porre in iscena i più accreditati spartiti, a dar rappresentazioni di componimenti drammatici in voga: ne conseguita che lo spettacolo è sempre vario, ed ogni monotonia n'è in bando. Fu rappresentato stasera il Freishutz, celebre musica di Weber, capolavoro del romanticismo musicale tedesco. — Mi sorprese nella sinfonia uno strano miscuglio di grave, di bizzarro, di flebile. La prima scena presenta un cacciatore che, vinto alla prova del bersaglio e deriso dai compagni, si abbandona allo scoraggiamento e alla disperazione; in breve si disputa, a quel modo stesso, la mano della più vaga fanciulla del paese, di quella che il vinto bersagliere ama più della vita: l'esito infelice del primo sperimento gli fa presagire fallito il secondo: resta solo, oppresso: e la musica esprime le pene del suo cuore. Sopravviene un cacciatore che deride il turbamento del compagno, e gli promette palle fatate che non sanno fallire il bersaglio; è però mestieri che lo accompagni di mezzanotte nel luogo ove si denno fondere. — Ecco orrida scena tra rocce ed abeti: terribile musica accenna che qui ha regno il genio del male, tumultuosa, assordante, stridula, talora rabbiosamente sospirosa, quasi reminiscenza di felicità perduta, espressione di angoscia eterna. Il tentatore

prepara il magico cerchio, entro cui si compirà la fusione: il sedotto scende le rupi; il diabolico rito comincia. Ad ogni invocazione dell'incantatore, ad ogni palla che fonde, risponde un urlo dall'abisso, e spaventosa apparizione si manifesta di folletti e di mostri. Al fondersi della sesta palla, ch'è la fatata, sorge Satana dal profondo, coverto da capo a piè da un manto color di sangue: alla sua vista il bersagliere sviene. Eccolo alla prova temuta: la palla è scoccata, tocca la meta, ma ribalza a colpire il tentatore, che spira bestemmiando, dopo d'avere rivelato l'arcano dell'incantamento. Le leggi dannano a morte il suo complice: ma un santo frate, uscito dalla sua cella a salvamento del traviato, gli ottiene perdono, e benedicegli le nozze.

6 *settembre*

Giunto a mezzo del ponte di barche il qual serve alle comunicazioni tra Pest e Buda, mi fermai a guardare dal lato ove scende il fiume: la riva sinistra è vaga de' palazzi e delle chiese di Pest; la riva diritta è fiancheggiata da colle, coverto sul pendio di casupolette uniformi in lunghe file, da parere stanza di castori, abitazione di popolo minuto, tappezzato sulla cima di praterie, nel cui mezzo torreggia la specola: quel colle tagliato a picco in certi siti, come se spaccato l'abbia terremoto, presenta a nudo i grandi scaglioni della breccia interiore; dirupo, appiè del quale corre ampia via lungo il fiume, e furono edificate case,

come a sfidare altri scoscendimenti. Lo sguardo tenendo dietro alla corrente, l'accompagna tra vaste pianure e tra isole di sabbia qua e là verdeggianti per erbe acquatiche e per salici. — Volsimi all'opposta balaustrata del ponte, da cui si domina il giungere della corrente; continua da un lato la superba schiera di edifizi che accennai far sì bella accoglienza a chi arriva da Vienna: dall'altro lato vidi confusamente e bruttamente aggruppate le case di Buda *bassa*, a cui s' innerpica di retro il colle, ossia Buda *alta*, e in mezzo fa sontuosa mostra il palazzo reale: rimontando collo sguardo la corrente, scernonsi un miglio discosto isole boscate, la maggiore tra le quali appartiene al Palatino, e si abbella d'un magnifico parco.

7 settembre.

Il dottor Streith mi condusse oltre il ponte, lunghesso la riva, appiè del dirupo, ad uno stabilimento di bagni d'acque minerali, la cui scaturigine è nelle viscere del monte. Mi trovai in un androne, ove seduti sul lastricato tra nugoli di vapori, uomini e donne alla rinfusa intendevano a rasciugarsi, a vestirsi; di là passai in luogo che appellerei *pandemonio;* vastissimo salone rotondo sul fare del Panteon, rischiarato da centrale finestra, con vôlto sostenuto in giro da archi e pilastroni massicci di scura breccia; in mezzo una immensa vasca d'acqua fetida esalante denso vapore, il qual occupa l'atmosfera per modo che è pallido

là entro come crepuscolo il raggio diurno: in quella vasca, sulla superficie dell'acqua nerastra, si muovono teste, e sporgon qua e là tra 'l fumo spalle, petti, corpi d'uomini e donne, che nudi e illividiti dalla fosca luce, si sdraiano sulle tepide pietre del lastricato, e vi giacciono a modo di cadaveri: di que' corpi spiccano attraverso la nube le tinte chiare sull'intenso bruno di macigni grondanti. Uscii di là compreso da ribrezzo e tutto inzuppato d'una crassa umidità. — Queste acque, dissemi il Dottore, dotate di grande efficacia a guarire scrofole, pelagra e ferite, tengono, mercè la elevata lor temperatura, in dissoluzione molte parti ferruginose e saline: qui non entran che poveri. — Percorrevamo, conversando, fangosi viottoli tra quelle siffatte case da castori: all'abbaiar de' cani, correvano sulla porticina donne con bambini nudi in braccio, ragazzetti cenciosi, vecchi con gran barbe luride. — Forse ignorate, proseguiva il Dottore, che niun paese d'Europa è meglio provvisto di acque minerali del nostro: abbiamci Toëplitz, Bath, Loueche, Bagneres, senza bisogno di peregrinare alle Alpi, ai Pirenei, oltremare; il qual benefizio di natura va perduto, perchè non abbiamci strade che a tali fonti adducano, nè speculatori e capitalisti che innalzino colà presso gli occorrenti edifizi ad alloggiare e piacevolmente trattenere gli accorrenti; talchè il grido non se n'è diffuso, e si diffonderà Dio sa quando. —

Sorpreso a tai parole, obbiettai al Dottore le profezie di Szecheni; ed egli — Penso anch'io, risposemi, che la luce da cui tanta parte d'Europa è rischiarata,

splenderà anche sull' Ungheria, ma quanto non siamo peranco arretrati! Pest non vi abbagli: è cuore del regno; e sapete che il cuore palpita anco se le estremità del corpo son paralizzate o morte. Nè vo' dire con questo che anco ne' comitati più lontani, la bravura degli Ippocrati politici non abbia a risuscitare la vita; ma n'è lontano il tempo, nè io lo vedrò giungere.....

Arrivammo sulla cima del colle: le due città sorelle ci stavano appiedi; il Danubio segnava di una striscia azzurra la campagna immensa, in mezzo alla quale il parco del Ludoviceo somigliava un'oasi nel deserto.

—Vedete, ripigliò il Dottore, questo squallore sulle porte della prima città del regno? Non v'induce a pensare che molti anni abbisognano a far feconde queste lande? Pascolano greggi su tre quarti del terreno ungarese che resta sgombro da boschi: di lane siam ricchi è vero, e le mandiamo sui mercati tedeschi, incassandone il valsente, a modo de' patriarchi della Bibbia; ma quelle lane ci tornano lavorate di Stiria, di Boemia, di Francia, e ai compratori di quelle facciamo fedele restituzione del loro danaro. Visitate, se vi regge il cuore, le capanne di certi comitati Slavi: interrogate gli esseri abbrutiti che vi dimorano, scrutate quanto ci vuole per alzarli a dignità d' uomini conscii de' propri diritti, dei propri doveri; poi mi dite se possiamo sperare vicino l'incivilimento di nove decimi del popolo ungarese. Il conte Szecheni, fondatore dell' Accademia delle Belle Arti,

commise a valente pennello di rappresentare nell'aula il Genio della civiltà in sembianza di bellissima donna che invita a bere nella sua coppa d'oro l'aquila, simbolo della nostra nazione: l'aquila berrà nella coppa; ma a sorsi non così affrettati, come sel pensa quell'uomo generoso: vi hanno di molte illusioni per le anime elevate. Chi però confida nello sviluppo della civiltà ungarese non può andar errato.....—

10 *settembre*

Dai balconi del palazzo reale si domina un immenso tratto di paese. Magnifici appartamenti si adornan là entro d'arredi di foggia antica, con tappezzerie d'uno strano gusto: ve ne ha una di raso azzurro con ricamati in oro e argento certi draghi, i quali, a vederne il luccicare su quella tinta scura, paiono, ad ogni passo che innoltri, per la riflessione della luce guizzare, divincolarsi, dardeggiar dalla bocca la lingua, e mandar lampi dai grandi occhi spalancati. Specchi stupendi di manifattura russa, ed alti d'un solo pezzo fino alla cornice, posano su tavolieri coperti da lastroni di cristallo de' più brillanti colori, grossi un pollice, e ai quali non è marmo che si agguagli in bellezza: colossali candelabri di porcellana decorano gli angoli delle sale: una di queste è dipinta a fresco de' fatti più gloriosi della nazione ungarese, e de' suoi eroi prediletti, Mattia Corvino e Giovanni Uniade.

11 *settembre*

Visitai il conte Szecheni, e il discorso non tardò a cadere sovra argomenti patrii d'alto momento. Osservai sul tavolino una magnifica penna d'oro, e scritto sulla costa — I Transilvani a Szecheni lor maestro d'economia pubblica — Io ignorava che il conte fosse scrittore; chiesigli contezza de' suoi lavori: mi mostrò molti volumi ch'io apersi e trovai stampati in lingua a me ignota; onde venendo egli a soccorso della mia ignoranza, mi disse, aver egli cercato là entro di mettere a portata de' compatriotti, tra le teoriche in voga, quelle che parevangli le meglio fondate e più adatte ai bisogni dell' Ungheria. — Vi sorprenderà forse lo intendere come le mie idee trovino favore anche presso i nobili; temeva di tirarmi addosso odii non pochi: e invece trovomi addoppiato il numero de' benevoli, indizio certo che al mio paese non mancano gli elementi di una rigenerazione vicina. Io porto opinione che il carattere ungarese si accosta a quello de' Romani antichi: siamo anche noi piuttosto gravi per indole, bellicosi per temperamento, non ci lasciamo svolgere facilmente dai nostri propositi: il signore e il contadino serban immagine di patrono e cliente: colla favella del Lazio si è mantenuta popolare tra noi la conoscenza delle lettere e della giurisprudenza latina: molto insomma è in noi d'impronto romano, e in particolare una viva tendenza a novità filosofiche, economiche, politiche, piuttosto come a dilettazioni e

passatempi dello spirito, che come a norma di vita pubblica e privata. —

Il Conte m'invitò ad uscire secolui dall'appartamento, non però dal palazzo; conciossiachè scesi noi al primo piano m'introdusse nel Casino che l'occupa per intero, e mi fu guida per le camere di lettura, di biblioteca, di gioco, di conversazione, di bigliardo, al sontuoso salone destinato a balli ed accademie. — Questo Casino, dicevami, alla cui fondazione mi compiaccio di avere contribuito, è una spezie di fenomeno tra noi. Prima causa di arretramento era lo stare i nobili isolati nelle lor terre a modo d'orsi nelle tane: avvisai che uno stabilimento come questo cooperar dovesse all'uopo di snidarneli, con renderli a poco a poco meno repugnanti alla dimora di Pest, mercè la seduzione di periodici festevoli trattenimenti. Questo Casino conta a quest'ora quattrocento cinquanta socii e cinquantamila franchi di rendita: le nostre accademie settimanali richiamano il fiore del paese: la socevolezza alligna tra noi, e con essa la gentilezza dei costumi. —

In uscire dal Casino ci affacciammo al ponte di barche sul Danubio, e domandai se non era possibile farne uno stabile di pietra. — Sì certo, con cinque o sei milioni di franchi; ned io m'avrò pace sinchè nol vedrò fatto. Figuratevi che nella stagione in cui il ghiaccio si spezza e il fiume si gonfia, le comunicazioni tra Pest e Buda giacciono interrotte per alcune settimane: contrattempo umiliante, a cui un ponte di pietra ovvierebbe; l'impiccio sta nel danaro occorrente;

non che ci manchi, ma per una certa complicazione che or vi spiego. Se i municipii delle due città sorelle mettessero all'asta tal grandiosa costruzione, proponendo a rimborso dei somministratori de' capitali il ricavo di un pedaggio, vi guarentisco che non mancherebbero speculatori: ma insorge una grave obbiezione. I nobili sono *ab antiquo* esenti da ogni tassa, balzello, pedaggio, nè potrebbero venire obbligati a pagare il passo del ponte progettato, se non dandovi previo consenso, con rinunziare formalmente, per questo caso speciale, alla loro immunità. Senza una tale rinunzia l'impresa va fallita, perchè invece degli annui cinquecentomila franchi che ho calcolati all'ingrosso, col pedaggio di un carantano a testa, toccheremmo appena la metà. Necessita quindi l'intervento della Dieta, ove la nobiltà rappresentata può obbligarsi pel corpo. Or bene, che un nobile paghi un testatico, è poco in sè, molto se considerate che gli viene imposta una condizione d'uguaglianza civile col suo vassallo. Ottenuto oggi il balzello del ponte, niuno impedisce più che domani si conseguisca lo scioglimento delle terre dal vincolo fidecommissario; l'affrancamento dei contadini sta in ciò. A malgrado dei quali ostacoli io non dispero di ottenere e balzello e affrancamento: e tra gli argomenti che adopero vi ha pure questo: sclamo essere gran peccato che nella ricorrenza appunto del carnovale quel maledetto ghiaccio del Danubio impedisca le belle dame di Pest dallo intervenire ai balli di Buda; le belle dame di Buda dal fare adorni i balli di Pest: i quai lamenti trovano un eco in tutti i

cuori muliebri di qua e di là del fiume; le donne si sono proposte di convertire i mariti. —

Io rideva ancora di gran cuore di un tal artifizio rettorico, quando giungemmo alla porta di una modesta bottega in mezzo a cui stava picchiando sovra una lamina di rame un vecchio, di viso simile a Socrate. Szecheni gli accennò di non moversi e gli strinse la mano. Gettai un'occhiata sulla lamina, vidi un quadro meraviglioso: rappresentava la battaglia di Arbelle qual la pinse Lebrun; Dario su trono sublime spettatore della sconfitta de'suoi e intorno orrida mischia, e diramarsi da quel centro terrore ed esterminio; l'artefice rappresentò quella scena sulla lamina e seppe con milioni di colpi di bulino creare tali incavi e tai rialzi che scernonsi tutti gli oggetti anco più tenui; prodigio che sbalordirebbe lo stesso Benvenuto Cellini. I cento e cento guerrieri riconoscibili ognuno a viso, ad atteggiamento, ad armi, perfino quelli che il gran Pittore nell'immenso suo affresco segnò in iscorcio od accennò in lontananza, qui ridotti a quasi microscopiche dimensioni, io li vidi cesellati in rame! — Questo briccone di Szenpetery, disse il Conte, battendo colla mano sulla spalla dell'artista, non sa trovar tempo di compiacere di un solo vaso cesellato un suo vecchio amico — L'artista balbettando il francese, per riguardo a me, assicurava il Conte che lo servirebbe; ma questi crollava il capo — Voi vi avete troppa alterigia artistica, troppo amore di gloria da lavorare per privati, o per volgari usi della vita — e volgendosi a me — non rifiutò costui (proseguiva) cinquemila fiorini offertigli per questa sua battaglia di

Arbelle, unicamente perchè l'offerente è di qui? Fosse stato uno da Parigi o da Londra gliel avrebbe data; tanto ha caro d'essere nella bocca di molti! Un suo lavoro simile a questo or si ammira nel museo imperiale a Vienna. — Strinse di nuovo la mano a Szenpetery e ci accomiatammo.

15 *settembre*

È l'ultimo giorno che passo a Pest. — Ho pranzato da Szecheni; e vedendo egli ch'io guardava con curiosità i vasi d'argento in buon numero che decoravano in giro la sala, mi raccontò ch'erano premi guadagnati da'suoi cavalli alle corse. — Volete ch'io vi mostri il mio vaso favorito? Eccolo; lo vinsi in una sfida a cui le gentildonne ungaresi avevano somministrati i fondi. — M'indicò intorno al vaso un'epigrafe, e lessi — Avancez! Osez! La fortune ne sourit pas aux lâches. — motto, soggiunse il Conte, che vi parrà doppiamente espressivo in bocca del sesso gentile..... —

VENTI GIORNI

NEL BELGIO E IN OLANDA

....Brusselles, ove giunsi ventisei ore dopo che mi fui tolto alla nebbiosa capitale della Francia, mi confortò col giocondo suo aspetto: ha le contrade a rettifilo fiancheggiate di belle case, di ricche botteghe: la maggior piazza situata sull'altura è vaga per palazzi simetrici che ne segnano i lati, più vaga ancora pel prospetto delle fertili pianure de' boschi, de' colli circostanti popolati di giardini e villaggi.—Mi fu mostrata l'altra piazza ove il conte di Egmont ebbe tronca la testa: io avea letto da poco la tragedia di Goëthe: da quale, dagli antichi veroni l'amante dell'eroe proscritto osservò al lume delle fiaccole il funebre palco

venire elevato?....—Visitai a due leghe il campo di Waterloo: rigogliose messi covrono bassure e pendio: i cadaveri di sessantamila guerrieri hanno impinguato quel terreno, dianzi sterile: mi disse la guida, che d'allora in poi n'è triplicato il prezzo....Qual pro dai prodigi di valore? Una pagina luttuosa nella storia; e mezza lega quadrata di campi fertilizzati....

A Malines, città grande e spopolata, mi avvenne per la prima fiata di udire un di que'concerti di campane che sono oggetto di lusso nazionale pe'Fiamminghi: l'aerea indeterminata melodia diffondesi fantastica e dolce; sen ricrea l'artiere nella officina, il mercante nella bottega, lo studioso nel gabinetto, il passaggero per via: qui la musica non agita e trascina, ma diletta e riposa: armonioso concento dall'alto, quasi chiamata di voce amica, avvisa il Fiammingo che l'ora è giunta del suo desinare: altro concento del vicino tramonto, facendolo accorto, lo invita a respirare la brezza vespertina; terzo concento lo chiama tra le coltri a'notturni riposi.

La via che mette ad Anversa è deliziosa: io mi godea l'aria fresca della sera. Sulla cima di dossetti furono rizzati mulini a vento, la cui capanna sorretta a considerevole altezza da travi che a cagione della crescente oscurità non si discernevano, parea sostenersi in aria per effetto delle grandi ale che il vento maestosamente aggirava, e si distaccavano ancora dal fondo debolmente rosseggiante.

La vasta e popolosa Anversa non ha cancellato per anco tutte le impronte de' suoi recenti disastri. Il

magnifico porto sulla Schelda, i canali che s'internano per la città, e lo starsi ella a cavaliere della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, fannola centro di un commercio immenso: vidi per tutto brulicar marinari, trasportarsi merci, sventolare sugli alberi d'infiniti navigli le bandiere di tutte le nazioni commercianti del mondo.

Passai rapidamente per Berg-op-Zoom, malinconica fortezza, per Dordrecht che, bagnata dal Reno da tre parti, somiglia ad isola, per Rotterdam commerciante e popolosa, ma trista. Nella cattedrale di Delft lessi sul mausoleo di Guglielmo d'Orange questo epitafio: —La confederazione delle Province Unite ha innalzato questo monumento alla memoria di un eroe pio ed invitto. Ei fu terrore di Filippo II, il terrore d'Europa: l'oro del tiranno armò il braccio d'un assassino contro una vita preziosa, che il ferro nemico avea rispettato sul campo della gloria: cadde in olocausto alla libertà nascente che innaffiata del suo sangue germogliò più robusta.—

Le case di bello aspetto, le vie regolari, gli edifizi pubblici decorosi, un'aria pura, il mare poco discosto, e generale agiatezza de'cittadini rendono l'Aja degna d'essere stata scelta a stanza della corte nella stagione estiva.

Mi condussi all'Oceano per esaminarvi le dighe che pongono l'Olanda a riparo della marea, e consistono in colline d'arena diligentemente coperte di stuoie; con che si vieta che il cozzare continuo delle onde non le corroda: maravigliosa industria! Abitatore

di patria ch'egli ha creata colle sue mani stesse, e conserva, mediante cure incessanti, l'Olandese ama con trasporto il suo paese natio. È però negato a quel cielo il pittoresco infuriar delle procelle, lo accavallarsi delle nubi, il poetico guizzar delle folgori: n'è monotona la tinta, o che l'ottenebrin vapori, o che apparisca sereno d'un azzurro senza trasparenza e lucentezza. Monti e colline non serrano l'orizzonte, non dispiegano su vasto pendio lor imponenti prospetti: non romore d'acque correnti, non rimbombar di cascate; dappertutto pianura, e l'eterno verde de'pioppi e de'prati simile al perpetuo sorriso dell'imbecillità.— Cielo, terra, acqua improntano il carattere olandese della lor medesima monotomia: non c'è una scintilla di poesia in quella nazione. I pittori non ardirono nemmanco provarsi a'voli del genio, alla rappresentazione del bello ideale; gli architetti non sognaronsi di poter innalzare moli che avessero ad eternare il lor nome: alberi simetricamente distribuiti offrono a solitari passeggi ombra e frescura, e colloca sulle lor cime il nido la cicogna: son questi i giardini, cari all'abitatore dell'Aja per guisa, che tra l'infuriare delle guerre del secolo XVI, allorchè fu proposto di atterrare gli arbori antichi per soccorrere al vuoto erario, spontanei profferitori decuple somma tributarono, acciò il bosco amato andasse salvo. Di scienze e lettere cosa avverrà in Olanda? Tal ramo di letteratura unico vi si coltiva con onore, che esclude la cooperazione del genio; la filologia.

Barneveldt, venerando vecchio, simile in tutto a

Catone, tentò di tenere frenata l'ambizione di Maurizio d'Orange che, imitatore di Cesare, voleva confiscare a proprio vantaggio la libertà comune. Accusato di tradimento Barneveldt ebbe tronca la testa canuta sulla piazza dell'Aja.

Vidi nel museo conservate le vesti che Guglielmo aveva indosso, allorchè fu assassinato. La camicia è macchiata di quel sangue generoso: il giustacuore di cuoio è forato là dove passò la palla; anco la mortifera palla è lì presso.

Il vôlto d'una sala dell'antico palazzo de'conti d'Olanda è la carena capovolta della nave del grande ammiraglio Ruiter: ecco la misura della poesia monumentale di questo popolo.

Leida, ove ne venni dall'Aja, è celebre per la sua università.—Francesco Valdez, nell'ottobre 1573, circondò la città d'assedio, e non riescendogli di prenderla di viva forza, l'affamò. Il borgomastro Werf chiamò i cittadini a consiglio ed è ricordato dai cronisti che lor parlò in tal forma:—Un fine orribile ci sovrasta sia che ci arrendiamo, sia che proseguiamo a difenderci: nel primo caso, già sappiamci che cosa siano Filippo e il Duca d'Alba; nel secondo, morremo del pari, ma da uomini liberi e prodi.—S'alzò un grido unanime, — Vogliamo difenderci sino agli estremi.— Conoscete dunque, soggiunse Werf, la enormità dei nostri mali: ogni provvigione da bocca è consumata: sia la sorte l'arbitra delle nostre vite; si pongano entro un'urna i nomi de'cittadini; que'che usciranno coi loro corpi....Un grido d'orrore lo interruppe; pure

il tremendo partito fu adottato. Echeggia due giorni dopo sulle mura un grido di gioia: i fiotti del mare si avanzano ad inondare la pianura; l'esercito assediatore è in iscompiglio; le tende già galleggiano in balia delle onde: Maurizio ha fatto rompere le dighe; e Leida è salva. Lo Statholder volendo rimunerare i cittadini per l'eroica difesa da lor fatta, propose ad essi o la esenzione in perpetuo di certi balzelli, o la fondazione d'una università: ed appigliaronsi al secondo partito.—Tale fu l'origine gloriosa dello studio di Leida, il più rinomato del mondo in fatto di filologia. L'antichità non ha misteri per que' dotti professori; i classici si spogliarono per essi d'ogni loro ambage, squarciaron quasi il misterioso velo dei secoli; dissi *quasi*; avvegnachè seppero costumanze, riti, leggi, spettacoli, perfin capricci di volubil moda rappresentare, descrivere alla guisa che viaggiatore reduce testè da Parigi di minute cose francesi ragionerebbe: che se per altro interroghi cotesti investigatori dell'antichità intorno le passioni che agitarono i contemporanei di Pericle o d'Augusto, intorno a' cuori che palpitarono sotto quelle porpore, que' saj che si appuntino descrivono, intorno le fantasie che brulicarono in que' capi di cui pingonsi con tanta evidenza diademi e ricci; ne ammutiscono: chè non dieronsi pensiero mai di scrutare se sotto la corazza del guerriero, o la toga del senatore, o la palla della matrona battito sia unqua stato di vita. — Le ossa di Wittenbach, il principe dell'olandese filologia, posano nella villa ove morì nel 1820, appiè degli alberi che fornivano ombra a' suoi

passeggi, in sito che a lui, siccome dianzi a Cartesio e a Boheraave, era stato cortese di stanza ospitaliera ed amica.—Ho nominato in Boheraave l'uomo al quale, in fatto di scienze, lo studio di Leida andò debitore del suo maggior lustro. Nell'orto botanico vegeta tuttodì la palma che fu piantata dal grand'uomo: ha 40 piedi di elevazione.

La città di Haarlem vanta tre titoli alla celebrità: i tulipani, l'organo e Coster. De'tulipani olandesi chi non udì parlare? Chi ignora come la passione per tai fiori, e la difficoltà di ottenerne di certe quantità, n'abbiano portato sì alto il prezzo da parer favola? Qui veggonsi aiuole bellamente scompartite a vari colori; e son vivai; chè ad Haarlem si traffica di tulipani come ad Anversa di coloniali.—L'organo ha ottomila canne, la maggior delle quali è lunga 38 piedi: maraviglioso stromento che suonato da Handel fece sclamare l'organista, a cui il gran maestro era sconosciuto,—Tu sei un angelo o un demonio!—A Lorenzo Coster di Haarlem vuolsi rivendicare la gloria della invenzione della stampa: il suo primo libro, che porta la data del 1447, mi fu mostrato nel palazzo municipale ove conservasi con religiosa sollecitudine: è fama che Faust suo servo fuggissegli di casa, portando seco tipi e caratteri a Magonza ove associatosi a Schœffer e a Guttenberg, usurpò riputazione di creatore dell'arte tipografica.

Situata ove due bracci di mare si biforcano, sicchè *ipsilon* è detta la baia, Amsterdam con amplissimo porto, 300 mila abitanti, e dieci miglia di giro, è stata

edificata in foggia singolare; non v'avendo in paese sassi per far le fondamente, adopraronsi travi: poco solide son quindi le case; e n'è argomento allo straniero lo scarso numero delle carrozze tutte di piccola mole; numero e mole prescritti da ordinamenti appositi, acciò i malfermi edifizi non abbiano a traballare di soverchio. Opprimente monotonia, se n'eccettui il porto, ha stampato il suo suggello sovra Amsterdam; a cagione precipuamente di grandi canali paralelli, tutti ugualmente fiancheggiati d'alberi e case. Nè la fisonomia composta ad uniforme gravità, direi quasi sonnolenza, de'taciturni cittadini, è tale da recare distrazione a chi passeggia le vie.

Ha suoi disagi l'uscirsene qui di buon mattino: da ogni abitazione sbuca fuori col sole una fantesca, la qual portandosi tra le braccia una specie di zangola di vasta capacità, si pone in mezzo della via, e data mano a stantufo, comprime l'acqua nel vase, e la costringe a lanciarsi con impeto attraverso un tubo di flessibile cuoio, contro le pareti della casa la qual n'è inondata e grondante; a mattutino passeggiatore tanta parte degli schizzi rimbalzano sulla persona da equivalere a procella estiva, a cui non mancano nemmeno gli scoppii, non dirò del tuono, ma delle risa con cui ti tengono dietro le appuntatrici maliziose del tubo innondatore. Mortificato, arrabbiato, ti vuoi ricoverare in un vicino caffè; ma non ponesti mente che qui si sfregano ogni dì con pomice ballatoie, pianerottoli, scalini; n'avviene che sull'ingresso appunto del caffè sdruccioli e cadi: nè il tuo stramazzare recò

sorpresa od emozione veruna ai raunati là entro: continuano a pipare tranquillamente, ti fossi tu fiaccate le ossa.

Visitai un curioso istituto; specie di vasto monastero circondato da muro e fosso, ove mediante lo sborso di una tenue pensione vivono in comunità donne nubili, sien vedove o fanciulle, le quali vestono in modo uniforme, e son lasciate libere così di passeggiare quando lor piace per città, purchè si trovino prima di sera ricondotte a casa, come anche di maritarsi, abbandonando però l'istituto.

L'amore del lavoro, la frugalità e una parsimonia che vesti spesso apparenze di avarizia, furono in ogni tempo qualità distintive degli Olandesi. Spinola, ambasciatore spagnuolo, in condursi all'Aja nel 1608 per negoziarvi una tregua cogli Stati, vide presso la via alcuni passaggeri che stanchi e polverosi si erano seduti sull'erba a farvi lor pasto di pane, butirro e birra: domandò chi fossero: gli fu risposto ch'erano deputati delle Province, i quai si conducevano all'adunanza a deliberare intorno la pace e la guerra.—Noi non soggiogheremo questo popolo!—sclamò Spinola,—e fermò la pace con esso.

Cani e capre son posti a requisizione per le vie di Amsterdam, gli uni ad oggetto di condurre in giro carni, erbaggi, pesci; le altre per trascinare graziose carrozzette nelle quali bamboli scortati da lor donne son menati a diporto.

Attraversai l'Ipsilon per visitare il villaggio di Brook, il sito più strano che sia in Olanda: l'aspettazione fu

superata dalla realtà. — Giova sapere prima di tutto che Brook non è un villaggio come gli altri, cioè abitato da contadini; è bensì un gruppo di casini di campagna appartenenti ai più ricchi cittadini della capitale, i quali adoprano di cure severissime, acciò quel loro Eden non sia mai contaminato dalla presenza di animali, di mendici o d'altro che d'inelegante. Sbarcai ad un'osteria situata fuori del sacro recinto: un cicerone in calze di seta, spada e cappello a tre punte, mi condusse per viottoli che sabbiansi ogni dì; benchè mancassero due ore sole al mezzodì, niuna orma vi scorsi ancora segnata: io era il primo che m'aggirava per quella tutt'altro che arcadica solitudine. Piccoli canali con su ponticelli di legno di mogano a lucido tagliavano di frequente i sentieretti: ad ogni passo mi veniva fornita ampia materia di maraviglia e di riso; qua palazzo che avendosi sul davanzale un atrio superbo, altro non era che un muro dipinto: là un giardino che conteneva due o tre pozze d'acqua verdastra, l'alveo d'un rio, un arcipelago, abitazioni e abitatori degni gli uni degli altri; in un padiglioncino di tavole rappresentanti panneggiamenti, un ecclesiastico di terra cotta col breviario sotto l'ascella, tien sospesa sull'acqua della pozza una rete che aspetta pesci in eterno: sovra una rupe di otto piedi d'altezza un alpigiano è in atto di cacciarsi davanti una giovenca e tra'cespugli un contadino rapisce un bacio ad una forosetta: poco discosto un cacciatore attende da mezzo secolo il momento di far fuoco sovra un'anitra che gli sta sulla bocca del fucile: l'orrore del pro-

prietario di questa villa, per tutto ciò che è vita e movimento, fu sì operoso e intenso che in paese dove cigni e conigli abbondano, volle egli popolarne quelle sue delizie, ma bellamente effigiati in legno.

Da Amsterdam era tentato di spingere le mie cose per la Olanda settentrionale; ma un'insolita languidezza ingenerata forse dalla noia mi conquise: sentii bisogno di togliermi a quella monotonia di cielo, di mare, di pianura, d'uomini, di costumi, d'industrie, di case, perfin di fisonomie che mi parevano tutte gittate in un medesimo stampo. Ad Oestluiz, m'imbarcai per l'Inghilterra; là sperando di ritrovare se non il sole d'Italia, almeno le acque correnti e le colline boscate della mia patria.

L' ISOLA DI WIGHT

Portsmouth, come sai, è uno de' migliori porti dell'Inghilterra, e dal suo celebre cantiere escono quei vascelli che recano la fama del nome britannico sino agli ultimi confini della terra. La città è piuttosto trista a cagione delle sue fortificazioni. Dalla riva domini il canale largo sei miglia, che la divide dall'isola di Wight: a questa mi feci traghettare e parvemi giungendo di approdare al giardino incantato di Armida.

Wight ha venti miglia di lungo su dodici di largo; posta nell'angolo più meridionale dell'Inghilterra, i monti dell'Hampshire la riparano dai venti di tramontana: la Toscana non ha clima più giocondo, nè colli più fiorenti. Sbarcai a Ryde, villaggio collocato sul pendio rimpetto a Portsmouth: buona metà delle sue

case son ville appartenenti a cittadini di Londra che spendonvi la state; e si distendono in lunga fila fiancheggiando una bella ed ampia strada, da cui la dividono giardini difesi da piccole inferriate, e pieni di bellissimi fiori. Pareami, a vedere la estrema nettezza della via, delle abitazioni, de'giardini, d'essere ancora in Olanda; ma a scorgere, oltre il braccio di mare, la riva coperta di case, torri, campanili, allo incontrare vaghe fanciulle che con viso animato non solamente dai colori della salute, ma da un' espressione di gentilezza e di brio, passeggiavano a diporto qua e là senza sospetto, quasi aggirantisi nel parco paterno, in contemplare dall'alto del colle di Ryde, l'isola pittorescamente disseminata di boschi, prati, ville, paesetti, acque correnti, seni di mare, dossi, vallette,—che cosa è al confronto, pensava, la monotona Olanda, e la sua stupida mondezza! Gli è qui che Venere e le Grazie aver doveano lor tempio: Pafo ed Amatunta essere non poteano più liete! —

Sedotto dalla posizione di Ryde, senza spingere per allora più oltre le mie escursioni, mi presi a pigione un gentil *cottage* appena fuor del villaggio. I *cottage* son casini di campagna destinati ad albergare due o al più tre persone, forniti di tutto quanto è di bisogno a tal uopo, e di forma elegante: il mio era circondato da boschetti e viali che terminavano al mare: un praticello confinava colla sabbia; ed io mi sdraiava là sovente a guardare le barche che scorrevano il canale, e le navi che a gonfie vele si avviavano a Portsmouth, portandovi in tributo l'oro delle due Indie. Fitti ar-

bori riparavano il praticello dai raggi del sole, e lo zefiro marino vi spirava anco nell' ore e ne' giorni della canicola.

Una notte fui riscosso dal sonno da un colpo di tuono sì forte, che parve piombato il fulmine sul *cottage*: m'affacciai alla fenestra che dominava il mare: la procella infuriava: un vento violentissimo trasportava le nubi, e la luna or coprendosi della lor ombra minacciosa, or mostrandosi, pareva correre incontro ad esse: lampi frequenti rischiaravano il mar mugghiante; e fissando il basso del giardino vedea le onde infrangervisi con violenza come ad ingoiarlo. Udii colpi di cannone, segnale di un vascello in pericolo.—Quel sublime spettacolo non mi permetteva di riposare: scesi a Ryde e vi trovai adunata molta gente ch'era immersa nella costernazione. Le cannonate si erano ite avvicinando, e l'occhio tenea dietro per l'oscurità al bagliore delle scariche che, con mutar posto ad ogni momento, annunziavano che il vascello era trascinato in balia della bufera. — La rada di Ryde sino mezzo miglio entro mare è bassa, nè c' entran che battelli: fu costrutto quindi un ponte di legno che spignesi fin dove l' acque diventano profonde. Temevasi che il vascello spinto dall' uragano contro que' bassi fondi non avesse a spezzarvisi; e in un momento che la luna rifulse lo vedemmo con terrore avanzare verso l' isola, e giunto poco dopo alle secche, udimmo un romor sordo, e ci avemmo il giubilo di scorgerlo immobile, infisso nell' arena. Appena la tempesta cominciò a calmarsi, dopo d' avere infuriato due ore, si andò con

barchette a soccorso della nave: l'acqua eravi entrata da ogni banda: il più delle merci avea sofferto avaria, d'uomini se n'erano perduti tre soli, balzati in mare nel momento dell'urto. La mattina seguente il più bel sole del mondo allegrava quel delizioso paesaggio: parevami sogno la burrasca notturna: trovai però il mio bel praticello mezzo sepolto sotto mucchi di sabbia.

Ryde era mio quartier generale: di là ogni giorno movea ver l'una o l'altra parte dell'isola, giovandomi a guida di una carta geografica, fatta su tale scala, che ogni sentiero, ogni casa v'era indicata. Spesso tenea dietro alle correnti della Medina, gentil rio che divide Wight, e m'internava lungo le sue rive tra boschi e prati, nè il recinto de'parchi e de'giardini mi vietava lo andar oltre, aperte n'eran le porte, e chi v'entra, spezialmente se è straniero e italiano, vi trova per certo buone accoglienze.

Newport, capoluogo dell'isola, conta cinquemila anime; siccome Wight intera ti ha apparenza di magnifico giardino, così Newport sembra un grazioso gruppo di case destinate ad offrire riposo ai passeggiatori: tutto è lieto e ridente nel suo dintorno, persino la mole turrita di Carisbroock tra querce maestose. Visitai là entro le sale annerite dal tempo, che furono un dì prigione di Carlo primo: di là fu trascinato a Londra per lasciarvi la testa sul palco: è viva la memoria dello sventurato re in questi luoghi, e dona loro una tinta di poetica malinconia.

Wight, tra'suoi brevi confini (vedi ammirabile industria ed opulenza britannica!) ha diligenze che la

corrono su bellissime vie, trascinate da quattro superbi cavalli: più volte spendendo miei tre o sei, od anco dieci scellini in proporzione delle distanze, errai qua e là, seduto sull'alto, in sito da cui mi godea le scene graziose e imponenti, or la baia di Cowes, ove sbocca la Medina, popolata di vascelli che s'incrociano quale arrivando a vele gonfie, quale scostandosi a forza di remi; or il porto di Yarmouth, munito di baluardi oltre i quali lo sguardo abbraccia al di là del canale la costiera di Southampton, su cui si allarga la città magnifica, e allato mette foce nello Oceano il fiume dello stesso nome, di cui accompagni sino all'orizzonte i meandri per le campagne dell'Hampshire: Portsmouth e Southampton paiono collocate là per rivalizzare di potenza e di bellezza; a Wight, per la opportunità della giacitura, diresti che si appartiene decidere la controversia.

Le rive di Freshwater e di Shanklin son le più pittoresche dell'isola: catene di scogli fannola orrida, dietro le quali, a riparo dalle procelle e dal mare, è un incanto vedere sparsi vaghissimi *cottages* tramezzo alte siepi d'olmi. Sulla cima di tali scogliere, agli antichi guerrieri britanni venivano scavati i sepolcri, quasichè lor ombre compiacere si dovessero di quello eterno fremere dell'onde.

M'incontrai a Freshwater nel solo italiano che sia stabilito a Wight; ha nome Adamo, e vi campa dando lezioni di lingua. — Shanklin è situato sull'altura da cui si domina dalla parte di mezzodì un mare immenso. Adamo mi propose di visitare la costa, resa singolare

da rupi enormi, dette in paese *needles*, aghi, a motivo della loro forma: si elevano infatti da mezzo l'acque discoste due o trecento piedi una dall'altra: più maestoso e fantastico laberinto di nudi ed erti scogli dare non si può: appena soffia vento, rimugge là entro il mare terribilmente; e nei fessi annidano uccelli, la cui stridula voce ben si accorda col fioco e perpetuo romore de' fiotti. — Mancavano quattro ore al tramonto, allorchè salii in barca con Adamo, un suo scolaro, proprietario d'un *cottage* vicino, e un vecchio invalido che ci tenea compagnia per buscarsi un qualche scellino remando. Avevamo il nostro desinare nel battello. Dopo alquanti giri il vecchio ci addusse ad uno degli aghi più discosti dalla riva, appiè del quale era una grotta profonda, in cui entrammo colla barca, riparandoci dagli incomodi raggi del sole: penetrava dall'alto tra le parietarie e i licheni un po' di luce, e spirava un'aria freschissima. Appiccata la catena ad un uncino infisso nella rupe, ponemmo mano alle vettovaglie e pranzammo allegramente. — Due ore ci volarono via senzachè ci avvedessimo che il cielo s'era annuvolato: non ci sfuggì che l'ondulazione andava crescendo nella grotta, ma la poca distanza di terra ci facea confidenti: qual non fu la nostra sorpresa allorchè udimmo il tuono, ed affacciatici al mare, lo trovammo agitato sì da rendere pericoloso il ritorno! Ci riappiattammo nella caverna.

— Amico, dissi al maestro di lingua, quest'avventura mi saprebbe meglio del romantico, se in vece vostra e di costoro fosse qui meco una fanciulla dagli

occhi cilestri, di quelle cantate da Byron. — Datevi pace, rispose, se la burrasca dura alcuni dì, la nostra situazione qui entro somiglierà a quella del conte Ugolino nella torre della fame — e volea recitarmi il brano sublime, ch'era forse un de' suoi ritornelli in dar lezione: ma ne lo impedii, perchè quel suo dire aveami tolta ogni volontà di scherzare e di ascoltare versi di mal augurio.

Pregai lo scolaro di Adamo di raccontarci qualche cosa de' suoi viaggi. — Partii per la Giamaica, diss' egli, in compagnia di un gentiluomo che m' avea preso a benvolere: è una bella isola la Giamaica, ma non mi piaceva dimorarvi: avvezzo a vedere uomini liberi lavorare lietamente, non poteva assuefare gli occhi e il cuore allo spettacolo de' Negri che vi periscono oppressi dalle fatiche e dalle busse: voleano farmi ispettore di una piantagione, rifiutai, e partii per l' Inghilterra. Fui fatto prigioniero e condotto all'Avana. Un mercante spagnuolo che avea conosciuto alla Giamaica mi pigliò seco; percorremmo l'America Meridionale, traversammo il mare del Sud e sbarcammo a Manilla: là mi separai dal mio benefattore, passai alla Cina, poi alle Indie, ove la vista de' miei compatriotti e il suono della mia lingua faceanmi credere d' essere in patria, benchè ella mi stesse agli antipodi. Che bel paese è l' India, pieno d'abitanti industriosi così per la coltivazione delle terre, come per le manifatture! ma son essi deboli, effeminati, e mi vergognai d' essere inglese a vedere come i miei

compatriotti avean cuore, per avidità di guadagno, di affamare quel bel paese: vidi creature umane disputarsi gli ossi gettati tra le sozzure: padri vendere la lor famiglia per un po' di riso, madri scongiurare stranieri di pigliarsi lor figli in ischiavi, onde non morissero di fame; e in mezzo a tali scene fui testimonio di un lusso di cui non si ha idea in Europa. Dopo aver dimorato due anni nell'India, m'unii a carovana che imprendeva il viaggio d'Europa per terra; traversai immense pianure deserte e oceani d'arena infestati da Arabi vagabondi e seminudi. Finalmente posi piede con inesprimibile gioia sul suolo britannico, co' miei guadagni dell'Indie mi son comperato un podere, e mi fabbricai un *cottage*, ove mi tengono compagnia il padre, la moglie e i figli.

Questo racconto, di cui qui posi un sunto, m'avea trattenuto piacevolmente, e fatto quasi dimentico del temporale che si era intanto scatenato con furore. All'oscurità che regnava nella caverna comprendemmo che la notte era presso, e misto agli scoppii del tuono udivamo il romor della pioggia, la qual filtrava a rigagnoletti, e ci bagnava, senza che ci avessimo modo di ripararsene. Le ondate benchè deboli e rotte imprimevano alla barca un movimento continuo, e facendola urtare ad ogni istante contro lo scoglio, suscitavano un cupo rimbombo per quelle vôlte echeggianti.

Il vecchio invalido aveva ascoltata con attenzione la narrativa del viaggiatore. — Anch'io, disse, se mi permettete, o signori, vi racconterò i miei casi: giac-

chè siamo imprigionati qui, meglio è ciarlare che dormire. Io non mi lagno della mia sorte; avrei torto di farlo: che se mi manca una gamba, e son costretto ad accattare, il povero Tibb mio camerata di reggimento, che è storpio e cieco, sta peggio di me. Mio padre era operaio, ed io aveva cinque anni quando morì: fui allevato dalla parrocchia per carità: desiderava d'imparare a leggere, ma il direttore della casa d'industria mi pose in mano un martello appena fui capace di servirmene: vissi là alcuni anni assai quietamente; non lavorava che dodici ore al giorno, e mi si dava da mangiare e da bere: è vero che non mi era permesso uscire di casa per paura che fuggissi via; ma potea correre su e giù pei corridoi. Di quindici anni fui consegnato ad un affittaiuolo per servirlo: essendo egli morto in capo a tre anni, errai di città in città lieto quando trovava lavoro, malinconico quando mi toccava di digiunare. Un giorno traversando un campo di proprietà di un giudice di pace, mi si fece fra le gambe un lepre, ho sempre creduto e credo ancora che fosse il demonio a suggerirmi di dare a quel maledetto animale un colpo di bastone: l'uccisi; e il giudice che mi vide, fecemi porre in arresto, poi trasferire a Newgate come vagabondo. Si ha un bel dire che le prigioni son la brutta cosa! A Newgate io me la passava bene; non facea nulla, ed avea sempre la pancia piena: cinque mesi dopo fui trasportato a bordo di un vascello e spedito con dugento compagni alla Nuova Olanda. Il tragitto

avrebbe potuto essere migliore, essendochè per trovarci stivati in sito malsano, cento di noi perirono pria di approdare. Appena giunti fummo distribuiti ai proprietari: dopo di avere speso i miei sette anni lavorando fedelmente, come è dovere d'ogni uomo onesto, raccolsi con altri due anni di assidue fatiche il danaro occorrente per passare in Europa, e giunsi felicemente a Londra. Una sera che passeggiava in riva al Tamigi mi balzarono addosso due birri, che trascinaronmi davanti il giudice di pace, e là dovetti scegliere tra il mestiere di soldato o quel di marinaro. Preferii il primo, e fui mandato in Ispagna, dove presso Saragozza rimasi gravemente ferito nel petto. Messo per questo in quiete, nè potendo, invalido com'era, lavorare la terra, m'arruolai a'servizi della compagnia delle Indie, e ci restai sino al 1813: son certo che se avessi saputo leggere e scrivere, sarei stato fatto caporale. Me ne tornava in patria con quaranta buone ghinee in tasca, nè ancora avea posto piede a terra, quando nella rada stessa di Portsmouth dovetti nuovamente arruolarmi nella marina reale: si facevano allora appunto grandi armamenti contro Buonaparte: fui dolente sulle prime; ma le mie ghinee erano meco e mi confortai; le avrei ancora se il nostro vascello non fosse stato preso dai Francesi. Fummo condotti a Brest: molti di noi s'erano addimesticati colla prigione; per me vi stava benissimo. Una notte che dormiva sul mio paglericcio, un compagno con lanterna in mano mi svegliò dicendo — Tibb, vuoi

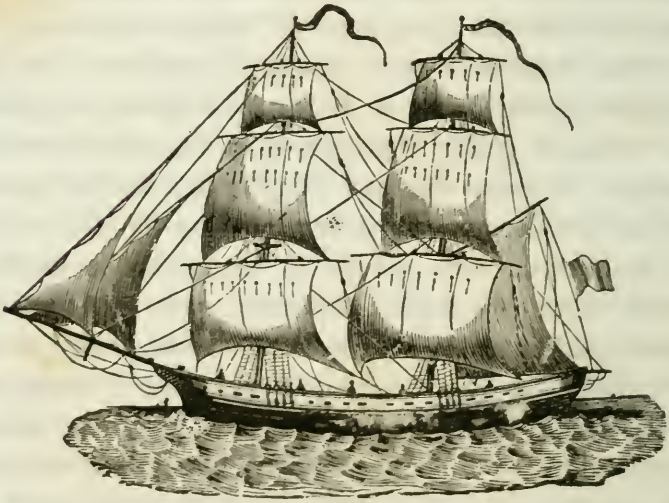
che accoppiamo la sentinella? — Accoppiamola pure, risposi, fregandomi gli occhi. — Su dunque, riprese l'altro, vieni meco. — Mi alzai, mi avviluppai nella coperta, chè d'abiti non ne avea punto; discendemmo le scale, sorprendemmo la sentinella, e ce ne fuggimmo in numero di nove verso la spiaggia, ove impadronitici di un battello, pigliammo il largo a forza di remi. Tre giorni dopo una fregata francese ci diede la caccia, ci raggiunse, e ci pigliò: poveri noi se tornavamo a Brest! Per buona ventura la Vipera c'incontrò e ci riprese. Dimenticava di dirvi che nello scontro coi Francesi avea perduti quattro diti della mano destra, ed anche una gamba. Oh se avessi avuto la fortuna d'essere ferito in tal guisa a bordo di un vascello del re, mi godrei oggi il papato tra gli invalidi di Greenwick..... Non importa! grazie a Dio sto bene, e viva l'Inghilterra!

Con siffatti discorsi e colle infinite ciarle che si tiraron dietro, passammo nella grotta quasichè intera la notte, e il temporale continuava. Le tenebre da cui eravamo circondati non potevano essere più dense. Nonostante le scosse e il romore della barca, cacciata ad ogni tratto contro la rupe, anzi per effetto della monotonia di quel movimento e di quel suono, mi addormentai, nè riapersi gli occhi che quando Adamo mi destò, annunziandomi che la procella era finita. — Escimmo dalla caverna, e parvemi di rivivere, contemplando il sol nascente, che co' suoi raggi color di rosa illuminava Shanklin e la riva scoscesa.

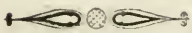
Reduce a Ryde, continuai a menarvi una vita studiosa, tranquilla, svariata da continue corse deliziose. Non era rivoletto vicino di cui non conoscessi i meandri, e le fermate, ove spesso mi bagnava, e le cascate, al cui geniale romore piacquemi assai fiate addormentarmi sull'erba. Tutte le rive del mare presso il mio *cottage* erano state da me visitate a nuoto; ed allorchè mi sedea riposando nella caverna di testè, ch'era tappezzata d'alghe e di musco, mi paragonava modestamente ad una qualche deità oceanina, e mi augurava intorno un gruppo di Najadi scherzose.

Meta favorita a' miei passeggi vespertini era un cimitero posto allato d'antica e rovinosa cappella, all'ombra di piante altissime, e in sito singolarmente solingo: vi avean tra'rami sfuggite di vista sul mare; sedea là contemplando il tramonto, e la mia anima s'innebbriava della voluttà di malinconiche meditazioni: vi ha spesso nella tristezza e nel raccoglimento una soavità inesprimibile, e lo abbandonarvisi è dolce sovrattutto in luoghi che presentandoci l'immagine della morte con aspetto dolcemente patetico, richiamanci più vive al pensiero le perdite che facemmo..... Un giorno che cogli occhi fisi a terra io stava là raccolto in me stesso, e i casi de' miei venticinque anni trascorsi ravvolgea nella mente — oh possa, sclamai, rimanermi tutta la vita in questa isola! e tenner dietro tumultuanti idee; la prospettiva di un'esistenza oscura e felice.....; un *cottage* mio.....; un amico.....; una sposa; e mi palpitava il cuore, e pian-

geva..... — Fu vano il mio voto, e ne sia lode al Cielo. Mi accolse reduce dalle lunghe peregrinazioni, in un ridente angoletto d'Italia, all'ombra del tetto paterno, il queto e dolce vivere che m' augurava nell'isola lontana.....



LA FRANCIACORTA



Adro, 15 *maggio*

Sgombrò finalmente il verno, e senza dare luogo a primavera ci è sopra l'estate. Il sole con raggi cocenti infonde violenta vita nelle campagne isterilite testè dalle piove e dal freddo: il contadino a cui cominciava a muovere guerra la fame, a cui più scuro ancora del presente s'affacciava l'avvenire, si rincora guardando il cielo sereno, presagio di messi redente, di ricuperate vendemmie, e gioisce veggendo addensarsi sul gelso l'alimento al bruco industre che è sua ricchezza: avrà dunque pane per sè, per la famiglia.... pane!.... ecco per cinque sesti della razza umana il principale oggetto d'ansie sempre rinascenti.... Se ne ricordino i privilegiati dalla fortuna! Saranno più pietosi, vivranno più lieti....

Come continuare omai a starci rinchiusi tra mura che la perversità della stagione da tre mesi ha conversi in carcere? Su, su, amici! moviamo a geniale passeggio: questo fresco venticello può cessare d'aleggiare: chi sa che il caldo non ci faccia domani nuovamente prigionieri? L'ora è opportuna: il sole piega al tramonto; la luna rischiarerà il nostro ritorno.

Eccoci in via.

Attraversata una gola tra dossi boscati e campi su' quai la vite ha disteso una rete di fronzuti festoni, ci affacciamo a vasto verdeggiante bacino. Vedete quant'è ubertosa e gioconda la mia Franciacorta! Graziosi colli popolati di ville circoscrivonla per due terzi; nel suo grembo son vaghe ondulazioni di terreno, qua con cappellette e campanili in cima, là con casolari e boschetti; ed oltre la zona azzurra del lago d'Iseo, maestoso sull'opposta riva è il prospetto del Guglielmo, le cui cime sono tuttavia ammantate di neve.

Dissi mio cotesto bacino di Franciacorta, perchè l'amo, perchè mi desta sensazione come di cosa che m'appartenga. Strade lisce, belle, qual che innerpica, qual che scende, qual che costeggia il lago, somiglianmi propriamente viali d'un parco; e questo parco l'ho popolato d'amici. Ad ogni miglio è un paesuccio tra il verde: la pedestre peregrinazione è ad ogni tratto interrotta da ospitaliere accoglienze: qua vaga donzella m'offre dolci di cui è manifattrice ella stessa; là antico militare è corso, in vedermi giungere, a pigliare una bottiglia del suo eccellente moscato; nell'elegante eremo di tal uomo cui l'insubrica Atene

conta tra' suoi ornamenti, preziosi libri, discorsi istruttivi fanno piacevolmente volare l'ore; e v'ha una campestre dimora lì presso a cui mi volgo ogniqualvolta sento bisogno d'intrattenermi utilmente d'estetica e di filosofia. Qualche cosa d'intimo, di fratellevole è diffuso per questo ridente bacino: strade postali non l'attraversano, nè mai v'è udita la cornetta avvertire da lontano di fare sgombra la via ad aristocratico equipaggio: sono sconosciuti in Franciacorta la diligenza con sua tribù di viaggiatori, il landò dell'Inglese che cerca sole in Italia, la brisca del Tedesco che la scelse campo di studi, il faeton del Francese che la corre in traccia di passatempi: un corriere dalla giubba listata d'oro, dal cappello piumato, scommetto che sarebbe qui creduto un offiziale generale. Calessi invece corrono rapidi le vie, larghe non più del bisognevole allo scambio; e in que' calessi è gente che ci conosce e saluta, o non ci conosce, e saluta del pari; e queste vie sono fiancheggiate non da monotoni filari di piante a cui la molta polve diè un colore cenericcio, ma da siepi fiorite che circondano e dividono poderi ottimamente coltivati da parer giardini, e in mezzo a' quali lavoratori disseminati accudiscono a lor bisogne allegramente cantando.

Vedete, amici, nella bassura a destra quella chiesa bellamente architettata a forma di croce latina, bianca quasichè uscita da poco dalla mano de' murai? È la Madonna della Neve. Pia tradizione ricorda che la Vergine comparita ad un pastore imposegli di comandare pace in di lei nome agli abitanti di due vicini

villaggi da lungo odio divisi, e fece in pien luglio fioccare neve sull'area del tempio da innalzarsi a memoria del fatto: diniegheremgli fede? Sin da fanciulli udimmo pronunziato il dolce nome di *Maria* come di consolatrice, di madre: qual comando è più soave di quello della riconciliazione? — La leggenda della Madonna della Neve d'altra mi fa ricordevole. In una valle del Jura presso Undervilliers, una donna abbandonatasi in lagrime sulla cuna della sua creatura moribonda, invocò il soccorso di Maria ch'era stata anch'essa madre dolente: Maria le apparì, e disse che il bambino entro il fonte zampillante nella vicina grotta immergesse: corse la donna al fonte: il bambino guarì. Da quel dì le madri della valle le loro creature deboli o rachitiche tuffano nell'acqua miracolosa, dopo d'avere recitato il rosario appiè della croce che è sull'ingresso della caverna. Vidi co' miei occhi le madri inginocchiate, i bambini infermi, la croce antica, la grotta pittoresca, la cascata; sia pure inefficace a guarire quell'acqua; ma il cuor d'una madre che s'eleva con voti ardenti al Cielo non trova forse ristoro? Lungi il crudele, le cui labbra composte ad ironia susurrano — Superstizioni! Fanatismo! — alle credenze, comechè cieche, sta presso la speranza, e alla speranza il conforto.

Giunti sovra un'altura da cui la via scende al lago, un quadro de' più giocondi ci si presenta: a sinistra i monti dirupati di Predore; di fronte l'acqua azzurroverdognola del Sebino e il gruppo coniforme delle case di Clusane che nettamente su quello specchio

dipingesi; a sinistra la riva a semicerchio, e Iseo che siede a mezzo. — E sappiate che Iseo trae nome da un tempio d'Iside, lo affermano gli archeologi del distretto; che nel Medio Evo fu ghibellino, dominato dagli Oldofredi, i quali, ad afforzar la loro preponderanza feudale edificaronvi un castello; che i Duchi di Milano ebbersi devoti cotesti gentiluomini, e Matteo Visconti accettò più fiate nelle loro ville di Franciacorta una fastosa ospitalità, che levaron essi, gli Iseani, a tanto d'ambizione, da disputar a' Bresciani il primato, ed ottenere una bolla che obbligava il vescovo del capoluogo a risiedere quattro mesi ogni anno nelle lor mura. Durante le guerre capitanate da Carmagnola tramontò la fortuna ghibellina, e la Bresciana diventò suddita a Venezia.

La barca ci aspetta: su, rematori! drizzatevi all'Isola.

Vi garba, amici, intantochè navighiamo, che vi legga due pagine d'uno scritto ispiratomi altravolta dalle scene che ora ci stanno intorno, e dalle memorie che destano?

« E pur dolce navigare i nostri bei laghi lombardi in compagnia di giocondi pensieri, al tepido raggio del sol di settembre! La cadenza dei remi, il succedersi delle graziose onde, ognuna delle quali par n'arrechi un saluto e un lieto augurio, la prospettiva or vicina e distinta, ora sfumata e lontana dei colli e delle montagne; il colpo di moschetto del cacciatore sulla rupe, la canzone del pescatore dalla barca, il romoreggiare de' colpi d'accetta del carbonaio ne' bo-

schi, qualche voce confusa da' paesetti che popolano le rive, qualche remoto picchiare di maglio o muggire di torrente; ogni cosa contribuisce allora a creare una certa quale voluttuosa astrazione di godimento e di pace, che serpeggia per l'intime fibre quasi alito di vita novella. Il riso della natura scende al cuore e lo bea: sovviene de' giorni felici, del primo amore, dell'esule amico, del padre defunto; e di lagrime si bagnano le pupille ....

« Ve' imponente parete di scoglio! Ti scosta, barcaruolo! Non vedi que' massi che scendono rovinando e in mille schegge s' infrangono, di che l' acque ribollono percosse? E que' punti bianchi che muovono in cima alle rupi? Son pecore che pascolano pericolose erbe.

« Ecco l'isola in fondo, regina del lago, sì vasta che a vederne il pendio di case, di vigne, d'uliveti presso la riva vestirsi, di boschi ricignersi a mezzo, spingere sublime in alto una punta che di pittoresca chiesa incoronasi, terra-ferma tu la reputavi dapprima.

« A mezzo del monte torreggia su promontorio minore un castelluccio quadrato che sino al chiudersi dell'ultimo secolo fu stanza d'una masnada devota a prepotente feudatario. Guai alla barca che alla bandiera sventolante lassù non rendeva omaggio con abbassare la vela! Il falconetto della torricciuola avrebbela colpita della sua palla: conciossiachè quelle mura non minacciarono mai altri che i deboli, non albergarono mai generose passioni. Così eran degenerate tra noi le istituzioni feudali: l'anarchia che divorava le pro

vincie tra l'Adda e il Mincio veniva favorita dai Veneziani mercè la comandata inoperosità de' magistrati, le appellazioni alla capitale, le facili grazie, l'assenza d'ogni nerbo militare, l'impunità tacitamente accordata ai maggiori misfatti. La Bresciana e la Bergamasca per la loro prossimità cogli stati di Milano e di Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono sempremmai oggetto d'inquietudine alla veneta aristocrazia: il carattere ardito degli abitanti facea temere di sommossa, a scemare il qual pericolo, che avrebbe potuto diventare più formidabile per accordo delle popolazioni tra loro, il veneto governo studiatamente le collocò in condizione che i posteri saranno tentati di reputare favolosa. I nobili si circondarono di sgherri, non per moversi guerra o tramar offese un contra l'altro, ma per maltrattare impunemente mercatanti e campagnoli, e farsi gioco della vita e delle sostanze d'ogni uomo della plebe. Lo stilo era nelle mani di tutti; mille corpi d'uomini scannati furono esposti in Brescia a pubblica vista nel termine d'un anno. I magistrati chiudevan gli occhi; che se per caso si mostravano severi, correvano i parenti del reo a Venezia, e n'ottenevano l'assoluzione. Così gli animi combattuti da feroci domestiche passioni non si aprivano a suggestioni provocatrici di rivolta. L'impunità era pei facinorosi il massimo de' beni. Interrogare arditamente quest'epoche luttuose, gli è rendere all'Italia servigio di buon cittadino; perciocchè gli è fare vieppiù vivo in ogni petto lo sdegno ispirato da quel crudele macchiavellismo ».

Approda la barca. Erta e piacente tra vigneti ed ulivi è l'ascesa: fossato a secco circonda il castello che intatti ha i muri; aperte le feritoie: laddove il ponte levatoio era visto abbassarsi, e portone dalle spalle di marmo a bassirilievi dischiudesi a quattrò metri d'elevazione sul vano, ponendo un piè dopo l'altro nelle scommessure dei sassi, e aggrappandoci colle mani alle asperità ci arrampichiamo..... Eccoci giunti sul limitare..... La natura è ella fatta esclusivamente per l'uomo? o pria della dominazione ch'esso allargò sulla terra, regnavano genii che cedendo il campo all'usurpatore, rifuggirono alle inviolate solitudini, e popolarono le plaghe abbandonate? Religiosa tema ci occupa l'animo allorchè c'innoltriamo in luoghi vergini d'umane impronte..... le ruine, le regioni sconosciute, le nevi inaccesse sono salutate da noi con trasporto..... palpitiamo in udire ripetuto il suono de' nostri passi dall'eco de' chiostri deserti..... l'aspetto dell'isolamento ci conquide di voluttà, di mestizia..... abbiamo come un presentimento della esistenza d'esseri misteriosi dappertutto ove l'uomo e le sue passioni non turbano la solenne calma del creato.....

Appoggiato alla marmorea spalla del portone, non so indurmi a calpestare l'alte erbe che tappezzano il cortile indorato dagli ultimi raggi del sole. Qual ninfa versò il canestro a seminare le leggere gramigne, le delicate sassifraghe, i fragranti pamporcini, che s'elevano qui lussureggianti di freschezza e di grazia? Ma questi merli cadenti, questa torre mezzo diroccata, questi sotterranei di cui sono crollati i vôlti e dis-

serrano oscure buche un suolo, richiamanmi a' campi non meno poetici, più cupi..... Non ci corre incontro il mastino di guardia?.... non ci minacciano le scolte?... ove sono i buli dal fiero cipiglio? Ove il castellano dal ceffo arcigno? Sollevate, amici, i lunghi rami del caprifoglio e della vite silvestre, intralciati a formare cortina al verone; ecco le rupi di Predore, ecco la riviera d'Iseo, ecco le colline di Franciacorta: questo è il foro da cui il falconetto minacciava le barche; quello è il pertugio da cui usciva talora il lamento de' prigionieri che simile a mormorar di vento tra fronde, diffondeasi lungo i notturni silenzi sul placido lago..... Al feudalismo dianzi armato d' una grande spada a due mani fu posto nella destra un pugnale, nella sinistra un veleno; alla rocca, che a guisa di nido d' aquile dominava dallo scoglio la stretta, fu sostituito sulla cima di picciolo dosso un palazzotto merlato; gli uomini d'arme si scambiarono in sicari; i cavalieri in tiranni; lo squillare de' corni e delle trombe, nel fischio dell' assassino, nel gemito dell'assassinato..... E sin quando? Stupite! A memoria de' padri; cinquant' anni fa..... —

Siamo discesi alla barca; i remi si tuffano nell' acque lievemente increspate dallo zefiro vespertino: la luna comincia a tingere del suo pallido lume la vaporosa scena delle Alpi.

Cinquant' anni fa?.....

Sì certo. Riuscirò io a darvi un' idea di quello ch'erano i Buli? Lo studio delle cose romane fecevi noti i Gladiatori, fiera genia di cui scrivea M. Tullio —

cotesti uomini di vil sangue o barbaro quai colpi non affrontano, e se furono ben istituiti, come non preferiscono d' essere crivellati da ferite piuttostochè con vergogna scansarle! Com'è palese che nulla sta loro più a cuore che il padrone far pago! Qual d'essi gemè! Quale condannato di tendere il collo al ferro micidiale diè segni d' esitazione? — I Buli aveansi l' indole degli antichi Gladiatori: ogni idea di giusto e d' ingiusto s' avvolgeva per costoro entro fitta nube; eppure nell' adempimento degli assunti impegni facean prova talora d' integrità, di delicatezza.

Integrità? Delicatezza?

Udite di grazia. Gallello da Predore, che il braccio e l' archibugio aveva in pronto per chi lo pagava, da una certa gentildonna ebbe commissione d' ucciderle il marito una notte che doveva tornar a casa da una villa vicina, preceduto da un servo munito di lanterna. Avvenne che il lume si smorzò, e il sicario al buio uccise il servo in cambio del padrone. Ciò non per tanto pretese la pattuita mercede, allegando non doverglisi attribuire a colpa l' equivoco, dacchè l' indizio della lanterna era mancato; ed alla gentildonna che risolutamente si rifiutava allo sborso, strappò dalla cintola la chiave del forziere, corse, sperto com'era della casa, ad aprirlo, e ne cavò alcuni gioielli che andò tosto ad impegnare al Monte di Pietà in Brescia per la somma di suo credito, i viglietti di ricevuta restituendo poscia alla signora, ond' ella ricuperar potesse il fatto suo che valeva sei volte d'avvantaggio. I vecchi di questi dintorni si ricordano molto bene di Gallello e

del raccomandarsi che faceva a questo e a quello che lo avessero in memoria se avevano qualche vendetta da fare, e gli facessero onoratamente buscare un tozzo di pane per la sua povera e numerosa famiglia.

Al conte..... (tacerò il nome e il paese) venne a tedio, comechè bella e virtuosa, la moglie: la rilegò dapprima in una villa: deliberato poscia di farla morire, aperse quel suo pensiero al Bulgarino, commettendogli di mandarlo ad effetto. Per la prima volta in sua vita rabbrividì, esitò il Bulo; e il padrone maravigliato e bieco — lo Sbrega, disse, si buscherà la mancia in vece tua. — Era lo Sbrega uno scellerato, il quale con iscandolo de' camerata, faceva professione di non credere nè a Dio nè a' Santi; ribaldo di laidi costumi, che preso da vino era stato udito più volte con osceni motti dichiararsi invaghito della padroncina. L'idea che se a costui veniva affidato l'incarico, alla vittima pria di morire poteva toccare qualche cosa di peggio che la morte, vinse la ripugnanza del Bulgarino, e disse risoluto che farebbe egli il colpo. — Eccol giunto alla villa ove sta prigioniera la contessa. Fattosele innanzi, le bacia rispettosamente la mano con dire: — Il padrone mi ha mandato a pigliarvi. — Vuol forse uccidermi? — Non credo. Meglio è in ogni caso poniate ordine alla coscienza. — L'ho fatto da un pezzo: però parli da buon cristiano; chiama il curato. — Il curato fu udito sclamare, uscendo di là, che avea confessato una santa. — Eccomi pronta a seguirti — disse la contessa al Bulo. In quel punto fu ella giunta d'una stilettata nel cuore, spirò sul

colpo, e il suo viso esprimeva un' angelica rassegnazione.

Abbiam tocca la riva di Clusane. La Franciacorta ci si presenta bella, e direi come poeticamente mesta al raggio della luna. Il biancospino delle siepi segna i lembi della via di due candide strisce, e il canto dell' usignolo ci accompagna.

E sappiate, amici, che oltre ai buli stipendiati, dei quali ogni opulenta famiglia s' aveva schiere, contavansi buli d' elezione, o diremo dilettanti; la qual divisione mi ricorda nuovamente i gladiatori ch' erano anch' essi, come sapete, liberi o schiavi; questi di proprietà de' lanisti che li appigionavano o vendevano agli editori de' giochi, quelli che combattevano per proprio conto a fine di procacciarsi fama o ricchezze. Giovani animosi, scorgendo alle sopraffazioni, ai delitti concessa l' impunità, a scansare d' essere tra gli oppressi, poncansi oppressori, e con bravate guadagnandosi riputazione di gagliardia e di fierezza, vivevano rispettati e temuti.

Volete che vi racconti vita e miracoli d' uno di cotesti buli dilettanti?

Piero Schieppati, nato nel 1760 a Tavernole sul lago d' Iseo, non toccava i diciassette anni, quando reduce un dì con lieta brigata da Lovere, gli venne veduto venirne da lontano alla sua volta il Tecchi di Val Sabia, celebre bulo: cavalcava costui una mula briosa; dal cappello ornato di gallone d' oro scendevangli sulle spalle la lunga berretta di seta cremesina, e le ciocche de' neri capegli; corta e scura avea la

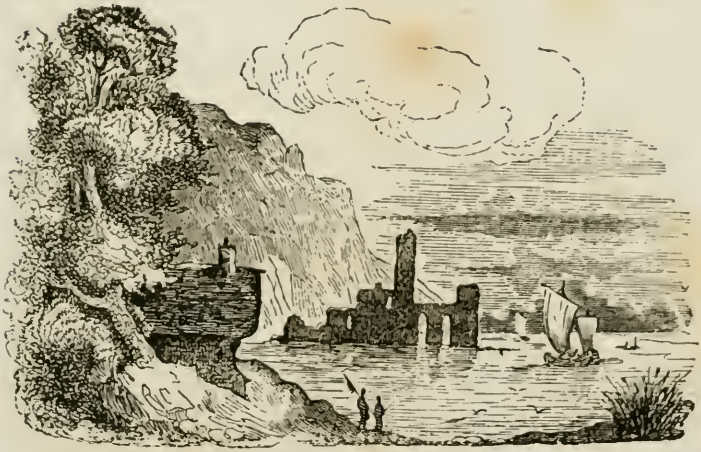
giubba, scarlatto il gilè, larga fascia variocolorata, brache di velluto, stivaletti a bottoni d'argento, e grandi fibbie alle scarpe dello stesso metallo; il coltello faceva capolino dalla fascia; le pistole dalle saccoccie, e il trombone posava attraversato sul collo della mula. Piero a vedere spuntare da un gomito della via cotesto Rodomonte indomenicato — Maladetto il mulo! borbottò: e che sì che c'infanga da capo a piè, sì è stretto il sentiero? — e voltosi a' compagni — volete scommettere, soggiunse, ch' io faccio che colui si fermi a darci luogo? — Per amor del cielo no 'l fare! non sai chi è? — Fosse il diavolo in carne ed ossa, state a vedere. Ohe! ohe! — Che vuoi? grida il Tecchi. — Che ti fermi a lasciarci passare. — Levamiti dal sentiero o ti brucio. — e dà mano al trombone. — Tira! rispondegli Piero, ma se fallisci il colpo, sei morto. — Il Tecchi tira la trombonata; il giovinetto che l'ha scansata d'un balzo, gli è sopra, e lo scanna. — Ohe! ohe! grida a' compagni, che per la paura s'erano appiattati dietro le siepi, venite, il Tecchi s'è fermato a lasciarci passare. —

Fu questo il primo fatto d'armi di Piero. Nè io racconterò le infinite sue gesta de'quindici anni successivi; nè come per vendicare un camerata schiaffeggiasse il picchetto de'birri stanziato al Broletto in Brescia; nè come per rissa insorta tra gli Iseani e que'di Sarnico, in occasione della caccia delle folaghe che si costuma dare sul lago il giorno di santo Stefano, osasse egli solo condursi sulla piazza del borgo nemico, e strappare in presenza di cinquanta suoi avversari, di mano ad uno

d'essi, l'uccello disputato; nè come, avendosi in tasca la grida stampata del Consiglio de' Dieci, che per l'uccisione del Tecchi condannavalo a morte, passeggiasse tranquillamente la provincia; dirò piuttosto, e brevemente, della più clamorosa e colpevole delle sue imprese, alla quale fu trascinato da irrefrenabile passione. Accompagnato da alcuni fidi, cominciò ad abituare il borgo di Clusone in Val Seriana, per molte notti di seguito, a gridi, a romori, ad archibugiate: dopo di che, profittando d'una notte temporalesca, diede assalto alla casa d'un suo rivale in amore, che di breve tratto era discosta dal grosso dell'abitato. Al fragore de' colpi con cui viene data la leva alla porta, un di que' che stavano là entro apre la finestra a guardare cos'è; una palla lo stende morto; una scala è tosto applicata al muro; Piero per l'aperto balcone balza nella casa, uccide il suo nemico, e il padre di lui che accorre, ferisce e lascia per morto: le grida delle donne rifuggitesi sul tetto affrettangli la fuga. La seguente mattina primo a visitare il vecchio ferito con dimostrazioni d'amichevole sollecitudine, sapete chi fu? Piero, il quale scorgendo in un angolo della camera il proprio schioppo che aveva smarrito nel trambusto della notte precedente, fatte sue brevi condoglianze, se lo piglia, come se nulla fosse, e va via. Arrestato, tradotto a Venezia, chiuso ne' piombi, riescegli di fuggire. Scoppia la rivoluzione bresciana; Piero si fa capopopolo. Vengono gli Austro-Russi. Piero s'è posto a' loro soldi: a Marengo, poche ore prima della battaglia, passa ai Francesi, dà a Bonaparte importanti in-

formazioni intorno le forze e la posizione dell'esercito. Chi dirà quanto poterono influire gli avvisi di costui sull'esito del combattimento che cambiò le sorti d'Europa? Bernadotte pose affetto nel venturiere; poco men che ottuagenario, egli è da quindici anni mastro delle caccie del re di Svezia. Cosa ne dite, amici, di cotesto schizzo biografico? Non pone in luce quai tempi correvano pei nostri padri, e quanto ci sta bene ringraziar Dio d'averci fatti nascere nel secolo decimonono?

Oh ve'! senz'avvedercene siam giunti alla meta. Ben riconoscete la torre di Adro a quelle merlature, e il monte Rosa che pallidamente biancheggia all'orizzonte. Dieci miglia di rapido passeggio farannovi riuscir caro il riposo. — Buona notte! —



LE ALPI

Dalle rive del Mediterraneo in Provenza le Alpi si prolungano pel tratto di quasi dugentocinquanta leghe sino agli ultimi confini dell' Ungheria; ed alle varie parti di quell' immensa catena sono attribuiti nomi diversi, a seconda dei paesi che percorre.

Sino al monte Viso chiamansi Marittime; oltre quello sino al Cenisio, Cozie; dal Cenisio al Col di Bonhomme, Greche; Alte Alpi o Pennine appellansi sino al Rosa; Elvetiche sino al Bernardino; Retiche sino alle frontiere della Carinzia; Noriche sino alle pianure d'Odenburg; Carniche dal Pellegrino a Terglou: Giulie dall'antica città di *Forum Iulii* si denominan quelle che separono il Friuli e l'Istria dalla Croazia, dalla Carniola e dalla Schiavonia: Dinariche per ultimo diconsi da alcuni le montagne che da Klek spingonsi

lunghesso la riva dritta della Sava e del Danubio sino al Balkan con cui si confondono.

I Romani aveano praticato a traverso le Alpi vie militari, da Aquileia all' Illirico, da Genova a Nizza, dal Piemonte alle rive del Lemano valicando il gran San Bernardo, dalla Lombardia per la Val d'Adige al Tirolo. A Carlomagno debbesi la strada del Cenisio. Aprironsi in tempi posteriori i passi del Sempione, del San Gottardo, del Bernardino, del Septimer, della Spluga, che vedemmo di recente, con ardimento e sforzi appena da credersi, conversi in ampie e comode vie.

Le Alpi vincono in elevazione ogni altra catena di monti europei.

La Svizzera è situata a settentrione dell'Alpi. Suoi confini a mezzodì sono il baluardo che dalle rive del Lemano entra nel Vallese, e si spinge per la valle d'Aosta, di Sesia e d'Antigori, sino alla Furca; prolungasi di là oltre il Gottardo pel Lucumone e l'Adula ne' Grigioni; e fiancheggiando la val di Bregel passa tra la Valtellina e l'Engadina. Codesta catena s'abbassa in alcune parti a formar gole per cui si scende in Italia; nè dilungasi meno di cento leghe; e può, rispetto alla Svizzera, chiamarsi *meridionale*.

La *settentrionale* ha principio in riva al Lemano presso la stretta di S. Maurizio; s'inoltra a mezzodì, poi piega a levante, separando il Canton di Berna dal Vallese, ed arriva anch'essa alla Furca, che altri monti pongono in comunicazione col Gottardo, e da cui dipartesi il Crispalt che sorge tra' Grigioni e i Cantoni

d'Ury e di Glaris; s'abbassa a Sargans, ergesi poi con masse scoscese tra l'Appenzel e il Tockenburg, ed ha termine in riva al lago di Costanza.

Da queste due maggiori catene staccansene in diverse direzioni altre men lunghe, ma spesso egualmente alte; dalla *meridionale* declinano verso il mar d'Italia ramificazioni tra la Savoia, la Val d'Aosta e il Piemonte; altre metton capo al Vallese, e formano le valli laterali d'Entremont, di Bagnes, d'Anniviers, di S. Nicola. Oltre la Furca, le ramificazioni che si dipartono dal gran centro delle Alpi son tante, che sarebbe difficile e tedioso il numerarle.

La catena *settentrionale* ha essa pure le sue ramificazioni, che è cosa men ardua l'indicare. La prima fiancheggia a mezzodì la valle d'Ormont; la seconda circoscrive a settentrione la valle di Mosses; la terza sorge tra questa valle ed il castel d'Oex; la quarta tra Gsteig e Lawenen; la quinta tra Lawenen e Sibenthal; la sesta tra Adelboden e Kandersteig; la settima fiancheggia la valle di Kien; l'ottava forma la Sheidek; altra più estesa segna i confini de' cantoni di Berna, d'Ury e d'Untervald, si spigne tra l'Emmenthal e il lago di Thun. Altra ramificazione serpeggia tra Ury e Glaris, si volge a Schwitz, sovrasta coll' Albis a Zurigo, poi s'abbassa e s'annienta presso il lago di Costanza.

Oltre alle due grandi catene di cui sin qui ho tenuto discorso, ergonsi qua e là Alpi isolate, e le principali sono, i monti di Gruyères, il Righi e l'Appenzel; che a differenza delle Alpi denominate *alte*,

di lor natura scoscese, e per gran parte nevose alla cima, ascrivonsi a quella categoria d'Alpi che chiamansi comunemente *medie* od *avanzate*, le quali di statura men gigantesca si chinano alle valli con pendio men dirupato. La loro conformazione è pressochè uniforme, cioè a grandi scaglioni. Il lor clima temperato favorisce la coltivazione dei cereali, ed anche, in alcune parti più riparate, delle viti. I boschi non vi si mostrano composti unicamente d'alberi coniformi, ma cresconvi altresì elci, castagni, quercie. Arbusti, di cui le sementi furono colà trasportate dalle acque, accennan la vicinanza di regioni più elevate. Le fiumane acquistanvi più forza, e produconvi maggiori guasti di quello che tra le sublimi balze ove s'ebbero le scaturigini. Città e ville trovanvi facile e vantaggiosa situazione: vedute gioconde allegrano codeste Alpi medie, sia che l'osservatore s'affacci ad uno dei loro scaglioni più elevati contemplando il sottostante paese; sia che spignendo lo sguardo in su l'alto scopra quasi aerei gruppi di case, e cascate, e boschi, e nugoli, che cingon gli oggetti di magica cornice.

Le alte Alpi sono generalmente di nuda roccia in sulla cima; vestonsi di pascoli a mezzo, ed alla base di boschi. Le loro balze maggiori presentano da lungi aspetto di piramidi isolate, ed ammantansi di neve d'abbagliante candore, al disotto della quale distendonsi tratti di ghiaccio che accerchiandole alla base coprono vastissimi tratti pressochè piani; e paion piani, abbenchè nascondansi per essi burroni profondi: perciocchè le nevi che durante nove mesi dell'anno

accumulansi sul pendio circostante, scivolano ad ogni soffiar di vento nelle bassure, disponendovisi in istrati, che hanno centinaia di piedi di spessore, che la brevissima sopravvegnente state non vale a sciogliere altro che in parte, e nuovo verno addoppia; sicchè tutta intera la valle n' è ingombra, e si presenta insieme alle vette che dianzi coronavanla in forma di pianura.

Nè solamente le ghiacciaie occupan le cime delle Alpi, ma scendon di lassù vêr le valli sin dove maggior calore nell' aria e nel suolo pone confine al loro innoltrarsi; e n'avviene che le si veggono talvolta durante anni consecutivi scemare; tal altra per lo contrario s'innoltrano a conquider parti di suolo che aveano sino allora rispettato: nè vi ha alcuna regolarità in siffatto avanzarsi o retrocedere delle ghiacciaie, essendone causa la varia temperatura, e la maggiore o minor quantità di neve caduta.

Gli è d'ordinario in primavera che le ghiacciaie crescono: nel verno rimangono stazionarie; nella state fendonsi; fenomeno a cui s'accompagna un fragore simile al tuono, e spaventose scosse, di che tremano i vicini monti. Que' fessi che giungono spesso a profondità incommensurabile, e che un qualche spruzzo di neve vale sovente a nascondere, presentano gravissimi pericoli ai viaggiatori che ardimentosa curiosità spigne a mezzo delle ghiacciaie.

I rapidi balzi di temperatura danno origine a correnti di freddissimo vento, che sbucando fuor da'fessi trascinan seco particelle minutissime di neve, e disperdonla in giro a foggia di nube.

Scorgonsi sovente disseminati sul ghiaccio frammenti di scogli, che le valanghe precipitate da sovrastanti balze, e l'azione efficace del gelo spezzarono e trascinarono, e sul lembo estremo della ghiacciaia formansene muraglioni alti perfin cento piedi.

Ogni ghiacciaia ha le sue cavità ove l'acqua filtrando goccia a goccia si raccoglie, e trovanvi nascimento i ruscelli alpini. Allorchè il tepido fiato della primavera accelera lo sciogliersi delle nevi, torrenti e fiumi si gonfiano d'improvviso con pericolo delle valli che bagnano, particolarmente se un temporale accompagnato da fenomeni elettrici, o lo scirocco, concorrono a favorire la rapida conversione in acqua delle masse agghiacciate. Anco le abbondanti pioggie che precipitano dalle nubi allorchè il vento, innalzandole dalle valli, le addensa intorno alle cime, producono simigliante effetto. Cupo romore è udito da lungi annunziare il giugnere della tremenda piena: alberi e rupi son trascinati; e il montanaro avvertito dal mugghio dell'imminente pericolo, ha tempo dal fondo della valle di cercarsi scampo sull' altura.

Talvolta mole immane di ghiaccio serra, cadendo con colossale muraglione una intera valle, sicchè si accumulan l'acque a foggia di lago, subbissando campi, casolari e abitatori. E chi saprà rappresentare con colori abbastanza vivi l'orrendo sublime spettacolo di quel muraglione che si spezza, e dell'enorme cumulo dell'acqua che rovina al basso ad un tratto!

La struttura interiore delle Alpi favorisce grandemente la confluenza dell'acque: le rocce superiori son

fesse in mille parti da che colan le pioggie a comun centro sopra un piano inclinato, sicchè formasi il rio che cresce ad ogni passo pel tributo che porgongli rivoletti innumerevoli: esso si scava dapprima un letto poco profondo; poi calando nelle valli, ove non trova che terriccio, le solca di precipizi; e diventato torrente balza di cataratta in cataratta, spuma, ribolle, e giunto al piano vi depone frammenti di rupi, che strappò ai fianchi delle montagne, e copre di rovine il terreno, sinchè perdesi in qualche gran lago, o in qualche fiume maggiore.

Incontransi di frequente laghetti appiè delle ghiacciaie, alcuni dei quali scaricansi per mezzo di sotterranei condotti, ed offrono il duplice vantaggio di favorire la conversione in vapore d' una porzione dell'acque che vi si ricettano, e meglio ancora di frenare l'impeto con cui precipiterebbonsi.

Le grandi masse delle Alpi si compongono d' un raccozzamento informe di monti che un poeta potrebbe dire far testimonianza della lotta mitologica dei Giganti contra Giove. Il quarzo abbonda sulle vette: volle con esso la natura opporre la durezza della silice alla continua guerra degli elementi: predomina lo schisto negli strati medii; la calce negl'inferiori, frammista ad ammassi di ciottoli rotondi, che duro cemento unisce: le valli tappezzansi della sabbia che è prodotto della lenta polverizzazione delle rocce e degli strati di un'argilla azzurrina impermeabile all'acqua: le pietre rotondate fanno testimonianza d'antichi straripamenti di grandi fiumane; e i tronchi

d'albero che disotterransi nei luoghi umidi, indicano che i prati paludosi appiè delle Alpi erano altravolta foreste.

Il vero terriccio vegetale è raro fra le Alpi; e lo sarebbe ancora più se l'industria di molti secoli non l'avesse, per dir così, creato con render feconde a forza d'ingrassi le argille medesime e fin anco le ghiaie.

Che se dalla conformazione delle Alpi noi ci volgiamo alle osservazioni di fisica, di cui son esse vasto inesaurabil campo, il nome immortale di Saussure presentasi spontaneo, e la memoria del suo ardimento, della sua perseveranza e de' fortunati studi ch' egli consacrò tutti ad esplorare la sublime ed arcana natura dei monti, ne occupa la mente di gratitudine e di ammirazione. Lui beato d'aver associata la sua fama a moli che dureranno sin che la terra non tornerà al caos antico! Lui beato d'aver consacrato la vita a nobile imprendimento così pieno d'alte e pure soddisfazioni!

Sulle vette più elevate delle Alpi l'effetto diretto dei raggi solari è lo stesso che al piano: causa di lor poca efficacia lassù si è la temperatura assai più fredda dell'aria derivante, 1° dalla sua rarefazione e trasparenza estrema, sicchè i raggi attraversanla siccome vetro convesso senza riscaldarla; 2° dalla considerevol distanza che separa l'aria sugli alti monti dalla gran

pianura orizzontale ove il calor naturale della terra agisce immediatamente, e i raggi son riflessi con più forza; 3° dai piani inclinati che la più parte dei monti presentano dappertutto ai raggi solari, i quali perciò battonvi sempre più obliquamente che sulle pianure; 4° dalla grandissima facilità con cui la evaporazione ha luogo nell'aria rarefatta; e la quale per effettuarsi non è mestieri ch'io dica quanto abbisogni e rubi di calorico, e quindi ingeneri il freddo: e vuolsi che codesta evaporazione sia ad 8,000 piedi tre volte maggiore di quello che al piano; a che attribuisconsi lo spossamento e il male stare che provasi in salire le balze elevatissime; perciocchè il respiro vi è affannato e sentesi imperioso bisogno di riposo, e forte eccitamento al sonno; tutte conseguenze di una traspirazione affrettata e violenta.

Sulle Alpi non men che al piano il momento più freddo della giornata si è quello del levar del sole, il più caldo quel che precede di cinque ore il tramonto. Cotesti punti estremi di temperatura discostansi però assai meno sulle Alpi che al piano; perciocchè Saussure osservò avervi tra essi sul Colle del Gigante, alto 10,500 piedi, quattro soli gradi di differenza; mentre a Ginevra, alta 1,162 piedi, ve ne aveano undici. Anche la differenza tra la temperatura estiva ed invernale è assai minore sulle Alpi, che al piano; a modo che 3,100 tese sovra il lago di Ginevra, cioè ad altezza doppia del Colle del Gigante, deducesi per analogia quella differenza dover essere soltanto d'un nono della sopra indicata; sicchè poco più in su la

temperatura dell'aria dev'essere la stessa così di giorno come di notte, così d'estate come d'inverno.

Si è esposti sulle Alpi a strane illusioni di ottica relativamente agli oggetti lontani, i quali credonsi sempre più ravvicinati di quello che siano veramente; locchè deriva dalla maggiore trasparenza dell'aria causata dalla sua rarefazione, ed anche dalla mole enorme delle masse verticali ed inclinate, da cui si è circondati, e il picciol numero di corpi interposti fra l'osservatore e gli oggetti; di maniera che manca ogni punto di confronto. Talvolta siffatto ravvicinamento è così meraviglioso da parer fenomeno di non facile spiegazione; e sovvienmi ch'io (in allora studente in Pavia) interrogava intorno ad esso l'illustre Volta, ed egli m'andava dimostrando come i vapori *vescicolari* trovinsi più o meno disseminati per l'aria, e faccianvi effetto di lente; sicchè quand'ella n'è pregna, lo sguardo giugne più lontano, indizio pressochè infallibile di pioggia vicina. — Nè mancano tra le Alpi altri pronostici nunzi di vicino cambiamento di tempo. Allorchè la sera veggonsi nugoli trascinarsi lunghesso i monti, o velare in sull'aurora le balze, o circondarsi queste di vapori trasparenti che paiono appianare i loro scabri contorni, la pioggia è imminente.—Nella state il sereno torna soltanto dopo che le Alpi si ammantarono di neve.

Sul pendio così meridionale che settentrionale, soffian nelle valli trasversali venti periodici spesso violenti; allorchè il sole tramonta, scendono; poi s'acquetano, poi soffiano di nuovo poco prima dell'alba. Verso

il mezzodì scemano di forze, ed ascendono: que' primi adducono sempre il sereno; questi, sovente, pioggie e temporali.

Il vento di sud-ovest, che nella Svizzera tedesca chiamasi *Fon* (Favonius), è procelloso tra le Alpi, e causa di tai bufere, di tal trambusto da sradicare alberi colossali, smuover rupi, e dare la spinta a terribili valanghe. Allorchè dall' altura scende al basso, dissecca, stordisce, riscalda, rende l' aria più trasparente, ravvicina gli oggetti di maniera che gli aspetti alpestri presentansi a foggia di quadri su cui passò la spugna a rimuoverne la polvere, a farne più risaltare le tinte.

Sul pendìo meridionale le procelle accompagnate da tuoni infuriano d' ordinario il mattino; sul settentrionale a sera.

La quantità d' acqua che cade sulle Alpi del Piemonte aggiunge entro un anno dai 42 pollici ai 90: nell' Istria e nel Friuli ne cadono da 100 a 106; a Berna invece solamente 40.

Or che colla scorta di Saussure ti andai brevemente ragionando di alcune osservazioni di fisica tra le Alpi, ci sta bene considerare que' monti sotto aspetto ben più sorprendente.

Non vi è colle, e quasi palmo di pianura nella Svizzera, da cui non iscoprasi alcuna delle vette che giganteggiano all'orizzonte, simili a candide colonne cui si appoggi la vôlta azzura del cielo. Esse vincono in maestà lo stesso Thibet, le stesse Cordigliere. — Nel Thibet, l'Elvezia asiatica, una punta dell' Hima-

laya presso le sorgenti del Gange vuolsi arrivi all'enorme elevazione di 25 mila piedi sovra il livello del mare; con che supererebbe il Chimborazo di 5 mila p. Il Cotopaxi, alto 17,712 p., è rivale del Chimborazo, ed al paragone di codesti giganti possono parerne umili a prima giunta il Finsteraarhorn co' suoi 13 mila p., il Rosa e il Bianco co' lor quattordici. Senonchè poni mente alle seguenti osservazioni, e vedrai i monti elvetici vincere, com' io ti diceva, in maestà gli americani.

Humboldt scrive così nella sua grand' opera sulla Nuova Spagna. — « Il fondo della valle longitudinale, che separa le Cordigliere in due catene parallele, è alto 3 mila metri (circa 9 mila p.) sovra l' Oceano: di maniera che il Chimborazo ed il Cotopaxi, veduti dallo spianato di Lican e di Mulalo, non paiono aversi maggiore elevazione del Colle del Gigante e del Cramont. L' elevazione enorme degli spianati che circondano i colossi delle Cordigliere, scema per tal maniera grandemente l' impressione prodotta dalle lor masse sull' animo dell' Europeo avvezzo alle maestose scene de' Pirenei e delle Alpi. » —

Berna è alta in sul terrazzo della cattedrale 1708 p.; la Jungfrau presentasi adunque di là con 11,164 p., e il Finsteraarhorn con 11,604. Nella valle stessa di Lauterbrunnen, che le giace ai piedi, quella prima lanciasi a 10 mila p., e l'Eiger veduto da Grindelwald ne ha più di 9 mila: mentre il Chimborazo da Quito presentasi con meno di 11 mila p., l'Antisana con 9 mila, ed il Cotopaxi con 8,700.

Le Cordigliere abbondano di vulcani, di che le Alpi vanno prive: il Cotopaxi erutta fiamme a quasi 3 mila p., e se n'ode il sotterraneo mugghio dugento leghe discosto. Ma in iscambio qual calma imponente regna tra le Alpi! Come allungan esse pittorescamente il loro baloardo d'argento! Qual varietà di forme presentano le loro balze frastagliate, squarciate, irregolari, a confronto dei coni monotoni de' colossi americani! Nè questi, al dire de' viaggiatori, presentano ad ogni tratto superbe cascate, o specchiansi in deliziosi laghi, o rinserrano ne'lor burroni mari di ghiaccio di sublime ed orrido aspetto, come le Alpi elvetiche.

Limite inferiore alle nevi eterne sulle Cordigliere sono i 14 mila p. d'elevazione sovra il mare: codesto limite nella Svizzera trovasi ad 8 mila. Anche sotto questo aspetto dunque le Alpi non cedono alle Cordigliere, perciocchè la colonna candida ch'è di 6 mila p. sul Chimborazo, lo è pure di 6 mila e più ancora sul Rosa e sul Bianco.

La massa di neve pórtata dai monti americani si allarga più; mostrasi però più uniforme, più povera di contrasti colla base. Anco la loro enorme altezza li impicciolisce per effetto di ottica, scemandosi così l'impressione che producono sull'animo dell'osservatore.

Checchè ne sia di tutto quanto fin qui esposi, l'attrattiva possente delle Alpi, e la lor sublime maestà non deve dimostrarsi con paragoni che lasciano campo troppo vasto al diverso sentire.

Ci è mestieri fare uno sforzo sopra noi medesimi

per non abbandonarci troppo all'impressione che ne cagiona la vista di lor cime, e il sentimento di lor grandezza. La nostra anima attingendo alle fonti della sua essenza, s'innalza sopra quegl' imponenti colossi, ed è conscia di tutta la sua superiorità. — Se lo spettacolo delle Alpi ne opprime per l'istinto della nostra debolezza, l'intelletto alzandosi con forza contro lo scoraggiamento che già s' impossessa delle nostre facoltà, pone la nobiltà di sua origine a confronto di quelle masse inanimate, e la sua divina essenza a contrasto della loro inerte natura. Noi proviamo allora una sensazione mista; penosa per la vista di quei giganti, la cui durata pare schernire la nostra effimera esistenza; confortatrice per la superiorità che dalla ragione ci deriva sopra quelle moli. Spaventati dapprima a solo contemplarle, per la coscienza della nostra fralezza, se una lotta fisica, un urto materiale potesse aver luogo tra esse e noi, il senso morale, dandoci la misura di ciò che vagliamo, ci fa uscire vittoriosi dal paragone, e ci alziamo a volo col sentimento delle nostre forze immortali sovra la materia bruta, le cui dimensioni paiono doverci annientare. —

Gli è per tal maniera che rinnovasi ogni dì pel viaggiatore ciò che Müller ha sì bene descritto. — « Più ci avviciniamo alle Alpi, più l'anima sentesi tocca e conquisa dalla immensità della Natura. L'idea della loro antichità di tanto maggiore a quella dell'uman genere, l'ineffabile impressione che ne cagiona la loro eterna immobilità, risvegliano il sentimento malinco-

nico del nulla della nostra essenza corporea; ma nel medesimo tempo lo spirito si alza come per opporre la sua nobiltà al cumulo enorme della materia. »

Ma lo spirito umano spignesi ancor più oltre; ed osando sollevar quasi il velo in cui s'asconde l'infinito, scopre bentosto esser piccolo e meschino ciò che dianzi pareagli immenso. Esso che misura i soli, e spignesi a' confini del creato, nè vede nella terra altro che un globo in mezzo a milioni di globi, altro che un atomo errante nelle spazio; lo spirito che sa concepire e calcolare tai cose, non dovrà forse risguardare i monti siccome punti impercettibili nella creazione?

E veramente la circonferenza della terra all'equatore è di venti milioni e mezzo di tese; e il Chimborazo, ch'è il più alto monte con esattezza misurato finora, occupa la milleseicentesima parte di quella estensione: in conseguenza di che trovasi rispetto alla terra nella proporzione di un granello di sabbia alla superficie d'un globo di ventun piedi di circonferenza, il quale non cesserebbe di parerne rotondo, anco se fosse disseminato di siffatti granelli a cento a cento; e lo stesso accadrebbe alla terra se fosse coperta di una moltitudine di Chimborazi. — Il nostro globo che cosa è mai rispetto al sole? Se il sole fosse vuoto capirebbe in sè la terra; e la luna, alla distanza in cui trovasi da noi, potrebbe entro quella cavità immensa continuarci intorno le sue rotazioni, e rimarrebbevi ancora di superfluo uno spazio alla periferia di 50 mila leghe in giro. — E il sole è un punto anch'esso nell'edi-

fizio dell'universo, perciocchè nella via *lattea* sopra un tratto lungo 30 diametri apparenti del sole, e largo 4, discernonsi 50 mila stelle fisse.

Che se paragoniamo tra loro le dimensioni dei tre corpi celesti del nostro sistema planetario, i quai son più piccoli della terra; e ci facciamo ad osservare la proporzione della elevazion de' loro monti colla massa del pianeta, troviamo l'altezza de' nostri sorpassata mirabilmente; avvegnachè l'altezza perpendicolare del Chimborazo sta al diametro della terra come 1 a 1025; nella luna quella proporzione è da 1 a 126; in Venere da 1 a 144; in Mercurio i monti sono proporzionalmente alti otto volte il Chimborazo.

Le Alpi perchè son esse qui? come sursero....?

Ecco il problema che l'uomo ha osato proporre a se medesimo.

« Ogni osservatore (scrive Herder) si rimarrà meravigliato che la terraferma non si trovi situata sotto l'equatore, come accader dovrebbe secondo le leggi della formazione d'una sferoide liquida, o semiliquida; conciossiachè gli è appunto là che la terra ha il suo maggior diametro, la sua forza mobile più concentrata, il suo sfregamento più grande: là dovrebbono dunque giacere i suoi monti più elevati. Ma ciò non s'avvera: i giganti dell'Asia trovansi lungi dall'equatore; le Cordigliere attraversanlo per iscostarsene; le Alpi stannogli 40 gradi discosto. » —

Se la terra, come sembra verosimile, fu dapprincipio un corpo liquido o semiliquido, non v'ha dubbio che le maggiori masse solide abbiansi dovuto formare ove il movimento di rotazione è più fortemente sentito; e siccome questa deduzione trovasi smentita dal fatto, la ipotesi che l'asse della terra abbia mutato posto, acquista probabilità. I paesi settentrionali sarebbono stati per tal maniera più ravvicinati altra volta alla zona torrida, siccome i loro fossili paiono indicarlo; e gli aridi deserti dell'emisfero meridionale meno discosti dal polo antartico. Nè s'ardirebbe a codesta causa attribuire asseverantemente la formazione dei monti: Leibnitz anzi se ne discosta affermando la superficie della terra essere stata dapprincipio piana; acqua e fuoco aver prodotto dappoi rialzi e solchi nella materia.

Altri, per ispiegare l'origine dei monti e della terra stessa, suppone che dopo la formazione della materia primitiva che moveasi in masse per lo spazio, taluna di queste, attirata da movente ignoto fuor della sfera di sua forza centripeta, si raccozzasse con altre: da che sarebbon derivate al nostro globo inenarrabili metamorfosi; od anzi il nostro globo medesimo non sarebbe altro che il prodotto di siffatti raccozzamenti fortuiti e successivi. A misura che nuova pioggia di materie sovraggiugnea, la natura cacciata da inconcepibil forza cominciava ad animare le pianure, ad ornare i luoghi alti d'ogni maniera di vegetabili; altra pioggia annientava codesta creazione, e la seppelliva sotto immense rovine: spiegherebbesi così come tro-

vinsi tracce di antiche foreste sotto frammenti giganteschi, ed avanzi d'animali, di cui più non si conoscono le spezie, sotto cumuli di scogli. E siffatte pioggie di materia, di cui tuttodì potremmo veder la conferma nel cadere degli areoliti, avrebbe sepolte valli, scambiate regioni calde in glaciali, pianure in catene di monti, il mare in terraferma, la terraferma in mare; ed all'urto spaventoso le rupi spezzaronsi, disseminaronsi, e l'Oceano costretto a straripare effettuò sue devastazioni di cui serbansi dappertutto le impronte.

Fenomeno singolarissimo che varrebbe in certa qual guisa a confermare quest'ardita supposizione, sarebbe il giacersi a piè del Jura di colossali pezzi di granito i quai furono divelti dalle Alpi, a cui evidentemente per la loro composizione appartengono, e paiono trovarsi colà in conseguenza del fortuito e primitivo cadere della materia.

Per qual caso strano que' massi avrebbon valicato valli e laghi per condursi così lungi dalla loro primiera giacitura? Qual leva formidabile avrebbe, dopo che le guglie granitiche delle Alpi spezzaronsi, lanciato cubi di 20 a 30 piedi di lungo oltre monti e burroni per farli piombare sulle falde del Jura?

Un geologo svizzero, respignendo l'opinione della fortuita caduta, asserì che il mare, da che le regioni elvetiche furon coperte un dì, fu mar glaciale; e dalle vette de' monti che formavano allora altrettante isole, precipitarono massi granitici sulla crosta agghiacciata; che questa spezzatasi, galleggiando i suoi enormi frammenti in balia de' venti e delle onde, trasportaron

lungi que' massi a quella foggia che gli orsi bianchi navigano pe' mari boreali, e sia che si spezzassero, sia che si disciogliessero, depositaronli dappoi qua e là alla ventura.

Checchè ne sia de' mezzi di cui la mano creatrice si giovò per introdurre sì mirabile varietà nell' opera sua, e per formare il teatro su cui avessero a svilupparsi le meraviglie della Onnipotenza ne' minerali, ne' vegetabili, negli animali, e soprattutto nell' uomo, gli è certo che le Alpi furon testimoni di gigantesche metamorfosi, dacchè sembra provato ch' esse sono state le primogenite delle modificazioni ancora esistenti della materia: imperciocchè se è fuor di dubbio che i monti più dappresso alla loro origine dovettero giugnere alla maggiore elevazione (e niuno ignora quanto l' azione del tempo e degli elementi sia valevole a decomporli) le Alpi portano impresso codesto suggello di remota antichità, che manca alle Cordigliere ed al Thibet. Un manto di ghiaccio le preserva dai raggi del sole: il loro abbassarsi è lentissimo; eppure vasti tratti di territorio mostransi disseminati di frammenti delle loro guglie, delle loro roccie spezzate: la Svizzera fino al Jura non è che un bacino ingombro dalle rovine delle Alpi.

A quale spaventosa profondità non dovea giacersi quel bacino pria che rovinassero le sommità da cui era accerchiato! Là dov' oggi veggonsi colli, boschi, campi, ville, città, trovavansi in fondo all' Oceano primitivo incommensurabili abissi, che la natura pareva avere scavato appositamente per accogliere gli

enormi scoscendimenti delle Alpi; le quali infrante da terribili scosse che smuoveanle dalle fondamenta, sfracellavansi da ogni banda.

La dimora delle acque, anco nelle regioni più elevate della Svizzera, è un fatto di cui la storia naturale sembra addurre assai prove; benchè novelli sistemi tentino di spiegare in altra guisa ciò di che sinora niuno tra gli studiosi della natura avea dubitato. Bellissime ammoniti rinvengonsi petrificate sulla Jungfrau; onde cantava un poeta: « Quelle rupi nelle età senza confini del mondo primitivo udirono i canti delle Naiadi; videro Nettuno agitare il suo tridente sulle vette delle Alpi; il popolo scherzoso delle conchiglie cercar pascolo per le umide rupi; e il corno d'Ammone allegrarsi della vita, pria che la spegnesse uno sguardo di Medusa ».

A poco a poco si formò un piano inclinato, che dipartendosi dalle Alpi scendeva fino appiè del Jura, posto rimpetto a modo di baluardo.

Un lago generale distendeasi sovra tutta la Svizzera, il quale comunicava coll'Oceano primitivo, o facea fors'anche da sè solo tra monti elevatissimi un mediterraneo. Il corso dei secoli fece ingombro il suo bacino di rovine, e l'acque scolarono in parte pegli sfondi che trovavansi naturalmente scavati nel circostante recinto; e quel mediterraneo durò lunga pezza; i coralli e le conchiglie, che lo popolavano, serbansi ancora petrificati a farne fede.

Poichè le correnti ebbero in fondo a quel mare preparate le colline e le valli della futura terraferma,

le dighe de' monti s' infransero, sia che fossero rôse per disotto, sia che cedessero alla pressione dell'acqua; e gli enormi fiotti precipitarono verso l'Atlantico.

Gli è per tal maniera che l'Elvezia si andava diseccando con processi lentissimi, e che doveano accompagnarsi a fenomeni d' inesprimibile violenza.

A mano a mano che l' acque abbassavansi, laghi più numerosi altra volta di quel che oggi sono, rimaneano disseminati dappertutto ov' era bassura: col volgere dei tempi alcuni scolarono per essere loro schiusa una via; asciugaronsi per la evaporazione; i fiumi scavaronsi letti più profondi, e depositarono sulle rive le materie che seco trascinavano: i vegetabili che il terreno paludoso producea, putrificaronsi alla sua superficie; uno strato di fertile terreno cominciò quindi a formarsi; e l' Elvezia potè finalmente allegrarsi della presenza dell'uomo.

Qui, prima d' investigare le sue prime orme per quelle immense solitudini, ascolta Müller descriverle con tutta la pompa della sua poetica eloquenza. — « Le cime delle Alpi oppongono al sole, che le sferza, la lor corazza di ghiaccio. Se materia sconosciuta brucia in sotterranei ove non giugnerà mai lo sguardo curioso dei mortali, le sue fiamme sono rese inefficaci alla elevazione di que' colossi. Sotto masse enormi di gelo colano rivoletti che si raccolgono in abissi, ed agghiaccianvisi, e da anni, di cui non è dato all' uomo esprimere il numero, formanvi le fondamenta di gigantesche piramidi. Il calor benefico della natura opera mai sempre in que' gorghi, e dal loro seno

tenebroso escon fiumane. L'umana fralezza saprà ella nemmen quasi col pensiero spignersi sino a quegli antri, in cui regna una notte eterna? Al bagliore di fuochi contemporanei dell'Universo le fondamenta delle Alpi penetrano nelle viscere della terra, ove cavità insensibilmente s'allargano, preparate, allorchè l'ora fatale sarà scoccata, ad inghiottire i giganti, che innalzavano dinanzi la loro testa orgogliosa nella regione delle nubi. In quelle grotte immani precipitaronsi forse le acque che coprivan la terra. Ma la razza umana non esiste che da ieri: i suoi occhi sono ancora troppo infantili per iscrutare i misteri della natura.

« Allorchè il sole lanciò i suoi primi raggi appiè delle Alpi, colli innumerevoli di sabbia e di limo coprivanvisi di piante acquatiche, di conchiglie, di pesci, di tronchi putrefatti; si allungavano per ogni verso paludi infette e profonde; alberi di vasta circonferenza ottenebravano deserti immensi di fitte foreste; precipitavansi i fiumi con irresistibil impeto, non rattenuti da diga alcuna; eran torbide le acque dei laghi; nugoli oscuri, glaciali, pestiferi ingombravano il cielo; cresceano spontanee in ogni parte erbe malefiche, da cui insetti, rettili e vermi traean veleno; il grido degli avoltoi, il muggito dei bufali, il grugnir dell'orso rompeano il silenzio delle spaventose solitudini delle montagne ». —

Ma ecco l'uomo farsi dominatore delle regioni alpestri, e alla sua voce possente le paludi scambiarsi

in maggesi, cader le foreste, rasserenarsi il cielo, perire i semi dell'erbe venefiche, l'orso e l'avoltoio ricovrare tra le rupi inaccesse.

Le prime memorie che sieno state tramandate all'uman genere, accennan di monti; nè vi ha cosmologia che non li supponga abitati per primi. Sul Caucaso Prometeo infuse all'uomo la scintilla rapita al sole: la Terra partorì il divin Pelagio sopra scogli sublimi: Sciti e Frigi vantavansi d'antichissima origine perchè abitavano regioni elevate. Non è mitologia in cui i monti non sieno sacri, e rispettati siccome patria e dimora degli Dei; non è storia che non li accenni siccome sede delle primiere coltivazioni, stanza delle prime associazioni umane: il Paradiso terrestre, da cui scendeano quattro gran fiumi, dovea giacersi sovra catena elevatissima di monti.

Allorchè, siccome sopra io dissi, i fiotti del primitivo Mediterraneo scolarono in parte pe' fessi dell'accerchiante baluardo di scogli; le balze e le catene, che a foggia d'isole e di penisole alzavansi fuor delle acque, non furono nè agresti nè sterili, nè trovavansi entro il confine dei ghiacci eterni; perciocchè il mare, che copriva le regioni inferiori, rendea più temperato lo strato d'aria che avviluppava le vette; e la fecondità del suolo n'era conseguenza. Ma l'abbassamento dell'acqua, allorchè le dighe dei monti s'infransero, trascinò seco pur quello dello strato d'aria che cedette il posto ad altro più leggiero, più freddo. Nevi, pioggie, bufere signoreggiarono allora le alture: il terriccio vegetale fu trascinato da torrenti: la roccia

mostrossi dappertutto arida e nuda: le piante perirono: gli animali fuggironsene al basso; nè ancora le ime pianure, condannate a più lento rasciugamento, eransi fatte abitabili, quando cacciata dal suo moltiplicarsi, e dall'imperioso bisogno d'accresciute produzioni del suolo, la razza umana cominciò ad emigrare dall'Asia ch'era sua culla, e pigliandosi a guida le catene dei monti si diffuse sulla superficie della terra.

La mitologia, che è per ogni popolo madre della storia, e contemporanea delle prime generazioni, vale qui a confermare codesta ipotesi. Narrano i pastori per antichissime lor tradizioni (e le tradizioni tra le Alpi hanno a paro delle loro moli alcunchè di stazionario che le fa risalire a remotissimi tempi) narrano, dico, i pastori che i monti, prima dei fenomeni che poserli sossopra, presentavansi in ogni lor parte con aspetto ridente; che prati ubertosi tappezzavano ogni balza; che l'aconito tornava salutare alle giovenche; che gli armenti fornivan maggior copia di latte allorchè s'erano pasciuti di titimalo. Ma i vizi degli uomini suscitarono la collera del Cielo, che ad oggetto di punirli fece scomparire sotto il cumulo delle ghiacciaie il verde tappeto smaltato di fiori di che si ornavano le alpestri vette.

Le scientifiche osservazioni e le scoperte di cui tuttodì si va facendo più doviziosa la storia naturale, convalidano l'opinione di cui ti addussi primamente a prova la mitologia delle Alpi: perciocchè giacciono a grandi altezze indizi d'antica vegetazione, d'antica

coltura, là dove oggi regna il perpetuo silenzio delle ghiacciaie e del Caos.

« Sulle vette più elevate delle nostre Alpi (scrive Bonstetten) ove non rinvieni ora vestigio alcuno di vegetazione, vedi tratto tratto reliquie di alberi colossali. Aveanvi dunque lassù terra e vita, ed ora scomparvero! — Fu trovato nel Vallese un ponte che dovea necessariamente condurre a valli che ora giacciono inabissate nel gelo eterno. Osservansi per le Alpi orme d'antiche strade che guiderebbon oggi a precipizi. Aveansi dunque stanza un tempo vegetabili ed uomini in mezzo a quella natura che da tanti secoli è morta! — Il volo audace della fantasia soffermasi dinanzi l'abisso del passato ».

La fiaccola della storia spande luce anch'essa per que' tempi in cui sulle vette delle Alpi piovea più benigno l'influsso del sole. — La ghiacciaia di Lauteraar fu altre volte gioconda valle che avea nome di Blumlisalp, ovvero sia Pascolo Fiorito. — Nel burrone di Urbach, tutto disseminato d'enormi scogli, narrano i montanari aver udito lor vecchi ricordare che un pastorello non avrebbe trovato un ciottolo solo da buttar dietro ad un capro disubbidiente. — Vie che a memoria d'uomo poneano in comunicazione distretti alpestri, sono diventate impraticabili per ghiacci perpetui. — Haller ripete più volte aver veduto monti che nella sua giovinezza coprivansi di neve il solo verno, ammontarsene, allorch'era diventato vecchio, anco la state. — Portavansi dal Vallese bambini per esser battezzati a Grindelwald; sentiero, che per l'enormi

ghiacciaie da traversarsi condurrebbe oggi alla morte. — Sulla vetta di Sulwald aveavi un mulino di cui continuavasi a pagare il tenue censo perpetuo anco quando ogni cultura di cereali era da gran tempo scomparsa da quelle regioni. — E sotto i nostri occhi medesimi sullo Schwalmern e sullo Schwarzhon formansi picciole ghiacciaie azzurre a presagio di future distruzioni.

Nè solamente il progressivo raffreddamento delle plaghe elevate delle Alpi, e l'innoltrarsi delle ghiacciaie, ma più tremendi e impreveduti fenomeni poservi alcuna parte sossopra così ne' remoti tempi, come ne' moderni.

Lo sfacello del Tauretunum nel Lemano è ricordato dagli storici di Roma. — La città di Plurs nella Valtellina, le borgate di Filtznau, Grenchen, Warten, Schillingsdorf, Ammerten furono inghiottite; nè altro se ne ricorda ora il nome. — Planalp sovra Brienz, Sausalp sovra Lauterbrunnen, furon distrutti da torrenti. — Sulle rive del lago di Thun la tradizione indica il luogo ove sorgea la città di Roll che un monte seppellì. — E a' dì nostri non vedemmo noi forse il Rosseberg, il Lavihorn, il Rufiberg coprire di rovine un fertile pendìo allegrato da villaggi? — Là dove a' tempi andati pascolavano armenti, spandeano le loro ombre lieti boschetti, menavano dì felici semplici tribù di pastori, s' avvera, ohimè! il canto malinconico d'un Poeta: — « Qui non aleggerà più mai il tepido fiato di primavera, nè l'augelletto si dondolerà mai più sul verde ramoscello; ma il musco ed il lichene cresceranno a fatica, e serpeggieranno soli sulle rovine! — »

Ma se le Alpi presentano in alcuna lor parte le tremende impronte dell'eterna desolazione, diresti che siffatte scene imponenti sieno quasi vaste ombre gettate nel quadro a renderlo più svariato, più pittoresco! avvegnachè ne derivano tai contrasti d'orrido e di gentile, di tetro e di ridente, che a niun'altra regione dell'universo potremmo per avventura affermare aver la natura prodigalizzato bellezze in sì gran copia.

Attraverso di ricche praterie, di campi di frutteti, di collinette, di graziose valli, già ti avvicini alle Alpi; già sei asceso sovra il loro primo spianato. Rovine di castelli coronan le balze; gruppi sparsi di case presentansi in giro mezzo ascosi in sul pendìo boscato: qua ti riposi sull'erba di cui si tappezza un picciol dosso rallegrato da filari di vite; là ti accoglie leggiera barchetta con cui scorri per delizioso lago. Le sue rive offronti in ogni parte lo spettacolo dell'abbondanza, della fertilità; e mentre già ti stai in sulle soglie delle rupi e dei ghiacci, credi rivedere le sponde coronate di pampini di cui è lieto il Lemano, o i magnifici frutteti che si specchiano nel lago di Zug.

T'inoltri, e i tuoi piè calpestano le reliquie di vetusta città che i secoli copersero d'erba e di spine. Penetri in appartata valle: romantici monasteri, cappellette del medio evo, frammenti di mura merlate trasportano la tua immaginazione a lontani tempi; tranquille solitudini, squallidi deserti succedonti intorno: ora immensi fessi apron la via a cascate, di cui nè pennello nè matita sapranno ritrarre mai la ma-

gnificenza; ora fatto testimonio della felicità della vita pastorale, ti sta innanzi a mezzo di quella natura maestosa e gioconda il tipo di un idillio.

Appiè delle vette elevatissime le ineffabili meraviglie della regione de' ghiacci ti atterriscon dapprima, e ritraggi con involontario palpito il passo d'infra le guglie lucenti, al cui piè s'asconde forse un abisso: ma ti riposi da quelle nuove e forti sensazioni nella valletta che confina colla ghiacciaia; vi respiri la fragranza delle silene, delle mente: il latte spumante ti è recato dalla mano di pastorella spirante freschezza e innocenza; ti accoglie la capanna ospitale; e mentre siedi al rustico desco, il tuo sguardo spignesi per la schiusa porta al magnifico arco di trasparente ed azzurrino cristallo, sotto cui sbocca dalla vicina ghiacciaia il rio fragoroso.

Che se tu fossi poeta, ogni casolaretto, ogni villaggio saprebbe inspirarti gentili concetti da non invidiar que' di Teocrito e di Sanazzaro: ed allorchè riacquistata lena e coraggio affronti di nuovo i deserti agghiacciati, credi vedere il Dio del fiume giacere maestosamente sopra il suo trono d'eterno gelo; nè, colpito da stupore, agitato da sconosciuto diletto, ti rimani dal cacciarti avanti per que' luoghi che pareanti dianzi formidabili, sinchè la guida non frena la tua foga all'accostarsi del pericolo: e reduce di là, in pensando a ciò che provasti in quelle fuggevoli ore, ti parrà sogno tutto quanto vedesti, e crederai, novello Astolfo, aver posto piè sopra pianeta sconosciuto.

Le narrative de' viaggiatori, i carmi de' poeti, cosa

sono essi mai rispetto alle Alpi, se non che monumento dell'impotenza dell'arte ad esprimere le sublimi bellezze della natura? Chi mai saprà trasfondere in altrui colla magia dell'eloquenza la quiete che si respira lassù? Chi mai descriverà degnamente l'aspetto di que' colossi ammantati di nugoli e di ghiacci, e la moltitudine dei fiori che smaltano i pascoli e le valli, e contrastano per la vivacità di lor tinte coll'oscuro verde degli abeti e de' larici de'Cimbri; e le solitarie capanne che si addossano a scogli giganteschi, e le gregge che pascolano in sull'orlo de' precipizi, e i rivi che piombano dai fianchi delle montagne, segnando le rupi di una lunga striscia candida, e i laghetti alpini che s'infuocano a' raggi del sol nascente, e direbbonsi liquido argento al patetico lume della luna?

L'abitatore della pianura, che non pose mai piede tra'monti, non può farsi alcuna idea de' fenomeni atmosferici di che son essi teatro; ed in udirne la descrizione fedele tienli in conto di sogni di una fantasia esaltata. Gli è bensì vero che sono così lievi quelle forme, così fuggevoli quelle apparenze, così mobili quegli aspetti, che gli è mestieri cogliere a volo l'istante opportuno d'osservarli.

Le nubi sono, per dir così, i principali attori sul vasto teatro delle Alpi; e per tener dietro a'loro aspetti svariati io suppongo dapprima lo spettatore situato in

fondo alla valle. — Talora i vapori velan le cime, e tagliano orizzontalmente il pendìo a modo da impiccolire, circoscrivendolo, il paese che si presenta: talora cingendo i monti nel loro mezzo, offrono seconda regione separata da quella in cui ti trovi, sospesa come nel vuoto, ed alla quale parrebbe non potersi giugnere altro che coll'ale; illusione che cresce in vivezza allorchè nella parte cui la bianca ed aerea fascia separa dal basso dispiegansi allo sguardo capanne, armenti, pastori. I vapori cacciati dal piano verso alcuna valle elevata ora gettano un velo uniforme sul paese che scompare, ora ne lascian vedere sfumati gli alberi, le case, le rupi; ne rammorbidiscon le forme, ne rotondano gli angoli, e ad ogni soffiar di zeffiro paion le cose vacillare entro quel sipario grigio ed ondeggiante. Cresce in forza il vento? S'allontanan le nebbie in colonna, si dissipano in fiocchi, o svengono siccome fumo: sovente occupan le gole; e diresti, a vederle aggirarsi intorno agli scogli, che tentino da quella fortezza di opporre difesa al soffio prepotente.

Caso frequente in autunno gli è vedere a mezzo di un perfetto sereno una tenda vaporosa allargarsi sovra il paese a guisa da non potersi più scerner gli oggetti pochi passi discosto; poi ripiegarsi con eguale rapidità, e ricomparire incantevoli scene, quasi giuoco di magica verga: nè gli è raro che un pendìo della valle perdasi nella nebbia, intanto che l'altro illuminato dai raggi più brillanti oppone magnifica prospettiva di luce, di verde, e di vita al sipario scolorato che gli sta rimpetto.

E accade altresì che denso nugolo passeggi solitario pel cielo con maestosa lentezza, e segni il suo cammino in sul terreno una gran macchia oscura, per cui vasti tratti successivamente si ecclissano.

E vedesi tavolta maraviglioso ponte di nubi appoggiare i suoi colossali pilastri a' lati opposti della valle, ed arcuarsi regolarmente a modo che sotto la gran vôlta vago paese presentasi fatto lieto di boschetti, disseminato di ville, inaffiato da correnti acque che scintillano a' raggi del sole. Saremmo tentati di credere che esseri di una natura più nobile della nostra abbiano edificato quel fantastico ponte per comunicar tra loro da una vetta all' altra senza calar nella valle.

Piacquemi collocar sin qui lo spettatore al basso: or lo conduco sul monte.

Magnifico panorama gli sta dintorno, se il cielo è puro: e chi saprà indicare quai diverse scene succederannogli innanzi, se l'aria è pregna di vapori? Qua un mar biancastro ondeggiante; là un arcipelago in mezzo a cui scogli nudi o selvosi alzan la testa; e spuntan anche talora i tetti delle case, le cime dei campanili; e mano mano che il sole dissipa i vapori, le isole sparpagliate si raccozzano insieme e scambiansi in terraferma.

« Per godere di questo spettacolo (scrive Saussure nel suo Viaggio per le Alpi) sarebbe mestieri vederlo quale la mia buona ventura me lo presentò dalla sommità della Dole. Fitta nube copriva il lago, i colli che lo fiancheggiano, ed anco i monti men alti. Il sole batteva su'vapori, e la mia situazione aveasi qualcosa

di strano e di terribile. Avvegnachè pareami d'esser solo sopra uno scoglio in mezzo di un mar burrascoso e a gran distanza da una riva cui lungo ordine di gioghi nevosi faceva inaccessibile ».

E quale scena mai potrà paragonarsi ad un temporale veduto dall'alto, e che infuria sotto a'piè dello spettatore? L'aere, in mezzo a che egli si trova, rimansi sereno e tranquillo, intanto che poco lungi movonsi tremenda guerra gli elementi. Un manto di un rosso cupo copre il basso: il vento caccia ed accumula nubi d'ogni forma e grandezza, che spezza tosto, e confonde in un solo strato. Dal loro cozzo balza la scintilla che le squarcia e le solca per ogni verso; ed ecco rimbombare il tuono e serpeggiare i lampi incrociando le loro rapide striscie di fuoco, e la folgore precipitarsi. Le bassure sono inondate di pioggia, devastate dalla grandine, e fumano per le saette; nel tempo stesso che sulla vetta sublime regna calma profonda. Se l'uomo si discostasse meno dal suo tipo primitivo, se la sua divina essenza splendesse pura quale uscì dal soffio onnipossente, ei sederebbe sulla balza spettatore della formidabil scena, sereno siccome il raggio che lo rischiara: il suo sguardo con abbassarsi alla procella che gli mugge sotto a'piedi farebbegli provare alcunchè dell' ineffabile sensazione serbata un dì forse alle intelligenze beate, allorchè dalle loro sedi d'eterno gaudio contempleranno attraverso gli spazi infiniti il picciol globo, su cui fecero le loro prove, su cui arde tuttora la guerra delle passioni. Ma non partecipa lo spettatore di quella calma; il suo cuore palpita con affannosa violenza, e una commozione

indescrivibile lo domina, cui miste insieme terrore e maraviglia ingenerano: e ciò ch'ei prova in assistere alla bizzarra scena, è cosa sì nuova e complicata da richiedere per esprimerla che apposita parola s'inventi; e quella parola istessa potrebb'ella comprendersi da chiunque non vide a par di lui l'imponente spettacolo?

Dense nubi ascondono un temporale che rimbomba lontano: apresi d'improvviso a mezzo di quel tetro velo un foro, e scopronsi per esso, come attraverso di finestra, scoppiar lampi, guizzar folgori e cascar gragnuole. Un dipintore si prova di ritrarre sulla tela ciò di cui egli è testimonio oculare; e il suo lavoro, abbenchè fedelissimo, meritasi da ognuno che lo vede, taccia di sogno pittorico. — Tanto gli è vero che nè colori, nè pennello, nè bulino saranno unqua capaci di rappresentare siffatto genere di fenomeni atmosferici. La natura si mostra avara di codeste sue maraviglie: vuole che non se ne possa conservare l'impronto, altro che nella memoria; le dipigne sovra tela mobilissima, ed allorchè quella tela si ripiega, o si sperde, l'imponente scena è cancellata per sempre.

« Queste maravigliose fantasime (scrive Bridel) avrebbon esse per avventura una qualche analogia collo spettacolo mille volte più grande, più sublime, di cui un giorno si beeranno forse i nostri sguardi, di cui vedremo distintamente gli attori, e che mostrerebbe vera la credenza di molti popoli, che Esseri d'un ordine superiore dirigano i temporali, volino sull'ale tenebrose della procella, dispongano i vari elementi che sono

dispersi per l'aria a modo di creare o di annientare, siccome lor piace, una moltitudine di forme e di apparenza fantastiche? Quanti enimmi nel tempo, che l'eternità saprà sciorre! »

I fiumi e i torrenti veduti da lungi pigliano tinte mutabili a seconda dell'ore del giorno: qui segnano una striscia azzurrina a par del cielo che vi si riflette; lì, quando tramonta il sole, direbbonsi volgere per le valli onde di foco: talvolta non ne indovini il corso che per la serpeggiante nuvoletta che se ne alza, e da cui sbucan fuori le cime degli alberi che fannogli ala: tal altra le acque che romponsi contro le rupi, e si copron di spuma, terrebbonsi per neve accumulata in fondo a'burroni. — Trasparenti rigagnoli scivolano mollemente sul pendìo selvoso; lanciasi il ruscello dalla rupe frammezzo gruppi ondeggianti di salici e di frassini; precipitasi il torrente da balza velata da vapori: lo diresti piombare da'nugoli stessi.

La luna nelle notti serene abbella mirabilmente col dolce suo raggio gli alpestri paesi, e a poco a poco li rischiara dal vertice dei monti sino al fondo delle valli, e vi fa brillare le acque, e scambia i lor meandri in tortuoso fil d'argento, ed imbianca le cime degli alberi, e ne scintilla la rugiada disseminata sul velluto dei pascoli, e se ne allegra tutta natura.

L'arcobaleno non presentasi mai così splendido e vivace come tra le Alpi; nè si può altrove avvicinarlo cotanto, nè fa pompa mai di fascia più larga e trasparente. Dopo le pioggie estive l'iride è così diafana,

che tu scerni distintamente sovra il pendìo da cui ella ti separa, l'albero che il vento dondola, la cascata, il casolare: e quegli oggetti attraverso il prisma celeste rivestonsi in magica guisa delle sue tinte.

I laghetti alpini di quai vaghezze non isplendono sia che la luna infrangendovi entro il suo mobil disco faccia luccicare le loro piccole onde, trasformandole in fasci luminosi; sia che l'uragano rimescoli sin dal fondo le loro acque; sia che una colonna di pioggia, od un velo di nebbia s'avanzino lentamente ad oscurarli; sia che l'immagine degli abeti, delle rupi, delle nevi circostanti riflettansi nel loro polito cristallo.

I massi enormi degli scogli, le loro creste dentate, le loro guglie altere presentano sovente bellissimi aspetti. Quante volte una gigantesca mole di granito si cigne al suo piè di nubi, sì che penseresti vedere magica fortezza edificata nell'aria, di cui siedono a guardia i negri abeti in lunghe file distribuiti! E quai parole varranno ad esprimere l'incanto di una scena, a cui niun'altra agguagliasi per bellezza e maestà; le ghiacciaie illuminate dal sole che tramonta?

---

(1) Il verno che distende sì mono ono e malinconico manto sulle pianure, dona alle Alpi un genere di

(1) V. Bernardin de S. Pierre, *Harmonies de la Nature*.

vaghezze che è lor proprio. Il candore della neve è frastagliato dalla scura chioma degli abeti: strati di ghiaccio d'argenteo splendore vestono scogli e pendìo; e il raggio solare scintilla, e si rompe in prismi innumerevoli.

L'aquilone agitando le foreste, le spoglia di lor verde; gl'insetti si raggruppano sotto la scorza degli alberi, o nello spessor di lor tronchi: altri cangiati in ninfe e zimbello de'venti, sospesi a fili, trovano il loro riposo in una perpetua agitazione; buon numero d'uccelli si rifugia nelle caverne o sotto il fogliame sempre verde degli abeti; e la marmotta s'addormenta ne'fessi degli scogli, e in fondo alla sua tana. — Ma quando determinato numero di rivoluzioni della luna e del sole annunzian loro una notte che debb'essere eterna, ciascun di essi cerca di finire i suoi giorni presso la sua dimora abituale. La mosca domestica amica della luce spira presso a' vetri delle imposte; la farfalla coll'ali stese, appiè del fiore amato: il cane fedele abbandona il suo angolo e provasi a versare il fiato estremo presso a'luoghi di cui sedette a guardia, appiè del suo padrone che guarda gemendo: gli elefanti ritiransi per morire in riva alle acque, in fondo alle valli ombrose. E l'uomo anch'esso cerca di morir nella patria, e spirando volge gli ultimi sguardi al cielo, e brama che mano amica gli componga le palpebre al sonno eterno e gli innalzi una tomba.

Ma ecco co' primi soffi di primavera il disgelo cominciare; ogni albero, ogni rupe distillar goccia a

goccia suoi umori: scende da ogni colle il suo fil d'acqua; ogni stretta ha il suo ruscello, il suo torrente ogni valle; gonfiansi i fiumi; intorbidasi il lago; e la valanga staccasi dalle balze e cala nelle valli apportatrice di spavento.

Già spunta il maggio. — L'aurora inghirlandata di rose schiude nel cielo le porte d'oriente; annunzia alla natura il mattino del giorno, e quello dell'anno. Lo zeffiro si desta, e fa ondeggiare l'erbette smaltate di rugiada scintillante per mille colori. Legioni d'insetti vestiti di splendide assise sbucano fuori de' loro nascondigli, e lieti di riveder la luce spandonsi susurrando sopra le piante che loro sono destinate. Le colline risuonano del belar delle gregge; le praterie del muggir degli armenti. La lodoletta fa echeggiar le vallate del giocondo suo canto. Il sole s'alza con tutto il suo splendore; ed ogni stadio dell'arco che percorre, desta novelli amori, fa germogliar nuove vite. S'odono per l'aria, sulle acque, in seno alle rupi, voci che chiamano, e voci che rispondono: la notte istessa ha i suoi accordi, le sue armonie. L'usignuolo, amico della solitudine e del silenzio, modula al lume della luna i suoi canti melodiosi. Invano il cuculo geloso oppone ad essi il suo monotono grido: non fa che addoppiare col tristo contrapposto il loro incanto; e l'araldo, il nunzio di primavera, fa ripetere all'eco lontana le sue gioie le sue pene e i suoi amori.

L'udito ha dunque anch'esso le sue voluttà tra le Alpi. — Come indicare quell'assoluto silenzio della

natura, in cui l'anima si bea in una divina calma, allorquando per una notte tranquilla, acque, vento, foglie taccionsi, rispettando come il sonno dell'uomo e degli animali, e quasi per lasciar libero il campo a quel religioso raccoglimento, a quelle soavi meditazioni, che sono voluttà supreme d'ogni animo delicato e sensitivo, d'ogni mente degna di riconcentrarsi in se medesima? —Che se l'alba incomincia ad imbiancar le vette co' suoi raggi ancor pallidi, il general silenzio è interrotto dal gorgheggio degli augelletti, dal tintinnio de'campanacci, dalle voci de'pastori che si chiamano e si rispondono, dall'abbaiar de'mastini che corrono in volta frettolosi e lieti, dal suono de'rustici stromenti che annunziano lo svegliarsi di tutta natura. —

Sovente verso sera il mormorio delle acque si rinforza; cresce il fragor delle cascate, muggisce più cupo il torrente, e a poco a poco si diffonde per le foglie un legger fremito; e sorda e confusa armonia s'aggira per la foresta; ed aerea musica sembra errare per lo spazio, grave, malinconica: son questi i segni precursori della procella. Preparati ad udir la sua voce; imperciocchè il vento fischiando a traverso i boschi ecciterà in breve rumorosa guerra tra'rami; e le caverne invase da soffio veemente respingerannolo mandando gemiti profondi, e scoppierà il tuono, e terrai dietro con una spezie di voluttà al suo rimbombo d'eco in eco ripetuto, che di valle in valle si prolunga e a poco a poco si affievolisce e spira. Ed allora, poichè cessa l'infuriare del temporale, e la natura stanca dalle sue

tremende convulsioni si riconduce alla quiete primiera, l'orecchio se ne avvede; il mugghiar del torrente diminuisce, scema il fischiar delle foreste, distillan le foglie goccia a goccia la pioggia che le inondò; nè rimansi per l'aria altro che lieve reminiscenza, un ultimo sospiro della precedente universal commozione.

Chi saprebbe descrivere i movimenti che l'aria imprime a'vegetabili! Quante volte lungi dalle città, in fondo a valle solitaria coronata di foreste, assiso a mezzo del prato, non mi compiacqui in vedendo i papaveri, le gramigne, le margherite ondular simili a fiotti e presentarmi l'aspetto di un oceano di fiori e di verzura! E intanto Borea faceami oscillare sul capo le cime maestose degli alberi, che ognuno avea un suo movimento. La quercia dal nudo tronco curvava i suoi rami; l'abete elastico agitava l'alta sua piramide, il pioppo robusto dondolava il suo mobil fogliame; e il tiglio lasciava ondeggiare il suo siccome capellatura. Pareanmi animati da passioni. Uno chinavasi dinanzi al suo vicino, l'altro parea volerlo abbracciare a foggia d'amico: il rispetto, l'amore, l'ira sarebbonsi detti passar dall'uno all'altro, siccome nel cuor dell'uomo; e quelle versatili passioni eran giuoco del vento.

Talvolta albero gigante alza a mezzo del bosco le sue vaste ramificazioni denudate di foglie ed immobili. Esso non prende più parte alle agitazioni che lo circondano; è vissuto in altro secolo. E romori indeterminati, profondi, malinconici volan pe' boschi, a che

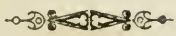
s'accompagnano la voce dell'usignuolo, il fragor del torrente: armonia ispiratrice di voluttuosa tristezza. La mia anima vi si abbandona, si riconcentra.... — Maestose foreste, tranquille solitudini, che calmaste sì spesso la foga delle passioni, possa il grido di guerra non turbar mai la vostra pace! E il vostro religioso mormorio non s'accompagni mai che alle canzoni degli augelletti, e a'dolci colloquii degli amici e degli amanti che vengono a riposarsi sotto le vostr'ombre!

In ogni ora del giorno i boschi che vestono le Alpi al lor piede presentano aspetti eminentemente pittoreschi. I tronchi d'albero somiglianvi a magnifiche colonne: i loro vôlti di verzura vincono in grazia ed arditezza quei de' nostri monumenti. Di giorno veggiamvi i raggi del sole penetrarvi attraverso mille tinte, e pingere sul terreno ombre frastagliate di luce. La notte scopriamo gli astri alzarsi qua e là sopra le cime, quasi ch'elle s'avessero stelle sopra i loro rami: tempio augusto che ha sue colonne, suoi portici, suoi santuari, sue lampade; ma le fondamenta di sua architettura son più meravigliose ancora di sue decorazioni: immenso edifizio e mobile; soffia il vento; sono agitate le foglie; i tronchi scrosciano e si spande lungi non so qual solenne mormorio. Che cosa mai serba in piè quelle colonne colossali mobili? le loro radici. Son elle che co'secoli crearono sopra arida plaga lo strato vegetale che per l'influsso del sole cangiarono aria ed acque in succo, il succo in foglie e rami; son elle i cordami, le leve, le trombe aspiranti di codesto grande mecca-

nismo della natura; son elle che vincono l'impeto del vento capace di atterrare le torri. . . . .

Le Alpi sono meraviglioso, sublime, indescrivibile teatro della magnificenza della natura, dell'onnipotenza del Creatore.

DA FERRARA A ROMA



A Tommaso Locatelli

21 *maggio*

.....Ferrara avverò l'aspettazion mia; è vasta e malinconica.

Il cicerone ci condusse primamente alla *prigione del Tasso*. Che se in visitare quel canile non palpitai di ribrezzo, d'ira, di pietà, accagionatene Valery, il qual m'avea convinto *a priori* essere priva di fondamento la popolare opinione che l'infelice Torquato sia stato là entro chiuso molti anni. Quel luogo però merita d'essere visitato, non fosse altro perchè Byron vi si fe' rinserrare alcune ore a scrivervi al lume d'una lampada il carme che intitolò —*Lamentazioni del Tasso;* si era meglio ispirato nel sotterraneo di Chillon. Io porto opinione ch'ei fosse avido di cotai

commozioni teatrali più di quello si conveniva alla sua natura eccitabile; simile ad atleta che vuol crescere in gagliardia tracannando liquori. Mi narrava il custode che quando all'ora fissata si condusse a sprigionare il Lord, trovollo che si disciogliéva in lagrime dirotte..... Scommetto, mio caro Tommaso, che siffatti entusiasmi i quai s'infiammano issofatto, come i fulminanti che sento gridati per via a cento il baiocco, non vi commovono gran fatto: per conto mio vi confesso (ma nol dite a' poeti, che non mi gridino contro la croce) che quel farsi chiudere nell'apocrifo carcere a verseggiare ed a piangere mi puzza di ciarlataneria.

Più vera e sentita ammirazione ci comprese allorchè ci trovammo giunti al cospetto della casa d'Ariosto, sull'ingresso della quale leggonsi tuttodì i bellissimi versi ch'egli avea composti e fatti scolpire:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Qual galantuomo del nostro taglio non si tiene contento di poter collocare con verità una somigliante dichiarazione sulla porta della propria dimora? Iddio tolga che siamo tentati d'iscrivervi un dì come quel nostro povero amico:

Excipe iactatae quae extant vestigia vitae
Insidiis hominum non adeunda domus!.....

Viva e tenera commozione s'impadroni di noi, in iscorgere nella biblioteca in uno scaffale, a riparo d'un

cristallo, un volume di poesie varie di mano di Torquato, aperto ancora al sito stesso che Valery accenna, cioè al sonetto che termina con queste terzine (il poeta era allora prigioniero):

Piango il morir; nè piango il morir solo;
Ma il modo, e la mia fe' che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi;
Ne' Piramidi o Moli o di Mausolo
Mi saria di conforto aver la tomba;
Chè altre moli innalzar credea coi carmi!.....

Questo grido d'un'anima prostrata dalla sventura che dispera perfino della fama, le toccanti parole — *nè piango il morir solo* — e quel patetico *credea* in cui si accoglie tutto quanto vi ha d'indeterminato, che è dir d'immenso, in una ineffabile mestizia, spremettero da' miei occhi e da quelli dell'amicō una lagrima simpatica; e sì che i nostri occhi non sanno come quei di Byron affogarsi nel pianto in determinati momenti, e circostanze date.

Il sepolcro d'Ariosto, durante il reggimento francese, da una chiesa convertita in magazzino, fu trasferito nella biblioteca. Un sepolcro in una sala è un controsenso; e seppure era mestieri toglier via la sagra tomba da un ricinto che avea perduto l'antica pia destinazione, perchè non collocarla nel chiostro dei Certosini già scelto a camposanto, e dove il maestoso quadrato de' portici, e le celle mortuarie, e i cipressi, e la solitudine, e un certo che di monastico e solenne invitano sì bene l'animo a pietoso raccoglimento? Ma.

i Francesi sanno di rado ciò che sia raccoglimento, e al general Miollis parve ben fatto trasportare nella più chiara ed allegra camera della biblioteca la tomba d'Ariosto. Vi lessi nell'epitaffio encomiato più del poetico il talento diplomatico dell'immortal Ferrarese; non me lo sarei aspettato; a meno che non fossi stato avvertito aver Lodovico dettato egli stesso quell'iscrizione: la lode in caso d'*auto-apologia* cade sempre sui meriti minori; chè l'amor proprio è diligente in munire il lato debole, già conscio che il forte si difende da sè.

Son vanto della biblioteca ferrarese venti colossali volumi da coro, in pergamena, miniati da pittori che di poco precedettero o furono contemporanei di quell'Atavante fiorentino di cui descrissi altrove lo stupendo Marziano Capella della Marciana. Nei *corali* di cui ragiono, l'arte non è giunta a tanta eccellenza; la moltitudine però de'fregi, de'rabeschi, ed anco dei quadretti che occupano intere facce, è cosa da miracolo: ed io pensava tra me come tai capo-lavori sien resi impossibili a'dì nostri, non per decadenza artistica, ma per mutate condizioni sociali. Quale opulenza anco regale basterebbe oggi a stipendiare un collegio d'esimii miniatori per anni ed anni, a far belli delle opre loro alcuni pochi volumi? Passò il tempo dei prodigi della pazienza, vogliam vivere molto e presto, e gli artisti si posero all'antiguardo, avidi di fama, non meno che avidi d'oro e di piaceri. Pur mi so d'uno a'dì nostri, il Gigola, ch'ebbe cuore di gareggiare con Atavante: il Corsaro di Byron miniato da

lui passò in Inghilterra a dimostrare che a niun genere d'eccellenza artistica sa venir meno tra noi l'antico splendore.

Dalla biblioteca tragittai al camposanto a passeggiarvi i lunghi porticati, sotto cui si aggirarono per molti secoli i taciti discepoli di s. Brunone. Ciascun de' religiosi abitava un piccolo quartiere composto di cellette a pian terreno, e d'altrettante superiori; dei quali quartieretti, tutti uguali in ampiezza e fiancheggianti il gran quadrato de' portici, furono abbattute le tramezze, i vôlti; si ottennero così ampie ed alte sale destinate ad accogliere monumenti sepolcrali di non vulgari personaggi: scarso è sinora il numero di tai monumenti; volgono pochi anni dacchè la Certosa ebbesi destinazione di cimitero: un nome io vi lessi che mi toccò il cuore, *Leopoldo Cicognara*: mi sovvenne l'affetto quasi paterno di che m'onorava quell'uomo illustre; e benedissi la sua memoria.....

23 *maggio*

..... Io credo che Bologna sia la città d'Europa che offra maggiori comodi a' passeggiatori. Quante volte a Londra, a Parigi, a Milano, peggio poi a Firenze, a Napoli, vedendo le vie più frequentate offrire scarsi ripari, spesso niuno, alla moltitudine pedestre contro il sopravvenire minaccioso in sensi opposti di carrozze e calessi, non mi tornarono in mente i versi del

Parini con cui maledice le *ambiziose mute*, *che con crudo fasto — calcan per le ampie strade — il popolo che cade?*» A Bologna il ricordare que' versi mi fece vieppiù lieto di trovare finalmente una città ove si provvide alla sicurezza de' pedoni, senza deturpare od intristire, come si è fatto altrove, le vie, bensì con renderle più capaci ed ariose. Direste, amico, che questa, sin dalla fondazione, fu città di democrazia, e che il popolo agli ottimati — edificate pure, abbia detto, vostri boriosi palazzi, vel consento; ma di que' palazzi la miglior parte mi appartenga: a riparo de' vostri atrii stessi io mi starò a guardarvi correre in cocchio all' aperto, e gareggiare, per mio diporto, di velocità e di magnificenza.

Salii la torre degli Asinelli, nè mi pareva credibile che quell'esili pareti si spignessero verticalmente a tanta elevazione da aggiugner quasi la palla di S. Pietro e superare la guglia del duomo di Milano. Mi si presentò lassuso un panorama bellissimo, spezialmente dalla banda de' colli; anzi a vederli sì vaghi, il desiderio di visitarli fu gagliardo per modo che scesi dalla torre uscimmo di città, e ci avviammo ad un vasto edificio torreggiante sull' altura, e che ci fu detto per via denominarsi S. Michele in Bosco. Quel passeggio erasi fatto delizioso anco pel fresco della sera vicina: Bologna ci si distendeva a' piedi; e se da un lato l'occhio non iscerneva confini alla pianura, dall'altro gli Appennini formavano anfiteatro, ed alle lor infinite vallate il sole, presso a tramontare, dava risalto, innondandole di grandi masse di luce framezzo

ombre non meno vaste. Casini e ville sono disseminati per ogni verso. Un Bolognese che ha palazzo in città, e villa a breve tratto fuor delle mura in qualcuno di que' freschi ed appartati valloni, può godersi a brevissimo intervallo di tempo i piaceri più ricercati della società, e la voluttà in un Eden romantico dell' isolamento e della meditazione. Il chiostro di S. Michele è disabitato. Nell' antica biblioteca sfolgoreggiano le pareti di affreschi della scuola de'Carracci, ammirabili per una vigoria michelangiolesca di tinte e di concetti.

È facile convincersi, nella galleria dell'Accademia, dell' eccellenza della scuola bolognese di pittura. Il Francia, che ne è stato fondatore, siede degnamente col Bellino e il Perugino a formare una triade di gloriosi maestri, e piacemi tra essi rinvenire non pochi tratti di somiglianza: valentissimi in esprimere affetti dolci e pii, l'aureola che posero intorno le teste delle loro Vergini, de' loro Santi, son superflue a chiarire che vollero rappresentare creature predilette da Dio; le angeliche sembianze già per sè lo esprimono abbastanza. Il disegno è piuttosto secco, però d' uno stile lindo e preciso. Il colorito è povero di mezze tinte: ma vi dominano que' magnifici azzurri, que'rossi brillanti, che troviamo or di rado sulla tavolozza de'pittori; semplicità d'artifizio che ottimamente armonizza col tutto insieme. Ciascun però dei tre maestri in sè reca il germe a cui la scuola darà in appresso splendido sviluppo: il Bellino, più vivace coloritore, insegnerà meglio a Tiziano, a Tintoretto, a Giorgione, a Paolo

il magistero dei magici tocchi: il Perugino, più corretto disegnatore, farà più invaghiti i discepoli dell'eccellenza scientifica: Francia, in cui non è facil cosa dire se traspare maggiore la valentìa nel colorire o nel disegnare, creerà una scuola che non sarà vinta dalla veneta, e vincerà forse la romana; le sale di quest'Accademia, ove l'attenzione dura fatica a fissarsi sovra i tanti capolavori de' Carracci, del Domenichino, di Guido, del Guercino, son fatte per suscitare e rinvigorire quella opinione: lo stesso Urbinate, colosso della scuola romana, il qual non ha rivali nel mondo, qui non primeggia: il Crocifisso di Guido, la Sant'Agnese e il Rosario del Domenichino son lungi dall'essere ecclissati dalla Santa Cecilia di Raffaello.

Singolare raccozzamento d'edifizi, nè facilmente descrivibile è il celebre Camposanto collocato un miglio fuor di città. Direste che alla morte s'è voluto sacrare un culto pieno d'aristocratiche distinzioni. Eccovi una città pe'defunti con suoi grandi atrii, suoi palazzi, sue reggie, ed anco per la plebe, sue piazze; un succedersi, a guisa di labirinto, di colombarii, di corridoi, di archi, di cappelle; di sale, qual rotonda, o bislunga, o quadrata, qual sostenuta da colonne d'ordin greco, e qual da pilastri di forma e pesantezza egiziana. S'è voluto servire al gusto, ed alle forze economiche di ciascuno. Vi contentate d'una nicchia nel muro da capire il vostro busto, e d'una fossa appiedi da posarvi il vostro frale a grand'agio? Commettete il busto e l'avello per quel prezzo che vi garba; ma sborsate per l'area venti scudi, nè più

nè meno, alla cassa del Camposanto. Bramate invece una nicchia ove star possa una statua di grandezza al naturale, e appiedi un vôlto mortuario per voi e la vostra famiglia? Sborsate cento scudi e siete servito. Siete voi per avventura ambiziosetto, e vi talenta, non sapendo in qual altra foggia (badate, caro Tommaso, che qui il *voi* è un modo di dire indeterminato; fate conto ch'io parli ad un qualche Cajo Cestio: ve ne son tanti oggidì!), vi talenta, dico, vivere nella memoria de' posteri per diritto o per rovescio? Spendete un qualche migliaio di scudi e fate che il vostro mausoleo, lavoro d'esimio scarpello, campeggi bellamente nel mezzo di una cappella, pareti, vôlto e sotterranei, tutta di vostra proprietà. Qui tutto ha tariffa, perfino i cippi da uno scudo, recanti non altro che un numero, i quai popolano la piazza degl'innominati: ma dissi male *innominati;* fatevi aprire il gran registro del volgo: ivi ad ogni numero troverete appaiato un nome: vi pensavate forse che alla città de'morti mancasse il ruolo degli abitatori? Pagarono essi fedelmente il lor *testatico*, e vivi e spenti; or dormono in pace, nè di altra chiamata più paventano che della estrema, la qual farà vuote ad un modo medesimo tutte queste tombe multiformi.....

24 *maggio*

A Bologna furono dati, ne' secoli scorsi, epiteti, che tuttavia conserva, di *grassa* ad accennare l'uber-

tosità del suo territorio; di *dotta* a cagione della cultura che v'è diffusa, e del lustro della sua università; poteano dirla anche *bella*, che io non so di città italiana, se ne togliete Napoli e Genova allegrate dal mare, la qual vada lieta di cielo più ridente, di più felice situazione. Quel suo aere montanino ma senza crudezza, quel suo territorio graziosamente scabro, quel tutto insieme artistico e poetico che fa di Bologna un soggiorno da cui è penoso, anco dopo breve fermata, andar lungi, deve per certo esercitare sui Bolognesi efficaci influssi, a farli desti, espansivi e caldi ammiratori del bello, e suscettivi d'ogni più luminoso progresso così nelle discipline letterarie, come nelle scientifiche: potrebbero, credo, disputare a' vostri compatriotti l'ambita qualificazione d'Ateniesi d'Italia: più brio e sale che a Venezia qui non saprebb'essere; ma qui, a cotai doni di natura veggo associate abitudini di studio, attitudine ad investigazioni e disamine elevate: gli Ateniesi non furono tutti Alcibiadi; ebbero lor Antisteni e lor Socrati.... Volete voi una prova dell'amore che i Bolognesi portano agli studi gravi? S'io la condissi di numeri, ella sarebbe degna del nostro Balbi; eccola: lo scritto del Ferrari che s'intitola *La mente di Vico* in niuna parte della penisola trovò tanto favore; in niuna si spacciarono da un anno in qua più esemplari (non so quanti, ma moltissimi) delle *Soirées de S.t Pétersbourg* di Le Maistre: e voi ben sapete, amico mio, che tai libri non sono pane per tutti i denti. Tali informazioni m'erano date da un libraio, nella bottega del

quale trovai raccolti a sera da dieci a dodici giovinotti, con cui m' intrattenni conversando: indovinate mo di che cosa ragionavan essi quand' io sovraggiunsi.. Di teatri, d'arti, di politica?..... Oibò: della superfizialità in fatto di filosofia che trapela dalla seducente magniloquenza di Lerminier. E ciò sia detto per darvi un' idea delle tendenze della gioventù bolognese.

Un di que'giovani mi propose di visitare in sua compagnia il dottor Ferlini. Accettai volonterosamente: chè mi erano note allo ingrosso le avventure di quell'ardito e fortunato viaggiatore, il quale dagli stipendi d'Alì di Giannina, della cui tragica morte fu spettatore, passò a quelli della Grecia, e ne venne da ultimo in Egitto a servirvi Mehmed Alì in qualità di medico militare. Cacciato da un presentimento a tentare scavi in luoghi dinanzi non esplorati, abbandonò nel 1830 il servizio e scelse le piramidi dell'antichissima Meroe, tra solitudini immense, a campo delle sue ricerche. Singolar coraggio, non vulgare prudenza erano richiesti in cotesto Europeo, bisognoso dell'opera d'Arabi e Mori disposti a scannarlo, ove gli fosse avvenuto rinvenire alcunchè atto a tentare la brutale avidità di tai barbari. Il Ferlini (uom di mezza età, robusto, franco, cortese) diè fine egli stesso al racconto de' casi suoi con descrivermi lo scoraggiamento che già l' opprimeva a veder riuscita infruttuosa la demolizione d' alcune di quelle piramidi. — « Mentre si gettavano a terra (adopro le parole sue stesse) gli altri massi delle sottoposte gradinate, arso dal soverchio calore segnato dal termometro di Reaumur al gr. 48,

m'era posto coll'Albanese a riposarmi all'ombra della vicina piramide: chiamato con alte grida dal servo fedele, accorro, speranzoso di lieta ventura, e lo trovo disteso boccone sovra un pertugio allora allora scoperto: gli Arabi voleano cacciarlo di là; noi colle armi alla mano li forzammo a discendere, e levati via i macigni, scovrimmo una cella quadrilunga, e dentro un grande masso coperto da un drappo candido, tessuto di cotone, che al primo tocco si ridusse in polvere, e sott'esso un cataletto, un vaso di terra cotta: vi stavano ammucchiate alla rinfusa le preziosità di cui si compone la mia raccolta: le gettai tosto in un sacchetto di pelle, e le celai così agli Arabi. Nel cuor della notte, allorchè ognuno dormiva, trassi fuor dal sacchetto il bottino e lo contemplai coll'animo pieno d'allegrezza: trovai mirabile il lavoro degli ori, e in vederne la quantità, conobbi che dovevano superare tutti quelli (egiziani) che sapeva essere sparsi ne'musei d'Europa; nè poteva saziarmi d'ammirare lo squisito lavoro de'camei, delle pietre, de'bronzi, tale da emulare le più pregiate opere de' Greci....» — e proseguiva sponendo gli artifizi impiegati a tenere gelosamente ascoso il tesoro, e come, a fine di porre in salvo e quello e la propria vita, gli fu mestieri, appena comprese che gli Arabi n'aveano sentore, fuggire solo, di nottetempo e all'improvviso.

Sommamente vivo e toccante era quel racconto a udirlo esposto dal protagonista medesimo; e mi andava egli intanto mostrando ad uno ad uno gli oggetti preziosi, che con sì bello ardimento aveva saputo appro-

priarsi. L'oro, a pesarlo, aggiugne le diciotto libbre; ed al metallo decupla valore lo squisito lavoro di manifattura egizio-etiopica. Io non mi stancava di minutamente esaminare que' tanti smanigli, anelli, sigilli, amuleti, quelle sontuose collane, que'magnifici braccialetti, i quali facevano testimonianza l'orificeria aver tocca, in quella remota età, un'eccellenza non superata a' dì nostri: oltre che gli smalti brillanti e le perline di vetro colorate son tali da fare stupiti quei vostri fabbricatori muranesi di conterie che si credono possedere il *non plus ultra* degli arcani dell'arte, e qui scorgerebbono che gli Egiziani del tempo di Mosè, senza aversi a'lor servigi i lumi e le sperienze della chimica, ne sapeano forse più di loro....maraviglioso incivilimento di que' secoli lontani!....

Alcuni anelli mirabilmente lavorati a cameo, e rappresentanti divinità greco-egizie, non che due vasi di bronzo di forma elegante, vaghi, là dove son attaccati gli stremi del manico mobile, di bellissimi medaglioni esprimenti Bacco barbato, non v' indurrebbono essi a sospettare che quel tesoro, anzi che appartenere in proprio alla sepolcrale piramide (avvegnachè poco o nulla è in esso che spetti a riti funebri), siavi stato posto siccome in nascondiglio a' giorni de' Tolommei, allorchè l'arti e le lettere greche erano viste trasmigrare con Menandro, Callimaco, Teocrito ed Euclide da Atene ad Alessandria?.....

27 *maggio*

In quindici ore percorremmo le settanta miglia che dividono la capitale dell'Emilia da quella della Toscana. Appena fuor di Bologna cominciano salite e discese, nè cessano sino alle porte di Firenze. Pareami rivedere la Svizzera; ma una Svizzera senza scogli, senza ghiacciaie, senza laghi, povera d'abeti, ricca di verdi chiari, fresca, gioconda, con bei villaggetti su cime boscate, con rovine di castelli situate non già come nidi d'aquile su rupi spaventose, intorno a cui le nubi danzano lor balli ossianeschi, ma su dossi tappezzati di praterie, o frammezzo gruppi di piante annose. Bei fiumicelli segnano qua e là di lor meandri il fondo delle vallate: qui non sono cascate spumanti o precipizi, ma un certo che d'arcadico diffuso per ogni dove; non l'Alpi in somma e il cielo germanico, ma il ciel d'Italia e l'Appennino. Vi hanno però tratti di via improntati di poetica tristezza: il terreno si fa sterile e nudo; avanzi di mura merlate su cime rivali ricordano accanite fazioni guerresche tra partiti che una patria, una lingua comune avrebbono dovuto fare concordi: corre allora al pensiero che Dante, valicando quelle balze romite per assaggiare — *siccome sa di sale — lo pane altrui*, — lor confidava forse per primo il suo grido sdegnoso — *Ahi serva Italia di dolore ostello*! . . . . Ma quella tristezza era breve: poco stante in uscir della stretta, in tornare fertile il suolo, in ricomparire

al basso ville e maggesi, in respirare di bel nuovo la fragranza dell'erbe montanine, io mi volgeva tacitamente alla felice Toscana, col saluto del cantor de' Sepolcri....

In passare davanti la villa medicea di Cafaggiolo, ricordai una spaventosa tragedia. Vi sovvien egli dell'infelice Eleonora di Toledo che esosa al marito don Pietro, sul fior degli anni e della bellezza, sentì nell'abbandono in che viveva, troppo vivamente il bisogno d'amare, e d'essere amata? Un viglietto smarrito svelò la tresca; la denunziò l'offeso al fratello: piacque a Francesco togliersi d'attorno una donna odiata dalla sua Capello; giovava alle sfrenatezze di don Pietro rimanersi senza una moglie che colla sola presenza eragli in faccia ad ogni uomo di tacito rimprovero. Un viglietto del marito chiama Eleonora a Cafaggiolo: ella comprese l'ora del suo morire esser giunta; ed infatti non avea ella appena posto piede nella camera nuziale, che don Pietro le si fe' incontro e la pugnalò.... Esecrabile concordanza di misfatti! A que'dì medesimi Isabella de' Medici, sorella a don Pietro, periva anch'ella per mano dello sposo, anch'ella nella camera nuziale! A que'dì l'insidiosa Bianca soccombeva al veleno che avea tentato di ministrare al cognato! ..... Così uscian di vita le tre più belle donne d'Italia, quegli astri ammirati della corte medicea!... Quanta sventura covre talora la porpora!...

Ma ecco Firenze tutta gioconda in grembo alla gran valle dell'Arno! Fiesole occupa il colle; biancheggian case per tutto; serpeggia il fiume tra il verde: oh egli è questo veramente il giardin dell'Italia!

Da Roma ci divide un abisso di lingua, di religione,

di costumi mutati; all'entusiasmo che accende in noi la sua vista ci siam laboriosamente preparati mercè lo studio di una letteratura da tanti secoli spenta, mercè la fede che adolescenti prestammo ad eloquenti panegiristi, i quali magnanima dominazione appellarono la brutal prevalenza dell'armi. La non mutata favella fa vive e recenti le glorie de' Firentini. Farinata degli Uberti frenava in volgare l'ire ghibelline, e faceva salva la patria: a Carlo VIII veniva annunziato in volgare che se poneva mano ai cannoni, si sarebbono suonate le campane: e Buonarroti battendo col pesante martello il capo al Mosè dicevagli: *Parla!* — Ne' palazzi fiorentini, aristocratiche fortezze di cui l'architettura non potè mascherare abbastanza la mole minacciosa, abitano ancora i discendenti de' Villani, de' Capponi, de' Guicciardini, de' Salviati, de' Pazzi, di quel Filippo Strozzi che vissuto simile a Catone si ficcò a par di lui in petto uno stocco su cui era il motto *Deo liberatori.* — Nelle chiese fiorentine son additate al visitatore la porta che Poliziano serrò a salvamento di Lorenzo, la cattedra da cui tonava Savonarola, e splendide tombe intorno alle quali posa un'aureola immortale... Oh questa è vivente storia patria! una moral fragranza è qui diffusa, specie di mistico linguaggio che invita l'anima a confortarsi e a sperare.....

Di niun limitare affermerete — *il genio nol varcò*; di niuna casa — *vi fu muta l'ispirazion delle muse o sconosciuto il culto della virtù* — in città ove, a riparo di modesto ed oggidì ignorato tetto, nacque Andrea del

Sarto, il giovinetto Michelangelo sbozzò il Fauno, meditò Galileo.....

Il soffio di Dio ha vivificato questo suolo, e vi fe' crescere un popolo intelligente, dispensatore di gloria meritata: lui corteggiavano Buonarroti e Bandinelli in rizzare lor colossi rivali sulla porta di Palazzo Vecchio: favore e fama chiedettergli Orcagna colla loggia, Ammannato colla fontana, Giovanni Bologna col ratto della Sabina, Benvenuto Cellini col Perseo. La Granduchessa s'era invaghita delle statuette che ornano il piedistallo del Perseo, e Benvenuto le inchiodava sulla lor base, perchè le voleva applaudite in piazza dal popolo. Oh quella piazza è cosa unica al mondo! il Fiorentino vi passeggia, principe nella propria sua reggia: l'arte creò capolavori a far dilettati i suoi sguardi; Arnolfo di Lapo edificò là il Palazzo Vecchio a pascergli la fantasia di grandi memorie.... Che s'egli è poeta come Nicolini, come Foscolo, crederà che dall'alto della torre merlata lo spirito di Cosimo, padre della patria, presiede alle sorti della sua città.....

28 *maggio*

Il popolo fiorentino, che ne' secoli XIV e XV aveasi avuto a capo-mastri del Comune Arnolfo e Giotto, edificatori del palazzo e del duomo, consentiva nel secolo XVI ai Medici il principato a patto che man-

tenessero le arti in onore: accettarono i Medici il patto, e Brunellesco e Buonarroti piegaron l'animo intollerante a servire non i padroni, ma gl'illustratori della patria. Il nome de' Medici suona magnifica protezione delle arti; ma di tal vanto quanta parte non dovremmo noi attribuire al popolo di cui furono pria cittadini che principi!

In aggirarmi per la galleria degli Uffizi, stupore m'occupava, e l'anima mal reggeva alla moltiplicità delle sensazioni. Ivi stanno i tesori che illuminata perseveranza, non ponendo confine a cure o dispendi, raccolse in quattro secoli; le gemme che i navigli di Cosimo l'Antico traevano mercanteggiando d'Oriente, i marmi che Lorenzo il Magnifico disotterrava in Grecia ed a Roma, i quadri che Leone e Clemente commettevano ai principi della pittura. In que' vasti corridoi, in quelle aule superbe, le cui porte sono ogni dì spalancate a' visitatori, il Fiorentino sentesi fatto più ricco di Demidoff e di Rothschild.

Vi descriverò io la tribuna, o la sala del frate, o quella de' ritratti? Non impresi a sbozzare descrizioni sempre smorte a petto d'un vero maraviglioso, bensì a comunicarvi alcune impressioni: ma qui son elle infinite: quali trascegliere?

Vedete giocondissima scena! Placido, lievemente increspato il mare; fiorenti ha le rive allegrate di boschetti e ville in lontananza; pascolano giovenche pei prati, e sulla sponda stanno donzelle vivacemente atteggiate a guardare il candido toro che a nuoto si allontana dal lido, recando sul dorso la bellissima

Europa: lo zefiro le gonfiò il manto azzurro a modo di vela: un amorino precede e sogghigna, conscio del trasformato re dei Numi; un secondo stimola il toro col dardo; lo seguita un terzo colla face, un quarto lo guida colla ghirlanda di rose che cinge ad esso la giogaia: Mercurio è librato in aria; vola rasente i fiotti l'aquila ministra della folgore, e tra le nubi leggiere uno zefiretto impertinente già soffia; ma un amorino gli tura d'improvviso colla mano la bocca rigonfia.....

Vedete scena terribile! la tragedia in marmo di Niobe. Trafitto dalla saetta apollinea un de' figli è giacente: smarriti gli altri o fuggono, o s'ascondono, o rimangono; su questa fronte è la minaccia, su quella il terrore; e in viso a Niobe una ineffabile angoscia: ella fa scudo del corpo alla più giovinetta delle sue creature; ma anche su questa è vibrato il dardo fatale.

La tela in questa galleria è vinta dal marmo.

29 *maggio*

Nella piazza, resa amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti, cacciati in bando siccome ghibellini, ad Arnolfo di Lapo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della Scuola d'architettura fiorentina, fu commesso d'innalzare un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di sì nobile destinazione. L'artista,

desideroso di corrispondere all'aspettazione dei concittadini, avea segnato le fondamenta dell'edificio nel bel mezzo dello spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e vago è fama che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l'esecuzione s'alzò un grido nel popolo che ricusava pel palazzo del Comune l'area altra volta occupata dalle case dei traditori: e l'architetto a fine di lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttodì, ma di porla altresì affatto fuori di squadra. Con tutto ciò il Palazzo Vecchio con la sua vasta e pesantissima mole, co'suoi finestroni d'ineguale grandezza, e distribuiti senza ordine determinato, co'suoi ampii bugnati di scuro sasso, e i merli massicci anneriti dal tempo, e soprattutto la torre sovrastante, tra'monumenti italiani è quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l'indole, la potenza, le geste degli avi nostri. Ad uno di quei veroni fu visto pendere appiccato Salviati, arcivescovo di Pisa. Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l'Antico, in forse della vita, guardava la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli stranieri che invadeano Firenze. Quel Davide colossale a lato dell'ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. Que'merli massicci non servirono solamente di schermo, ma ove mozzati li vedete, fatti arme offensive in mano degli assediati, vennero smossi, e piombarono rovinosi dall'alto. —

Non è pietra di questo edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: vi sentite compreso, a vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti: è come una pagina eloquente di Tucidide o di Livio, che, strappandovi al presente, vi trasporta entusiasmato a tempi pieni di forza nazionale, di generosità, di patriotismo.

La democrazia fiorentina degenerò spesso in demagogia. Nessuna storia è più feconda di torbidi, di sommosse, di bandi, di guerre civili. Che cosa mai rese que'repubblicani così inquieti, così divisi dallo spirito di parte?

Ad una causa principalmente è d'attribuire un tal disordine, la legge che interdiceva a'nobili di pigliar parte al reggimento della cosa pubblica. Se la moltitudine temea l'ambizione di costoro e paventava per sè la sorte di Venezia, dovea del tutto porli nell'impossibilità di nuocere; ma lasciarli tranquillamente dimorare fra le mura di Firenze, e possedere ricchi territori e feudi nel contado, fu per certo errore gravissimo. Imperciocchè non bastava a quegli animi irritati che loro si consentisse d'acquistare le popolari prerogative con ascriversi a qualche arte; vile pareva loro siffatto spediente, ed anche inutile, perchè la gelosia del popolo

non li perdeva di vista. Queste cagioni di scontentezza avvelenate dallo sviluppo degli umori guelfi e ghibellini, trassero la repubblica a gravissimi danni e perigli. Un avvenimento privato posela per la prima volta sossopra.

Bondelmonte, fidanzato ad una Amidei, s'invaghì di altra fanciulla, mancò alla data fede, e venne ucciso dai parenti e dagli amici della giovane abbandonata; il qual fatto armò uno contro l'altro tutto il parentado delle due famiglie; e siccome esse avean numerosa clientela, la città fu divisa in due parti, di cui una s'accostò ai Guelfi, l'altra ai Ghibellini. Si combattè con varia fortuna: le storie fiorentine di que'tempi d'altro non parlano che di cotesta lotta, facendo avvertire come i Guelfi fossero i *popolani*, e i Ghibellini i *grandi*: talchè lo sdegno antico per l'ineguaglianza dei dritti si era, dirò così, ringiovanito, e benchè avesse cambiato nome conservava l'indole primiera. Dopo molte vicende crudeli pareva che s'acquietassero le cose, quando le parti dei Bianchi e dei Neri, derivate esse pure da cause private, immersero di nuovo Firenze ne'disordini della guerra civile, che or s'ebbe a teatro la città, in cui i palagi con le loro pareti d'enorme grossezza servivano ad uso di fortezza, or pose in fuoco il contado.

« Le gravi e naturali inimicizie (scrive Machiavelli) che son tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non obbedire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da queste diversità di umori tutte le altre cose che perturbano la repubblica prendono il nutrimento loro.

Questo tenne disunita Roma; questo, s'egli è lecito alle cose grandi le piccole uguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorirono. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma in tra i nobili e il popolo disputando, quelle di Firenze combattendo si definivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze coll'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano».

Gli esilii di cui parla Machiavelli partorirono gravi danni, perchè sì fatta necessità essendo per quegli ardentissimi amatori del loro paese peggiore della morte, incredibili furono gli sforzi degli esuli per riaprirsi la via del ritorno; e percorrendo l'Italia, la Francia e l'Alemagna, non era luogo che non riempiessero di loro querele, non principe o governo di cui non tentassero l'ambizione, sè ad essi profferendo per condottieri e vanguardia d'una spedizione destinata a cacciar dalla patria l'avverso partito, e fargli assaggiare a sua posta le angosce dell'esilio. — Violente, ma generose erano tali passioni; e l'esule Farinata degli Uberti, allorquando s'oppose alla proposta distruzione di Firenze, caduta dopo la celebre sconfitta di Monte Aperti in potere de' Ghibellini, dà la misura dell'amor di patria a quei tempi anche negli animi irritati dalle persecuzioni e dal bando. — Più volte un oscurissimo plebeo fu portato sì alto nelle sommosse, d'avere in mano l'assoluto potere; e ciò che sorprende, da usarne con prudenza e moderazione. Michele di Lando, tessitore in lana, fu per qualche tempo gonfaloniere della repubblica; e l'autorità, di cui avealo il popolo rivestito,

tutta rivolse a raddolcire la condizione delle arti minori (che per l'oppressione eransi mosse a rivolta), a salvare i più agiati cittadini dal loro furore, a rappacificare la città ed a ricostituire lo stato. — Di cotesti caratteri non sono scarse le democrazie, siccome quelle che negli animi del popolo mantengono vive le passioni politiche generatrici d'alti sentimenti. Così Benedetto Alberti nella lunga scissura che divise la città a'suoi giorni, fedele non ad un partito, ma agl'interessi della patria, sedette cogli amministratori, creati successivamente da diverse fazioni: amico sincero della libertà, egli la voleva per tutti; ed era avverso ad ogni oppressione, fosse guelfa o ghibellina. Il furore popolare lo avea rispettato; l'aristocrazia lo cacciò in bando.

Hannovi punti di somiglianza tra le storie fiorentine e le ateniesi. La plebe delle due città era ugualmente volubile, e pronta ad insospettirsi: le proscrizioni in una non erano meno frequenti degli ostracismi nell'altra, benchè quelle fossero la conseguenza della vittoria d'un partito che tutt'intero l'avverso cacciava in bando, e questi con forme regolari venissero decretati dal popolo adunato, giudice co'suoi voti della sorte degli accusati. Temistocle, s'è vero, come si narra, che tutto tentasse, e morisse perfino piuttosto che concorrere alla ruina della patria, può paragonarsi a Farinata, che con ferma opposizione salvò la sua. Aristide, reputato giusto da tutti, e per questo appunto odioso a molti, non è dissimile da Alberti per virtù e per isventure. Gli Spartani imposero ad Atene la tirannide dei Trenta; il Pontefice a Firenze quella di Carlo di Valois: brevi

entrambe e crudeli. Cosimo l'Antico ha qualche cosa di Pisistrato; Lorenzo il Magnifico molto di Pericle; e Demostene, implacabile oppositore di Filippo, sembra rivivere meno eloquente, ma egualmente intrepido, e fanatico amatore del suo paese in Savonarola, accusatore coraggioso di Alessandro VI, impugnatore acerrimo della potenza medicea. Il greco oratore morì vittima dell'ira del re; il predicatore fiorentino perì sacrificato agli sdegni del Pontefice: entrambi ha tratto a morte la causa istessa.

Ecco varcato il limitare dell'antico palazzo. Fermeremci nel cortile ad ammirare le statue e gli altri marmi che l'adornano? Volgeremci alle magnifiche sale dove altra volta sedeano il gonfaloniere e i priori della repubblica? Sia per noi visitata primamente la stanzetta che servì di carcere a Cosimo de'Medici. Quelle nude pareti ci ricorderanno uno strano giuoco della fortuna. — Meste e profonde furono per certo le meditazioni di Cosimo nel momento terribile in cui, solo nella carcere, pensò che la ferrata imposta poteva aprirsi per entromettere il carnefice. Il rimbombo delle grida che giugneangli all'orecchio dalla piazza sottoposta, avrannogli dimostro quanto è volubile l'aura popolare, e preferibile alle pericolose soddisfazioni del potere e dell'ambizione la tranquillità d'una vita intesa agli studi ed alla beneficenza: la memoria della tramontata gran-

dezza, così di repente scambiatasi in ultima miseria, gli avrà fatto pigliare forse in quel punto la risoluzione di fidar meno nella prosperità, di più modestamente usarne; risoluzione che in appresso durò ferma in lui sinchè visse. — Se le parole di Rinaldo degli Albizzi erano ascoltate, il prigioniero, in vece d'esser cacciato in bando, avria pagata con la testa la soverchia fiducia con che si pose in mano ai suoi avversari, e le sorti di Firenze sarebbero state cambiate. Quanta influenza su di esse esercitassero i Medici, ogni pagina della storia fiorentina lo dimostra.

Cotesta famiglia cominciò ad alzarsi a qualche fama nel secolo XIV. Era divisa al solito la città nelle parti de' *popolani* e dei *grandi*; la prima di tutti i pubblici pesi era gravata, l'altra avea in pugno la signoria. Molti e giusti erano i lagni della moltitudine non lontani dallo scambiarsi in turbolenze sanguinose. Giovanni de' Medici, notabilissimo tra' concittadini per dovizie e numerosa clientela, si adoperò perseverantemente in favorire la plebe, e fecesi sostenitore acerrimo dell'introduzione del *catasto*, specchio dei possedimenti fondiari d'ogni famiglia, che dovea servir di base ad un'equa distribuzione delle imposte, le quali fino allora più dal capriccio dei governanti che dalla equità erano state scompartite. Conseguito il patriotico intendimento, tanto più crebbe Giovanni nella universale estimazione in quanto che per essere egli medesimo uno de' più facoltosi proprietari di terre, trovavasi nel numero dei maggiormente colpiti dal nuovo ordinamento.

Cosimo, figlio di Giovanni, erede delle sue immense ricchezze, seppe usarne accortamente e nobilmente: ma potente partito gli si oppose, che aveva gli Albizzi alla testa. Cosimo, esule dalla patria, fu accolto nelle sue peregrinazioni piuttosto come principe che come proscritto. Una di quelle tante rivoluzioni, di cui la fortuna fece teatro Firenze a que'giorni, balzò di scanno i nemici di Cosimo. — Da quel dì fino alla sua morte fu egli il moderatore, il primo cittadino della repubblica. Il suo reggimento non eccedette che rade volte i confini legali. Novello Didio Giuliano, comperava coll'oro l'impero: i cittadini più autorevoli erano suoi debitori: spesso non aspettava d' essere richiesto, ma spontaneo, indovinando gli altrui bisogni, offeriva denari a larghissimi patti, dimenticava di domandarne i frutti o la restituzione: la sua opulenza era giunta a tale da credersi a fatica. Trovavasi alla testa d'un commercio che abbracciava il mondo conosciuto: avea banchi in tutte le capitali e porti dell'Asia e dell' Europa: i suoi agenti e fattori diventarono essi stessi fondatori di ricchissime famiglie: magnifici templi ed altri pubblici edifizi ergeansi a sue spese: gli uomini dotti di tutte le nazioni erano certi di trovare presso lui asilo e sussistenza agiata; alla casa di Cosimo insomma non mancava altro che appellazione di reggia, a lui quella di principe, a formare la più splendida corte d'Italia.

« Benchè (dice Machiavelli) negli edifizi dei templi e nell'elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta cogli amici che mai non aveva

potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di presenza venerabile, senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di naturale prudenza, e perciò era officioso cogli amici, misericordioso co'poveri, nelle conversazioni utile, ne' consigli cauto, nello eseguire presto, e ne'suoi detti e risposte era arguto e grave. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore. Queste sue ricchezze adunque, il modo di vivere, e le fortune, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta Europa, maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento a'suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo».

Dalla prigione di Cosimo l'Antico scendiamo nella sala maggior del Palazzo. Vasari e la sua scuola ne decorarono la vôlta di affreschi. Non l' apparato della pompa, non molto oro e molto velluto, e volti composti a reverenza negli uni, a dignità ed orgoglio negli altri si contemplano con ammirazione nei dipinti, bensì l'espressione di gagliarde passioni, di atteggiamenti animati, di vigorosi e maschi concetti. Nessuna storia più dell'antica fiorentina poteva fornire all'artista in copia gli argomenti ispiratori; nessuna storia meritava più d' essere consultata in dipingere la maggior sala del Palazzo Vecchio.

Or ecco una mia fantasia. Vo'figurarmi quella sala altramente istoriata; la descrivo qual la vedo coll'immaginazione.

Vari sono gli scomparti. Nel primo a destra scerno un uomo maturo d'anni escire furtivo dalle porte della città, e volgere il capo in atto di darle l'ultimo addio: la luna illumina il suo volto venerabile bagnato di lagrime: pochi seguaci mesti e taciturni lo accompagnano e sembrano compatire al suo affanno. Mi par egli Scipione che abbandona la patria ingrata. — È Giano della Bella, di stirpe nobilissima, caldo amatore della libertà, che per aver troppo beneficato al popolo, venutogli in sospetto, deliberò di dar luogo all'invidia, sciogliere i cittadini dal timore che aveano di lui, e lasciar per sempre quella città che con suo carico e pericolo avea liberata dalla servitù dei potenti (1290).

Nel secondo scomparto è rappresentata una fiera zuffa tra cavalieri e pedoni; uno di questi di baldanzoso aspetto cade a terra mortalmente ferito, e minaccia ancora cadendo. È messer Corso Donati, il cittadino a'suoi tempi più ardito e ambizioso di Firenze. —Capo della parte dei Guelfi o Neri, per accrescere la sua potenza si strinse di parentado con Uguccione ghibellino. Si credette dal popolo che volesse farsi tiranno: fu citato, ed in contumacia giudicato ribello: si assalirono le case di lui; egli vi si difese lungamente: poi fatto impeto contro la moltitudine, escì fuor della città, ma inseguito, venne ucciso combattendo, e pagò a caro prezzo le nozze ambiziose (1310).

Nel seguente dipinto la plebe circonda ed assalta

alcune case; la zuffa sta per diventar sanguinosa: gli assediati si affollano a' veroni e sul fastigio de' tetti, e impugnano sassi ed armi difensive: la turba brandisce fiaccole; ma ecco un uomo, che coll'aspetto ispira riverenza, parlare a'tumultuosi e trattenerli.—Le case de' Bardi e Frescobaldi, scoperti rei di tradimento, stavano per esser prese a furia di popolo, quando Matteo di Marradi, podestà, con suo pericolo, si frappose a que' furibondi: onde il rispetto dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità, fecero ad un tratto fermare gli assalitori a quetamente ascoltarlo: egli persuase a' colpevoli di salvar la vita e partirsi, e a'signori del popolo di lasciarli partire: e così il coraggio e la prudenza di un magistrato salvò la vita a molti cittadini, e liberò la patria da grave danno (1340).

L' altro scomparto ricorda la cacciata di Gualtieri duca d'Atene. Egli è raffigurato sul verone del palazzo che s'inchina innanzi al popolo vincitore profferendosi pronto a partire: due della plebe stannogli a' fianchi quasi tenendolo in custodia: è pallido e atterrito. Con temere per la propria vita, mostrava di sconoscere la generosità di quel popolo che con tanta baldanza avea oppresso. Mandato a' Fiorentini per aiuto dal re di Napoli, elesserlo capitano delle lor genti, ed egli a tradimento se ne fece padrone. Non tardò a riuscirgli amaro il frutto della perfidia. Il popolo, dopo averne sofferta impazientemente otto mesi la tirannide, al grido di libertà s'armò; la zuffa fu grande in piazza con le genti del Duca, il quale vedendosi a mal par-

tito e assediato nel palazzo, ottenne d'aver salva la vita e le robe, e si partì svergognato (1343).

Ecco Pietro degli Albizzi trascinato alla morte. Non è scherno e vituperio con che non lo insulti il volgo irritato che lo circonda: egli lo guarda alteramente e tace.—Era in Bologna pe' favori d'Urbano papa, Giannozzo di Salerno, potente capitano di Carlo di Durazzo. Credeasi in Firenze che i fuorusciti tenesser seco e con Carlo strette pratiche. Fu pertanto rivelato in tale sospizione d'animi al magistrato, che Giannozzo dovea a Firenze appresentarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la città. Fra gli accusati era Pietro degli Albizzi, notabilissimo per fama e ricchezza fra tutti i cittadini: benchè non si rinvenisse in lui prova alcuna di colpa, venne per furia di popolo condannato alla morte, e la subì imperterrito (1380).

Qui è raffigurato l' interno del tempio di Santa Reparata, diventato teatro di fiera zuffa: intorno agli altari, in mezzo a' sacri vasi rovesciati, si combatte e si muore: chi fugge per le navate, chi si fa schermo delle colonne, chi s' appiglia, inutilmente invocando pietà, alle immagini sante: orribile spettacolo! — Entrarono, chiamati dai loro amici, in Firenze nascostamente assai fuorusciti, e corsero per la città gridando: Libertà, muoiano i tiranni; ed in quel mentre due della parte avversa ammazzarono, e si diedero a confortare la moltitudine che stava loro dintorno a pigliar l'armi, mostrandole quanto duro fosse il giogo sotto cui vivea. Le quali parole, ancor-

chè vere, non mossero punto il popolo, o per timore, o perchè la morte di que' due avesse fatti gli uccidi-tori odiosi. Talchè gli autori del tumulto in Santa Reparata, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusero, furono poi parte morti e parte presi (1397).

Questi dipinti sarebbero più atti certamente a scuotere ed innalzare a nobili pensieri la fantasia de' visitatori, di quello sia la rappresentazione delle magnificenze granducali: in essi lo straniero studierebbe l'indole d'un popolo celebrato, la natura d'un governo pieno di disordini, e nello stesso tempo di vita e di generosità, e la biografia, ora quasi ignorata, d'alcuni grandi uomini che onorano del loro nome i fasti italiani. — I Veneziani fecero della sala del maggior consiglio un tempio delle lor glorie nazionali: perchè non imitarono i Fiorentini il nobile esempio?

30 *maggio*

L'impronto dell'antica repubblica è stampato sul Palazzo Vecchio; l'impronto della dominazione medicea sul palazzo Pitti; quello di forme ardite, bizzarre, grandiose; questo massiccio, nobile, tristo: uno che col suo poetico aspetto accende la fantasia; l'altro che colla nera ed imponente sua mole l'agghiaccia. Luca Pitti edificò il palazzo che porta ancora il suo nome: ambizioso vulgare s'era proposto vincere i Medici

in sontuosità; e, perchè a' Medici avverso, tal favore aveva trovato appo i concittadini che concorsero spontanei col danaro e coll' opera a edificargli il palazzo; curiosa testimonianza d'affetto popolare, la qual chiarisce quanto fosse odioso a que' giorni in Firenze il nome dell'esule Piero de' Medici. Ma tosto che Piero riebbe il sopravvento, e Pitti gli si fe'ligio, non valse a risarcirlo del perduto favore della moltitudine la protezione del novello amico; non solamente ristette ognuno dall'aiutarlo come pria; ma i creditori assediaronlo a non lasciargli più posa, e visse una vecchiezza disonorata tra umilianti strettezze. — Particolari son questi valevoli a suggerire qualche nuova riflessione sull' indole delle passioni popolari.

Nel palazzo Pitti è la galleria dalla munificenza granducale fatta di ragion pubblica, la più ricca che sia di quadri di scuola fiorentina. Ognuna di quelle diciotto camere dal pavimento di marmo, dal vôlto d'affreschi e d'oro, accoglie capolavori d'Andrea, del Frate, di Raffaello, di Leonardo.

Di Michelangelo non vi son qui che le Parche, oh quanto espressive! Il pennello di Michelangelo è impaziente non meno del suo scarpello: l'immagine che l'artista ha preconcetta s'affretta egli d'esprimerla, e reputa pochi segni dover bastare a farla compresa alle anime privilegiate, della cui approvazione unicamente è vago: disdegna i blandimenti con cui viene comprato il facile plauso della turba; parla coi colori una lingua ricca d'idee, povera di parole; i suoi tocchi sono simili a lampi fra tenebre; fra quanti artisti

furono al mondo, maraviglioso e grande a considerarlo in se stesso; pericoloso e funesto all'arte a riguardarlo come caposcuola. Ove trovar poteva egli anime in cui trasfondere la sua intuizione del sublime? I discepoli imitarono di lui le tenebre, al lampo eran ciechi.

31 *maggio*

Alle arti fu aperto un tempio in Firenze nelle gallerie degli Uffizi e del palazzo Pitti; alle scienze un santuario nel Museo: dappertutto destasi nel visitatore ammirazione del potente genio toscano.

Non è mestieri aversi nel Museo, come noi ci avemmo per nostra buona ventura, il celebre cavaliere Amici a dimostratore, a guida, ed essere iniziati negli arcani di natura: chi, digiuno di scienza, muove per quelle sale entro cui le dovizie dei tre regni son bellamente ordinate, stupisce più forse di chi nella scienza è versato; chè i preparati ivi raccolti gli sanno del magico.

Ivi i sistemi che c'informano il corpo, vene, arterie, muscoli, nervi, ossa, e visceri, e tessuti, con prodigiosa evidenza furono rappresentati in cere colorate al naturale; sicchè lo sguardo trascorre senza ribrezzo a scrutare le anatomiche latebre.

Ivi le innumerevoli tribù animate, dagli zoofiti ai bimani, occupano nella successione delle camere e de'corridori il posto che lor assegnò la moderna tassologia.

Ivi di minerali è copiosissima raccolta e di foglie e di fiori e di frutta, qual vero e quale in cera: una camera è tutta occupata dai preparati, pur in cera destinati a rappresentare con ingrandimento prodigioso gli ultimi trovati d'Amici. La perfezione a cui egli portò i microscopii (un Italiano è oggi primo nell'ottica creata due secoli fa da un Italiano) dischiusegli il campo a chiarire, con illustrazione del proprio nome e gloria della patria, alcuni punti importanti di fisiologia vegetabile.

Fino dal secolo scorso Bonaventura Corti avea fatto sperimenti sulla *Chara* e sulla *Caulinia*, ad oggetto di scoprirvi il fluido circolante: Amici pose in evidenza ciò ch'era stato dianzi o semplicemente sospettato, o male osservato: il movimento del fluido, col soccorso del suo portentoso stromento, rivelasi in ogni cavità del tessuto cellulare, mercè particelle solide che nuotano, globuli di natura probabilmente amidacea, i quai segnano in ogni vasellino quattro correnti, un'ascendente, l'altra discendente, e due in senso opposto, orizzontali: e qual forza lo spigne? Amici, pensa ch'ella risieda in quella spezie di granellini verdi che tappezzano le pareti del tubo longitudinalmente, disposti in fila a modo di grani d'un rosario, a farvi uffizio di pila voltaica. I quali fenomeni, osservati nella *Chara*, vennero espressi in cera con ingrandimento di ben varie centinaia di mille volte, in guisa che anche un idiota può formarsene la più chiara idea. — Ad ugual modo ingigantite io ammirai le macchie giallastre della rosa e della vite, dette *ærugo*, appalesarmisi boschi, o piuttosto aiuole di fiori (e frutti) forniti d'un perfetto organismo

sessuale. — D'altre stupende osservazioni intorno il vero officio degli *Stomati*, non mai dianzi sospettato, sulle trasformazioni de'granelli del polline venuti a contatto collo stigma, e sulla polarizzazione e interferenza della luce, io terrei qui discorso, se non temessi, con addentrarmi troppo in argomenti scientifici, di recarvi tedio. Dirò solo che mi sentii compreso per Amici di quella reverenza che il genio comanda, spezialmente quando assume forme di semplicità e di modestia; io vidi queste esimie doti dell'animo spiccare per guisa nelle parole e nel contegno di quell'uomo ammirabile, che non vi saprei dire, se più reverenza egli m'abbia ispirata, od affettuosa simpatia.

Dal gabinetto di Storia Naturale passammo a quel di Fisica, ricco, oltre tutte le macchine moderne, della serie completa di quelle, di cui i creatori della scienza, Galileo, e gli accademici del Cimento, si giovarono nelle lor famose sperienze. Chi saprà guardare con indifferenza il primo cannocchiale che si facesse da mano d'uomo; quello che inventato e fabbricato *da chi vide*

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi e il sole irradiarli immoto,

lo fece scovritore delle stelle medicee e delle macchie del sole?

Salimmo la specula; e fu pur bello ed improvviso quel presentarcisi di colassù (nel camerotto che la corona) da un finestrino il *panorama* incantatore di Fiesole, di Valdarno, de'colli, della città: che se pensate come da una finestra goder si possa di vista circolare, vi dirò che

la finestra e con essa la parete, anzi la camera, al moversi d'un manubrio, compie lentamente sovra perno un giro, a far godere, come per incanto, chi sta immobile dei doviziosi prospetti del panorama fiorentino.

Nella scuola di Chimica, ultima ad essere da noi visitata, Leopoldo I costumava sedere in uno scanno a bracciuoli, dinanzi un tavoliere, che tuttodì là si veggono; preziosa reliquia a pensare che su quel tavoliere furono scritte le leggi, e meditati i provvedimenti a cui la Toscana andò e va tuttavia debitrice della sua invidiabile prosperità. Leopoldo è parlante esempio di ciò che vale e può un buon principe. Avea trovata la Toscana fatta povera dalle dilapidazioni, corrotta dagli esempi degli ultimi degeneri discendenti di Cosimo: ed egli in pochi anni — « de'balzelli (scrive un viaggiatore, ocular testimonio) soppresse la metà, licenziò quattro quinti della milizia, distrusse le fortificazioni di Pisa, la cui manutenzione era costosissima. Avvistosi che la corte lo nascondeva al popolo, non ha più corte: fondò manifatture, aperse strade, eresse spedali, i quali direbbonsi i palazzi del Granduca: vidi là entro vecchi impotenti; pareano serviti da figli: fanciulli infermi; pareano curati da madri. — La reggia di Leopoldo è dischiusa ad ognuno: tre giorni della settimana appositamente ha destinati a dar udienza ad una speciale classe di ricorrenti: forse, pensate, i nobili, i commercianti, gli artisti, gli stranieri? No; gl'infelici. La riforma delle leggi ha esercitato salutari influssi sulla moralità pubblica: da dieci anni il sangue non ha tinta la scure del carnefice; le carceri rimaser vuote tre mesi.

L'educazione che Leopoldo dà a'suoi figli, pone continuamente sotto a lor occhi tutto che vale ad aprire il loro animo alla pietà ed alla beneficenza: egli è felice, perchè son felici i suoi popoli, e crede in Dio... — ».

A vedere qual è oggi la Toscana, in udirvi da ogni bocca pronunziato con affettuosa reverenza il nome del Granduca (degno figlio del figlio di Leopoldo; Leopoldo anch'esso di nome e di cuore) — felice paese, io penso, che Dio ha benedetto di tre generazioni d'ottimi principi, ove la fede de'popoli è un ricambio di riconoscenza e di amore!.....

1 *giugno*

La vista del duomo fiorentino con quella sua stupenda incrostatura di marmi bianco e nero fa stupito il viaggiatore: ed ama in ammirarlo ricordare il decreto con cui la Signoria ordinò nel 1294 l'innalzamento di tal edifizio. — «Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo capomastro del nostro comune che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, secondochè dai più savi di questa città è stato detto

e consigliato in pubblica e privata adunanza — non doversi imprendere le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di assai cittadini uniti insieme in un solo volere ». —

Il dì 26 aprile 1478 Santa Reparata er' affollata di popolo: Lorenzo de' Medici già vi si trovava; ma non peranco Giuliano. Francesco Pazzi temendo che non venisse, si affrettò alle sue stanze a sollecitarlo, e seco trasselo alla chiesa. I congiurati si distribuiscono a fianco de' due fratelli: Bracciolini e Salviati tengonsi pronti a correre ad occupare il palazzo. Comincia il sagrifizio divino, e china a terra le fronti la moltitudine intende a' venerabili misteri, quando un grido d'orrore si mesce e confonde col tintinnire del campanello che annunzia l'elevazione: lo spavento occupa l'asilo della pace; disordine e romore succedono al pio raccoglimento ed alle preci silenziose. Giuliano cadde mortalmente trafitto da Bandini. Stefano e Antonio si son gettati su Lorenzo; ma poco avvezzi a trattare armi, non vibrano colpi pericolosi; il ferito snuda la spada e si difende: alza gli occhi Bandini, e lo vede vincitore; freme ed accorre: ma ecco opporglisi Francesco Nori, trattenerlo, e pagare colla vita il pronto soccorso, che dà agio a Lorenzo di fuggire in sagrestia, di cui tosto Poliziano serra le imposte di bronzo: e tutto questo è l'affare di un minuto. La folla grida, sbuffa, si agita per curiosità e per paura, le donne scappano atterrite; i sacerdoti si nascondono; e rintrona un romore confuso di be-

stemmie, di lamenti, di percossi acciari. In quel momento terribile i partigiani de' Medici si aggrupparono dinanzi la porta della sagrestia, e chiamato fuori Lorenzo, se lo posero in mezzo e lo ricondussero a casa. I congiurati erano senza rinforzi in chiesa, perchè, tenendosi certi del colpo, avevano destinato il nerbo de' loro ad occupare il palazzo, alla cui volta avviavansi affrettati Salviati e Bracciolini co' seguaci, e lasciata all' ingresso una forte mano d'armati a custodirlo, altri seco trassero su per le scale, e fattili restare in un' anticamera con ordine di venir entro al primo romore, fecersi avanti nella sala ov' era il gonfaloniere Petrucci: era costui uom robusto di corpo e sospettoso d'animo: Salviati entrato solo impallidì e diè addietro; Petrucci corse alla porta, e trovatovi Bracciolini, lo atterrò; gridò Salviati, ma fu vano.... perciocchè i suoi compagni trovavansi chiusi, per effetto di un saliscendi che senza chiave non si poteva aprire; talchè presi dalle guardie furon gettati dai veroni in piazza. Gli altri rimasi all' ingresso, vedendo accorrere una turba infuriata, barraron la porta; ma breve fu la resistenza e tutti a furia di popolo vennero ammazzati. — In questo mezzo, scrive Macchiavelli, tutta la città era in arme; il palazzo dal popolo era stato ricuperato, e si gridava ovunque il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte delle armi fitte o per le vie trascinate si vedevano: e ciascuno con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava: già erano lor case dal popolo occupate, e Francesco di casa tratto e al pa-

lazzo condotto, venne accanto all' arcivescovo Salviati ed agli altri appiccato: nè fu possibile per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna: ma guardando altrui fiso senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. — Forse quei suoi ultimi sospiri furono più per la perduta libertà di Firenze, e per la fallita vendetta, che per la propria rovina. Così ebbe fine la congiura de' Pazzi: invece di abbattere la potenza de' Medici l'accrebbe, siccome accade nelle repubbliche, quando elevandosi troppo un cittadino, vani riescono i tentativi di cacciarlo di posto. Somma prudenza e sicurezza dell' esito son richieste nelle congiure: danno e quasi sempre disonore di chi le macchina, e rovina della cosa pubblica si trascinan esse dietro allorchè vanno fallite: ed anco quando riescono a bene, molto debb' essere evidente che contro ingiusta, intollerabile oppressione erano volte, perchè lor si perdoni la bassezza de' mezzi a cui ricorrono, e l' assassinio di cui si giovano.

2 *giugno*

La loggia de' Lanzi è nobile ornamento della piazza di Palazzo Vecchio. È bisogno nelle città libere di un luogo prossimo alla sede del magistrato che le governa, ove convocare il popolo e istruirlo di ciò che ha rapporto al pubblico bene, colle arringhe degli

oratori movendolo a guerra o consigliandolo a pace. Atene, presso l'Areopago ebbe il Portico: Roma, presso la Curia i Rostri: a Firenze, davanti il palazzo della Signoria, Arnolfo alzò la ringhiera su cui davansi le insegne al gonfaloniere e ai priori, si promulgavano i decreti, si consegnava ai generali il bastone del comando, e si parlava al popolo accorso al noto suono della campana. Quella ringhiera però era scoperta ed esposta ad ogni variazione di tempo e di stagione, cosicchè facea talora mestieri differire certi pubblici atti; per la qual cosa intorno al 1355 pensò il Comune quivi edificare un'ampia loggia; e infra molti disegni fu scelto quello di Andrea Orcagna, maraviglioso uomo, nato a ristoramento delle tre arti sorelle. Bella e magnifica sovra ogni credere è questa sua opera, degna del secolo d'Augusto. Un grande architetto sta collocato nel mio pensiero più alto di ogni altro grande artista; egli non compiace alla boria di un mecenate, ma al nobile orgoglio di un popolo; i suoi lavori recano impronto di nazionale grandezza, e son testimonianza a' posteri di splendore e generosità.

La loggia de' Lanzi mi fa viva alla fantasia una poetica scena di storia.

Il domenicano Savonarola, nemico a' Medici esuli, ed al papa Alessandro VI, dominava i Fiorentini colla eloquenza e la virtù. Il Pontefice, irritato, scrisse alla Repubblica di far tacere il predicatore o di vedersi confiscati gli averi de' suoi mercanti in mezza Europa. I Fiorentini sopraffatti da tal minaccia obbedirono. Francesco di Puglia francescano, mandato dal Papa per opporsi a

Savonarola, dichiarò un giorno dal pulpito di S.ª Croce, sapere che il suo antagonista si era vantato di poter fare miracoli a conferma delle sue predicazioni: che egli era lontano dal voler tentare la Provvidenza in siffatta guisa; ma che si dichiarava pronto ad entrare con fra Domenico in un rogo ardente, non che pensasse poterne uscire salvo, ma per giovare alla Chiesa, traendo alla meritata morte un suo così pericoloso nemico. Savonarola ripugnò ad accettare la sfida: Bonvicini, suo discepolo, si presentò in cambio, con indescrivibile gioia ed entusiasmo del popolo: tutti gli animi erano sospesi ed ansiosissimi dell'esito. Frate Francesco dichiarò di non voler affrontare lo sperimento che in compagnia di Savonarola stesso; in vece sua due altri offrironsi: la cosa giunse a tale che molti domandarono da ambo le parti di sostenere col rischio della vita le loro opinioni religiose e politiche: il Papa scrisse ai Francescani che gloriosa sarebbe stata la sorte del suo campione, e che la memoria del fatto non perirebbe giammai. La Signoria turbata anch'ella da quello spirito di vertigine, e costretta a cedere, determinò che Bonvicini domenicano, e Rondinelli francescano scenderebbero alla gran prova in piazza il dì sette aprile 1498. Un palco largo dieci piedi, lungo cinquanta, alto cinque, venne coperto di creta, onde andar immune dal fuoco; e sovresso rizzaronsi due cataste divise da viottolo, lungo il quale frammezzo lo incendio dovevano innoltrarsi i contendenti. La loggia de' Lanzi fu divisa in due da uno steccato e chiusa da tende, fu in pronto per accogliere

rivali; un ponte di legno poneva in comunicazione la loggia e il rogo. Si avanzarono taciturni i Francescani ad occupare la tenda a manca; i Domenicani per lo contrario, con Savonarola alla testa, si fecero innanzi cantando a piena gola salmi, e seguitati da gran turba con cerei accesi. Difficoltà furono tosto messe in campo: domandarono i Francescani che Bonvicini si spogliasse per tema di un qualche sortilegio; e dopo lungo contrasto consentiva il Domenicano: tutto era in pronto, allorchè Savonarola posegli in mano la piscide; a che si opposero gli altri, gridando essere empietà esporre l'ostia consacrata al pericolo d'essere arsa. La folla che sin dall'alba occupava la piazza, i balconi, i tetti tutto intorno, sofferendo di fame, di freddo, cominciò a dar segni d'impazienza. Al fremito della moltitudine rispondeva il lento psalmodiare dei Domenicani. Savonarola era inflessibile a volere che il suo discepolo si munisse del sacramento; già scendea la notte, nè cessava la gara, allorchè un' ondata di piova bagnò il rogo, e disperse il popolo, che fremente a vedersi deluso, l'ammirazione per Savonarola cambiò in odio e sprezzo; il qual umore del volgo riuscì talmente funesto al celebre Domenicano ed alla causa della libertà politica di cui s'era fatto egli campione, che pochi giorni dopo i partigiani de' Medici, posta Firenze sossopra, assaltarono il convento di S. Marco, cacciarono prigioni fra Domenico e Bonvicini, e cambiata la Signoria, trascinaronli ad un rogo, da cui non fu cavillazione che li togliesse, e nel quale perirono.

3 *giugno*

Ricche di preziosi marmi e d'oro le tombe medicee stanno schierate in San Lorenzo entro una cappella magnifica.

Ecco l'urna di Alessandro che pe' favori di Clemente VII fu primo duca in patria; terrore d'ogni fiorentina a cui Dio avesse fatto il dono funesto della bellezza, si tuffò nelle più nefande libidini sino al giorno in cui Lorenzino de' Medici lo pugnalò.....

Gli dorme l'eterno sonno a fianco il Tiberio toscano. Sterminati ch'ebbe i nemici, Cosimo perseguitò coloro che avevanlo innalzato: « avvegnachè i beneficii riescono cari finchè si può sperare di compensarli o ricambiarli; ma quando oltrepassano quel termine, tengonsi a peso e vergogna, e provocano le anime dei tiranni ad impazienza ed a sdegno » (Tacito). L'infame Guicciardini, e que' ministri di Alessandro i quai soffocarono come sediziosa la voce di Palla Ruccellai allorchè propose di ricostituir la Repubblica, assaggiarono nelle carceri o nell'esilio la gratitudine del novo principe. Ei cercò di soffocare ne' sudditi ogni reminiscenza delle antiche franchigie. La tragedia domestica che nel 1563 insanguinò il palazzo ducale, è avvolta d'oscurità: narrasi che Garzia, terzogenito di Cosimo, ferisse a morte il fratello Giovanni, e per tema del padre si nascondesse: alcun tempo dopo parendo questi placato, ardì presentarglisi piangendo

in compagnia della madre; Cosimo a vederlo cavò un pugnale e glielo cacciò in petto; il meschino cadde in braccio alla genitrice e spirò.

Di mal gusto, però sontuoso, è il mausoleo di Francesco, figlio e successore di Cosimo. Congiurarono i Fiorentini contro di lui, l' estremo lor tentativo per togliersi al giogo mediceo: il Granduca non fu pago sinchè tutti quelli che avevano compartecipato alla trama e si erano rifuggiti in varie parti d'Europa, non seppe spenti.

Cosimo aveva creato in palazzo un laboratorio, in cui veleni manipolavansi da mani spertissime; e gran copia se ne conservava là entro di apparecchiati: ne mandò Francesco a Curzio Picchena suo segretario d'ambasciata a Parigi, raccomandandogli si disfacesse de' fuorusciti fiorentini che stanziavano numerosi in quella città: nè guari di tempo era passato, che i proscritti avean cessato di vivere. Bianca, della nobile famiglia de' Capello, fuggita di Venezia con Bonaventuri, giovine toscano, di cui s' era invaghita, ricoverò a Firenze: Francesco la vide: Bonaventuri fu trovato ucciso di nottetempo per via; Giovanna d'Austria, moglie di Francesco, morì improvvisamente; e Bianca diventò Granduchessa, oggetto ai Toscani di esecrazione. Il cardinale Ferdinando de' Medici avea viste con isdegno le vituperose nozze del fratello: vivea da vari anni a Roma, quando nel 1587 si lasciò vincere dalle sollecitazioni del Granduca, e si trasferì con lui a Poggio di Cajano, ove i passatempi autunnali non tardarono a scambiarsi in scene di lutto

e di terrore. Il dì 8 ottobre Francesco e Bianca furon presi da male strano e minaccioso; nove giorni dopo il Duca moribondo chiamò a sè il fratello, e raccomandandogli la moglie spirò tra le sue braccia: tre ore dopo anche Bianca era morta. Fu varia tra' contemporanei la fama di cotai fatti: alcuni affermarono che Ferdinando in iscovrire negli infermi sintomi di veleno, impedì che si soccorressero: altri raccontano che insospettito d'una focaccia offertagli con singolare istanza, invitò il fratello e la cognata di gustarne; e ch'essi fidando forse in qualche antidoto, assaggiaronla e succumbettero.

Niuna lapide indica il sito ove furono sepolte nella funebre cappella di S. Lorenzo le reliquie di due donne di casa Medici, contemporanee di Bianca, e celebri anch'esse per bellezza e sventure.—Eleonora di Toledo fu sposa a Pietro, figlio del granduca Cosimo: abborrita dal marito che la sospettava rea d'incesto col padre, la sventurata s'innamorò perdutamente di un cavaliere di Santo Stefano, il qual si giovava di un suo fratello capitano nelle guardie, per farle giungere sue lettere. Un dì che al capitano noiava lo attendere, a certo musico suo dimestico che aspettava anch'egli udienza consegnò la lettera e partì. Il musico aperse il viglietto, lo lesse, e lo portò al granduca Francesco: l'oltraggiato marito n'ebbe tosto contezza: già Cafaggiolo ci fe' ricordevoli a qual orribile morte Eleonora soggiacesse.

Isabella de' Medici sposatasi a Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, fu dal marito lasciata a

Firenze in custodia di Troilo suo parente, il qual di lei si accese a segno da pugnalare un paggio che reputava rivale. Giunse ad Orsino romore dell'avvenuto, ed accorse. Ad Isabella stava dinanzi gli occhi la morte d'Eleonora: nè fu rassicurata dall'apparente buon umore del marito durante la cena: entrò palpitando nella camera nuziale: là Giordano facendo atto di gettarle al collo le braccia come per istringersela al petto, le circondò la gola d'una funicella, e la strozzò di sua mano.....

4 giugno

Entrando in Santa Maria Novella mi figurai veder Pampinea e le altre sei donne, le quali — *quasi in cerchio a sedere postesi dopo più sospiri, lasciato stare il dire dei paternostri, seco della qualità del tempo, molte cose e varie cominciarono a ragionare;* — ed ecco sovraggiungere i tre giovani..... Felice pensiero di Boccaccio di far derivare dallo squallore e dal lutto della peste il concetto e l'opportunità del Decamerone! In Firenze la morte mena a tondo la falce: gioventù, grazie, avvenenza, nobiltà, forza, tutto ella colpisce e miete alla rinfusa: in campagna i mortiferi miasmi son diradati dalla fragranza dei fiori, dallo aleggiare de' zeffiri; là dunque si cerchi rifugio.... La fantasia è colpita di terrore; l'anima è inferma, a sanarla richiedesi vacuità da cure e da pensieri affannosi, balli,

canti, suoni, amore: le giocondità di natura concorrono tutte ad alleviare quel peso enorme, più fatale agli intelletti della infezione a' corpi. A due miglia dalla città la brigatella dei dieci ricovra nell'amena villa di *Schifanoja;* là nasce il Decamerone.....

Visitai nel chiostro la rinomata Fonderia. Strana metamorfosi! Le sale, seggio degli inquisitori, sonosi tramutate in olezzante laboratorio, dove i più grati aromi, le più squisite bevande, i più dilicati liquori, quanto, in una parola, l'arte sa creare di più vellicante nari e palato, si manipola e distilla da que' religiosi medesimi che furono un tempo il terrore di Firenze. — Tu batti, scrive una spiritosa inglese, ad una porta laterale del convento; ed ecco un fraticino di dodici anni snello e grazioso che ti conduce al magazzino attraverso fila di stanze ornatissime, nelle quali i crocifissi, le madonne, i vasi di porcellana, i fregi di metallo dorato offronti un curioso miscuglio di sacro e di profano. Il fondaco è camera vasta ed elegante, da cui domini il giardino; circondata da armadi a cristalli che sono una biblioteca di profumi, ove l'acque cordiali, gli alchermes, i cosmetici sono con bellissima simetria distribuiti: là Igea e Japige dividono l'imperio con Aglae ed Eufrosina: là tutto inebbria l'odorato, incanta gli occhi, provoca il gusto: ma l'oggetto più curioso è il frate che presiede a questo nido d'aromi: il cappuccio, la vesta, la corda, il rosario fanno contrasto colle sue occupazioni mondane: pesa la sua polve, misura la sua essenza, ti consegna il suo alchermes, ti fa il conto e incassa il

valsente in modo da farti comprendere che non dimentica la sua *professione* nell'esercizio di suo *mestiere*.....

5 *giugno*

A piccole giornate, per goderci meglio il paese, ci siamo avviati da Firenze a Roma.—S'incomincia a costeggiare l'Arno, e a correrne per 15 miglia la valle: la incantevole vaghezza dei prospetti era vivificata dal fervere delle bisogne campestri, da che scendeva nell'animo convinzione d'una maravigliosa prosperità, e ne facevan fede quelle vigne, que' prati, que' maggesi somiglianti a giardino. A dossi succedevano dossi, qual segnato sul pendio da macchie oscure di bosco, qual sulla cima da biancicanti villaggi: su qualche balza più scabra disegnavansi pittoricamente le merlature di rovinosi castelli. L'Arno, mercè frequenti gomiti, sembra moltiplicarsi a rendere sempre più animato il paesaggio: qua le fragorose acque imprimono movimento alle ruote d'un molino; là s'allargano a modo di laguna e fanno specchio ad una villa.

In mezzo a questo Eden mi attendevano impressioni morali ricordevoli e care anch'elle. Appena fuor di Figline, la cima di ridente collinetta è occupata da un palazzo abitato da tal uomo al cui nome già l'Italia si è avvezza ad associare idee di filantropia illuminata e di operosa bontà. Salii l'erta rapidamente in compagnia

dell'amico e d'un mio figliuoletto; e a certi garzonetti che lietamente si trastullavano nel prato, domandai di don Raffaele Lambruschini. Si spiccò un d'essi a chiamarlo; nè tardò a giungere.

Al primo vederlo vi confesso che rimasi un po'confuso. Osservatore acutissimo quale voi siete delle umane bizzarrie, avrete per certo posto mente alla tendenza che abbiamo di crearci degli uomini che per fama ammiriamo, un tipo in mente; sicchè intuitivamente li veggiamo con un tale portamento, con un tal viso; anzi a poco a poco s'ingenera in noi convinzione che quel portamento e quel viso sono i soli valevoli ad esprimere le qualità della mente e le virtù del cuore di cui sappiamo adorni que'personaggi. Or bene, io che m'aveva fabbricato *a priori* un Lambruschini alto e magro della persona, pallido in viso, dalla guardatura dolcissima, e d'un contegno tanto o quanto serafico; a scorgerlo ben tarchiato delle membra, di fisonomia animatissima, e di maniere improntate di cittadinesca disinvoltura, mi trovai sulle prime nella condizione del dabben Tommaso Diafoirus nel *Malade imaginaire*, il qual ad Angelica—Madame (dice) c'est avec justice que le Ciel vous à donné le nom de belle-mère...—e l'altro interrompendolo—Ce n'est pas ma femme, c'est ma fille à qui vous parlez...—Nè don Raffaele veniva guardato con minor sorpresa dal mio Enrichetto, il qual durava anch'egli fatica a riconoscere in quel simpatico personaggio il Lambruschini, che a sua posta s'era egli avvezzo ad amare sotto forma di *fascicoli*, genial campo alle sue letture.

La nostra conversazione col Lambruschini, per averci noi misurato il tempo, fu breve, e men dolse: gli parlai de' miei figli, della loro indole, de' viaggi che ora ho cominciati per amor loro, della mia vita morale che or tutta in essi concentrasi: richiesilo di quella sua deliziosa dimora: dissemi trovarsi egli là, capo d'una famiglia composta di dodici allievi e di quattro istitutori.

Proseguimmo l'amenissimo viaggio, e due ore prima di sera ci trovammo giunti ad Arezzo. — « Il sito e l'aria di Arezzo (scrivea quattrocento anni fa Giovanni Villani) genera sottilissimi uomini » e veramente sito più giocondo, ma senza mollezza (la città siede sul pendio), ed aria più pungente (soffia dai nevosi gioghi dell'Appennino), non esercitarono mai più efficace influsso sugli intelletti; nacquero e crebbero nella piccola Arezzo uomini da far chiaro un regno: — Guido inventore delle note musicali; — Guittone poeta collocato da Dante in purgatorio, celebrato da Petrarca ne' trionfi; — Petrarca; — Margaritone che con Arnolfo di Lapo e Nicolò da Pisa compiè la triade degli eccellenti architetti del secolo XIII; — Spinello pittore; — il vescovo Guido Tarlati, ghibellino più esperto a trattare la spada che il pastorale; — Bernardo Bruni lo storico; — l'Accolti a cui dierono i contemporanei sovrannome di Unico; — il cardinal Bibbiena autore della Calandria; — Andrea Cesalpino che indovinò la circolazione del sangue; — Concini, di cui è tragica la ricordanza ne' fasti francesi sotto nome di maresciallo d' Ancre; — Redi creatore dell'entomologia, cantor di Bacco in Toscana; — Vasari, biografo de' pittori; — Pignotti, grazioso favoleggiatore;

— ... E dove lascio Pietro Aretino, il più sfacciato, il più famoso, il meno conosciuto de' mercatanti di letteratura del secolo decimosesto? strano uomo che assumeva sembianza di Satiro per deliberato proposito, onde acquistare celebrità e ricchezza; tal uomo quale appunto richiedesi a rappresentare compenetrati in sè l'età, il paese in cui visse. Italia inginocchiata innanzi Pietro Aretino....! qual secolo, gran Dio!....

« Maraviglioso fiorire d'arti e di genio fu sterile per la virtù: venti repubbliche s'erano divorate tra loro come i soldati di Cadmo; ambiziosi cittadini parevano avere posta mano alla suprema autorità unicamente per corrompersi e insanguinarsi: il clima giocondo, il viver molle, la mancanza d'una nazionalità vigorosa, ovvero sia il conflitto di cento nazionalità meschine, avevano cancellato nell'Italia del cinquecento ogni orma di politiche virtù. Pubbliche e private infamie, venalità, scostumatezza, raggiro, onnipotenza di veleni e pugnali, ecco che cosa troviam dipinto nel *Principe*, codice cupamente meditato di un'era di perdizione. Coverti di ferro i Francesi si sono precipitati nella penisola che per essi è premio della corsa: prodigi d'astuzia valgono appena a snidarneli; e intanto nelle reggie del sagrilego Pierluigi Farnese, dello scellerato Alessandro de' Medici, di Lodovico il Moro avvelenator del nipote, la magnificenza, l'eleganza nelle fogge del vivere crescono di giorno in giorno; raffinatezza dianzi sconosciuta, quasi fatua fiammella che aleggia sulle fogne, brilla alla superficie d'una società che è marcia sino al midollo: non v'è costumatezza, ma si vantano gli Asolani del

Bembo; non v'è fede, ma si studia il platonismo; non v'è amor di patria, ma si adorano l'arti: il principe non ha nè oro nè soldati, ma abita sotto vôlti dipinti da Giulio, da Paolo; il suo codazzo di cortigiani luccica per broccati e ricami; e l'ardente gioventù accorre a quelle scuole del bel parlare, del mal oprare: cortigiani son tutti; gareggiano in metter fuori più leziosi i periodi, in acconciar meglio un nulla sonoro.... e intanto Bonfadio, Doleto son trascinati al rogo; Campanella è sepolto vivo; Alamanni va in bando; Socino traversa i mari fuggendo; Giordano Bruno è strozzato; Tasso non ha candele per iscrivere a sera; Ariosto lamenta logore le camisce; e Macchiavelli in un abituro dell'Appennino, bandito da Firenze, ammaccato dalla tortura, mangia i cavoli del suo povero orto!...» (Filarete Chasles).

Onorato della benevolenza di que'due magnifici rivali di dominazione e di gloria, Francesco I e Carlo V; proclamato *divino* dall'Ariosto, caro a Michelangelo, familiar di Tiziano, più arrogante d'un condottiero, più popolare di Torquato, che cosa fa potente l'Aretino?... la stampa: indovinò primo qual leva tremenda è l'ingiuria stampata, centuplicata; s'impadronì dell'arma avvelenata; e si pose sotto a' piedi i contemporanei.....

6 giugno

Il secondo giorno di viaggio nella singolare collocazione de'borghi e delle città riconoscemmo la impronta

d'una grande nazione, da venticinque secoli spenta. Gli Etruschi, come ben sapete, divisi in tribù, aveansi in comune lingua e religione: i capiluoghi di tai piccole repubbliche strette insieme da un patto federale (fate conto come avviene oggi nella Svizzera) occuparono le balze fiancheggiate e sorrette, il più delle volte, a forma di gradinate, dagli enormi muraglioni, a'quali dierono gli eruditi il nome di *ciclopei*, tanto ne giudicarono mirabile e quasi sovrumana la costruzione. Quei macigni sovrapposti a macigni con combaciamenti perfetti e contesture colossali paiono avverar qui ben più che a Tebe il miracolo della lira d'Anfione: le quaranta piramidi del deserto di Meroe, i circoli runici della Bretagna, non sanno destare nei riguardanti maggior maraviglia: anche qui la fantasia vola a remote età, avida di scrutarne gli arcani, e di ricostruire fasti che debbono essere stati gloriosi; avvegnachè quei monumenti rendono testimonianza d'una grandezza e d'una potenza nazionale che ci fa stupiti. Ma qui più che altrove, il tempo mosse guerra all'opere ardite degli uomini; non riuscì a spezzarle, ma le colpì d'impotenza: parlan esse un idioma di cui è sconosciuto l'alfabeto; gli archeologi ne sono inconsolabili: ma se loro riuscisse di recare luce su tutto, ove mai si rifuggirebbe la poesia del passato? Delle mura ciclopee d'Arezzo, di Volterra, di Chiusi, niun sa dire il fondatore; le iscrizioni giaccionvi perdute di significazione; e la miriade di vasi elegantissimi che tramezzo a quelle disotterrasi, rappresenta disegnati a due colori cacce, riti, battaglie che non hanno più nome: ma l'immaginazione oh

sa ben ella supplire splendidamente al silenzio dell'archeologia!....

Cortona occupa anch'essa la cima d'un monte d'ameno e facile pendio: sul comignolo torreggia in mezzo ad annosi cipressi il tempio dedicato alla Santa cortonese di cui sì toccante è la leggenda: sulla balza romita appiè de'cipressi avea costume Margherita di condursi a conversare coll'amante: una notte che al colpevole abboccamento accorreva, trovò l'infelice giovine trafitto da mortal colpo sul prato e presso a spirare. Dio le toccò il cuore in quel punto; e gli anni che sopravvisse furon tutti di penitenza e d'espiazione.

Il nome d'*Ossaja* dato a un villaggio sette miglia oltre Cortona, ci fece ricordevoli che là fu combattuta la memorabile battaglia di cui scrisse Livio alteramente —«nobilis ad Trasimenum pugna, et inter paucas memorata populi romani clades». — Lì presso è il lago, oh quanto poetico e bello! Pareami rivedere il Benaco, si n'era vasto il nappo azzurrino. Graziosi promontori vestiti d'ulivi si spingono entro l'acqua a segnare mollissime curve, e a circoscrivere baie ridenti: sui monti scorgi castelli e chiostri; e tre isolette, quasi macchie verdi fra 'l cilestro, aggiungono grazia all'incantevole quadro. Dalla via che or costeggia il lago, or si addentra per vallette, godemmo prospetti variatissimamente deliziosi; il caso giovò alle nostre dilettazioni pittoriche, avvegnachè sovraggiunti alla Maggiona da un temporale, ci godemmo dalle finestre dell'osteria l'animatissima scena. L'orizzonte a ponente era sgombro di vapori, e il sole che già volgeva al

tramonto faceva infocati gli opposti nugoloni e tingeva d'un rosso dorato le colonne di pioggia che se ne distaccavano: i villaggi e le torri, disseminati sul pendio e per le cime dell'Appennino, or si nascondevano dietro un grigio tendone, or si rivelavano d'improvviso: a tratti di cielo d'un azzurro d'indaco facevano cornice zone di vapori candidi siccome neve: movimento e vita erano diffusi per quelle cento valli, per que'mille gioghi.

Giungemmo di buon'ora la seguente mattina a Perugia, città d'imponente aspetto a cui non bastò come ad Arezzo e Cortona la cima d'un colle; due n'abbraccia col giro delle mura, e fa di edifizi tutta ingombra la infrapposta vallata; la qual topografia addoppia singolarità pittoresca al tutto insieme. Dugento chiese indicano lassù colle cime delle lor cupole le ondulazioni del terreno, e sul fianco che guarda Cortona un castello, stanza nel secolo XV del celebre condottiero Braccio, che fu rivale di Sforza e signor di Perugia, allargò sul pendio le regolari e severe linee de'suoi baluardi....

Perugia ha dato il sovrannome a quel Pietro Vannucci del quale non è, a mio avviso, primo vanto lo aversi avuto a scolaro Raffaello. Ammirazione del sommo Urbinate ci comanda di acclamarlo miracolo dell'arte, e pretende che argomento d'eccellenza in lui sia lo avere abbandonato nella *seconda*, e meglio nella *terza maniera* lo stile di Pietro, il qual raffrontamento tutto ad esaltazione del discepolo ingenerò opinione d'una infinita inferiorità nel maestro. Or bene, s'io vi confidassi che vi son certi quadri del Perugino che mi vanno più a

sangue di certi quadri dell'Urbinate...? se vi dicessi che, spezialmente nella *terza maniera* che è la più celebrata, mi salta agli occhi un qualche abuso nel lumeggiare ad uno ad uno i corpi senza fusion generale, difetto ch'io non discovro nelle magiche tavole di Pietro, la cui verità soave di concetti e di tinte mi fa provare, in fatto di sensazione artistica, una dolcezza, ch'io paragonerei in fatto di sensazione morale alla compiacenza d'essere testimonio d'una pietosa azione?.. Or vedete se a'miei occhi è principale vanto nel Perugino essere stato maestro di Raffaello..! Ma zitto, che i barbassori non ci sentano!...

7 giugno

Da Perugia a Foligno son cinque ore di giocondo viaggio per valli e pianurette popolose, fertili, ben coltivate, a cui fanno ala dossi animati, secondo il costume etrusco, da ville e borgate. Assisi, che Dante descrisse d'un tocco — *Fertile costa che dall'alto pende* — è ricetto, dice chi la visitò, di squallore e povertà, bella a vedersi non altrimenti che da lontano. Noi, passando al piedimonte, ci contentammo d'ammirare i muraglioni che son di sostegno alla chiesa, l'altezza de'quali non deve cedere, penso, a quella del famoso baluardo di Berna sull'Aar.

Giunti, poco oltre, alla Madonna degli Angioli, sito che la fondazion dell'ordine francescano ha reso celebre,

visitammo il tempio di buona architettura, del quale il terremoto abbattè, sei anni addietro, gran parte del vòlto, che or si sta ricostruendo. Nella parte non danneggiata, dalla pietà degli edificatori fu conservata, e scorgesi tutto dì intatta la cella abitata nel secolo XII dal patriarca S. Francesco. — A pensar che di là per la prima volta si diffuse in Italia e nel mondo quella milizia sacerdotale folta ed operosa, a cui parve star bene in sui primordi l'appellazione di Stoici del cristianesimo, mi tornavano alla memoria Passavanti, il Decamerone, la Mandragora, le Satire dell'Ariosto..... tutti i nostri classici ebbersi ne' frati un tema a declamazioni qual di lode, qual di biasimo; niun argomento parve colpire più vivamente la fantasia degli avi nostri, e Annibal Caro ad un suo amico in forse di vestire in Assisi l'abito francescano scriveva questa memorabile sentenza: — « Non potete voi essere solitario senza esser frate? Soggiungete — Che! volete ch'io sia romito? — Nè romito, nè frate voglio che siate, ma uomo, e uom da bene, amico di Dio, ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo che possiate trovare; dipoi, per appartarvi dagli uomini, ridotto in qualche villa coi vostri libri, coi vostri passatempi onesti, d'esercizi, di cacce, di pescagioni, d'agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisie, tolto al volgo non agli amici, alle pompe non alle comodità, alle brighe non alle azioni virtuose. A questo modo penso che voi possiate essere consolato e buono e santo: e non sarete frate ».

Spello è un paesello eminentemente pittoresco: il terremoto che l'ha maltrattato gli aggiunse vaghezza. Già

ricco di rovine del medio evo disseminate per le vigne e gli uliveti della costa, or di nuove rovine fa pompa; evvi anzi tale un misto di ruderi e di verde, il tutto coronato in cima da un graziosissimo gruppo di case e chiese, che lo sguardo l'accarezza come farebbe un paese di Claudio; nè la immaginazione diniega al quadro gli abbellimenti che le son propri: un distico anticamente scolpito vuol farci credere che là sia seppellito Orlando Paladino, e quel nome, letto sovra un marmo annerito dai secoli, ben vi pensate di quante fantasie diventi evocatore: a Spello ebbe tomba anche Properzio, a cui la vicina Assisi aveva dato la culla. L'infelice amadore d'Angelica, e il licenzioso amico di Cinzia dormono allato lor sonni eterni: un abisso divide i loro amori. Perdoniamo ai poeti erotici di Roma d'aver trascinata Erato nel fango de'trivii: non ancora era spuntata l'aurora della rigenerazione; però vicino era il dì in cui il raggio divino doveva diffondersi sulla terra; sol esso poteva diradare le tenebre che s'erano addensate sulla razza umana; sol esso richiamarla alla contemplazione di sublimi argomenti, spiritualizzando anche ciò che in sè accoglieva di più abbrutito, l'amore.... — E sappiate che queste aure furono mai sempre ispiratrici di poesia: il garzonetto Trapassi, destinato a circondare di tanta luce il mutato nome di Metastasio, nato anch'egli in Assisi, guidava al pascolo la mandra paterna sulla costa di Spello, tra il sepolcro d'Orlando e quel di Properzio.

Foligno ci si presentò una lega oltre Spello, con eccezion singolare in questi dintorni, situata al piano in mezzo ad un bellissimo anfiteatro di montagne. A'danni

del terremoto s'è posto riparo, sicchè scarse orme n'appariscono: dovette essere un giorno orribile quel 15 gennaio 1852, allorquando ai tremendi squassi il campanile de'Camaldolesi piombò sulla chiesa, crollò il convento delle Cappuccine, precipitarono a cento a cento le case, e la popolazione atterrita si accampò di notte fuor delle porte in preda alla desolazione; chè le scosse non ristettero per molti giorni, e parevano minacciare estremo subbisso...

Ma la città ch'io preferisco ad ogni altra dell'Umbria per poesia di situazione e di memorie, ell'è Spoleto, pagina viva delle cronache longobarde; direste le antiche torri merlate sul monte, ancora abitate da quegli arditi venturieri che dal seggio ducale di Spoleto si facevano strada colle armi al trono reale di Pavia. Qui è il palazzo che Teodorico fatto re abitava; qui il sotterraneo ove Boezio meditò fra le tenebre le consolazioni della filosofia..... Quanto è vago il prospetto del monte Luco coverto di secolari foreste e di cenobii! Un poeta del secolo XV — « Fortunato (cantava in versi degni del secolo d'Augusto) chi può menar suoi dì all'ombra di questi boschi, ricoverato in queste celle, sulla cima di queste rupi! Lui non conturbano nè il minacciare de'Turchi, nè il sovrastare de'Galli, i quai, cacciato lo Sforza tiranno del Po, già si apprestano a sperperare le genti latine: tranquillo si sta dal lido a contemplare la procella, e nel mugghiare dell' acqua del fiume medita un' immagine della vita.... »

Tra il monte Luco e Spoleto è un profondo burrone, valicato, sovra archi di stupenda elevazione, da un

acquidotto, opera de'Longobardi degna de'Romani: sull' acquidotto è un sentieretto, e chi lo percorre gode d'uno spettacolo ch'io posso bensì accennarvi, ma non descrivervi; la città da un lato colla rôcca in alto, il palazzo di Teodorico e il duomo gotico a mezzo, lo spesso delle case abbasso; di rimpetto gli eremi e il pendio boscato di monte Luco, nello sfondo l'Umbria, le cui montagne isolate danno idea d'un colossale attendamento: appiedi il fiume che freme e ribolle contro a'piloni dell'acquidotto..... A far perfetta la magia di quel quadro un poetico ed armonioso nome ci suona all'orecchio: Clitunno è il fiume che strepita nel profondo; Clitunno di cui cantava Virgilio:

> Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
> Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
> Romanos ad templa Deùm duxere triumphos.....

8 giugno

Da Spoleto a Terni l'Appennino fa pompa di selvatichezza: ripide montate, discese precipitose succedonsi con avvicendamento incessante: i torrenti fecero ingombro il fondo ai burroni di macigni che rompono il corso alle vorticose onde, a modo d'isolette boscate: branchi di capre si arrampicano per tutto a formare co'pastori e co'mastini di guardia macchiette animate di quell'ermo paesaggio: ruderi frequenti aggiungonvi all'orrido mac-

stoso del presente la poesia del passato: in que'casolari abitarono ladroni; da que'torrazzi sbucavano scherani a multare i passeggieri; di quai grida non avranno echeggiato questi valloni! a quai violenze non avranno prestato lor ombre questi boschi!.... Qui avvisai meno meravigliose nelle tele di Salvator Rosa, l'espressione cupa, la verità severa che lo fecero celebrato; bastavagli copiare fedelmente questa natura.... — Le pianurette ubertose, i dossi abitati della Toscana e dell'Umbria son fatti per ricreare lo sguardo ed allegrare il cuore. I pittoreschi orrori del monte Somma, così ha nome questa parte d'Appennino, conquidono la fantasia: piace abbandonarvisi alla voluttà d'una poetica malinconia, o d'un romantico terrore. Il positivo e l'utile invadono a mano armata il mondo: gran ventura che un qualche angoletto ignorato sappia ancora sottrarsi al loro soffio agghiacciante!

Qui miss Radcliffe, di spaventante memoria, collocò quel suo castello di Udolfo, al cui nome suppongo che i capegli vi si drizzino in capo. Un che si leggesse quel libro nel tragitto da Spoleto a Terni in un giorno temporalesco, vi dico ben io che saprebbe cosa è rabbrividire in pien luglio. Se qualche fantastica signora di vostra conoscenza s'avvia a Roma in cerca di emozioni artistico-sentimentali, non le parlate, vi prego, degli orrori romantici del monte Somma; hannovi fibre su cui nulla al mondo sa più agire tranne l'imprevisto; e sì poco aver vi può oggi d'imprevisto per una signora fantastica!...

In uscire da quelle strette profonde ci trovammo senza

transizione, e come per incanto, trasportati in un fertile piano; la via correvi in mezzo a ricche piantagioni di ulivi. Giugnemmo a Terni, e profittammo delle ore che ci rimanevano di giorno per visitare la celebre cascata.

La valle, bagnata dalle acque unite del Velino e della Nera, presenta ad ogni momento bellissimi e variatissimi prospetti: romor sordo fa viva l'impazienza di arrivare; e quando ad un gomito del burrone, entro un fiume (la Nera) ribollente nel profondo, voi scorgete piombare un altro fiume (il Velino), il qual non ha tocca appena la metà dell'aerea discesa che già, perduta sembianza acquea, s'è ridotto in vapori, le cui colonne ondeggianti nel vano descrivono in balia del vento gigantesche spirali, e qua diradandosi lasciano trasparire lo scuro degli scogli, il verde de' muschi, là condensandosi vincono, se il sole le illumina, la neve stessa in candore, fasciate a'lembi da molteplici arcobaleni; allora l'ammirazione non si rivela con parole, con gesti; gli è un concentramento, un silenzio, un ripiegarsi sovra di sè di tutte le facoltà dell'anima, bisognose di trovarsi gagliarde a sostenere l'urto dello stupore e del severo diletto che le conquide....

Non ispingemmo più oltre la nostra corsa. Un descrittor di viaggi in Italia (Valery) — « Due miglia più insù, dice, è il laghetto di Piè di Luco d'un carattere pittoresco diverso da quello d'ogni altro lago da me dianzi osservato: disseminato e quasi tappezzato da ninfee che allargano lor calici brillanti, lor galleggiante fogliame sull'acque, lo vidi solcato da battelletti entro cui giovani e robuste forosette remavan sedute, col capo

coverto di quel loro pannolino bianco ripiegato, che le fa parer monachelle; a levante son rocce ispide di torri merlate, a cui serve di sfondo su cime più elevate la neve; a ponente si caccia entro il lago, ad assumervi aspetto d'isola, il promontorio di Caperno sormontato da candida chiesuoletta ». —

Da Terni a Nepi l'Appennino torna erto; ma spesseggiano le cittaduzze. Il diletto che i viaggi procacciano, risulta precipuamente dalla varietà; ed io non so di paesi mediterranei (molti ne ho corsi) ove di un tale elemento sia più copia che in questi. Da Narni voi dominate la gran valle della Nera; da Otricoli venti catene di colli inframmezzate di pianure ubertose; Civita-Castellana situata al piedimonte s'adorna d'un superbo castello, e d'una cattedrale di buona architettura del secolo XVI: gran folla n'usciva, chè i vespri erano finiti in quel punto: ci avemmo agio d'osservar il grazioso costume di coteste donne: un drappo di seta damascato a colori vivissimi, a modo d'ampio cappuccio si levan elle sul capo, circoscrivendo visi a cui quell'ondeggiante cornice aggiunge grazia e bellezza: la quale spezie di mantiglia è foggiata sul dinanzi a modo di code ricamate, o grembiale bipartito; e lascia allo scoperto per di retro un abito bianco: graziosissimo assieme di civetteria e di modestia; vi ricorderebbe Dafne che fugge, ma vuol essere veduta — *et se cupit ante videri.* —

A Nepi, ove arrivammo sull'annottare, comincia l'orizzonte romano a far pompa di quelle linee grandiose che lo rendono unico al mondo; la pianura da una

parte, vasta, indefinita; i monti della Sabina azzurreggiano in fondo dall'altra; e il cielo, in cambio di tingersi sul tramonto, come avviene nelle regioni subalpine, d'un rosso infiammato che si cangia a poco a poco in porporino, poi in violetto, assume qui degradazioni dolcissime dal rancio al roseo, per fondersi poi ugualmente nel violetto; ma anche questo assai meno carico: l'indaco notturno del cielo lombardo è tinta sconosciuta al cielo romano — M'augurai d'essere paesista per ritrarre dal vero l'acquedotto che su triplice ordine d'archi traversa la valle presso la porta di Nepi, e il quale oh! come bellamente spiccava sull'orizzonte rischiarato dal crepuscolo! Nella piazza di Nepi (già era scesa la notte), sui giardini che fanno basamento alla fontana, in mezzo a due intonacati e incappucciati di bianco recanti fiaccole accese in mano, ammantato da capo a piè di nero, predicava un missionario: dolsemi per la seconda volta di non essere pittore: anche qui sarebbe bastato copiare: quegli accoliti somigliavano fantasime; al chiarore delle faci scintillavano siccome diamanti le belle acque della fontana, e un torbo sbattimento illuminava il viso scarno e severo del missionario, che agitando violentemente il simbolo augusto della redenzione faceva rintronar la piazza degli scoppi minacciosi della sua voce....

9 giugno

Come esprimervi le sensazioni dell'ultimo giorno del mio viaggio?

Mentre ci stavam fermi alla Storta, passò di trotto un biroccio con entro due religiosi, e, dietro, un gran sacco affrancato nel mezzo con un laccio alla panca, i capi ripiegati del quale, ad ogni scossa, che è dire ad ogni istante, ciondolavano ed urtavansi. Entro quel sacco, inorridii in udirlo, stava chiuso il cadavere d'un uomo assassinato, che veniva in tal forma trasferito alla città a trovarvi sepoltura: quel cadavere era stato rinvenuto poche miglia discosto; niuno conosceva nè la vittima, nè l'uccisore...

Proseguimmo taciti il viaggio.

« Scernonsi qua e là tronchi d'antiche vie: alvei disseccati, letto di temporalesche acque dileguatesi come il popol di Roma, visti in lontananza somigliano anche essi strade battute. Crescono a grandi distanze arbusti intisichiti: ruderi d'acquidotti e di sepolcri sembrano essi gli alberi indigeni d'un suolo impastato della polvere dei morti e delle rovine degli imperi. Avvisate in fondo vedere messi dorate; son erbe che il sole bruciò: non volare d'uccelli, o stormire di fronde, o muggire di mandrie; non villaggi; ma radi casolari per la campagna immensa, i quali hannosi chiuse porte e finestre, nè fumo n'esce o romore; una spezie di selvaggio, seminudo, smorto, divorato dalla febbre n'è guardiano, a quel modo che ci narrano le leggende spettri aversi in custodia i castelli abbandonati. Siete voi tentato di credere che in conseguenza di cotal desolazione orribile sia l'aspetto della campagna romana? V'ingannereste; è ammirabilmente grandioso » (Chateaubriand).

La poesia delle rovine fu sentita per la prima volta

sul tramontare del secolo XVIII: l'era del sensualismo e del bello spirito doveva soggiacere anch'essa all'impero dell'immaginazione: voluttà e pensiero metton capo ad un fine comune, la malinconia. L'uomo che riaperse al secolo nascente il campo della religione e della fantasia, l'autore del Genio del Cristianesimo, trovò in mezzo alle reliquie di Roma parole ammirabili ad esprimere ciò ch'esse ispiravangli: chi meglio di lui poteva simpatizzare con que'ruderi illustri? Il suo tempo, il suo genio aveanlo preparato a comprenderne la maestà, a gustarne la tristezza solenne. — « Chi non ha più legami sulla terra, ponga stanza a Roma: ei vi trova per sua società un suolo che fornisce alimento incessante a meditazioni, passeggi che sanno sempre dirgli alcun che: la pietra che calpesta gli parla alla fantasia, e nella polvere che il vento alza sotto a'suoi piedi, contiensi qualche umana grandezza... »

A riveder Roma dopo venti anni, compresi più dolorosamente, più istantaneamente che mai, che una cara parte, la sola desiderabile della vita, s'era dileguata per me... Allorchè venni a Roma la prima volta (m'aveva allora quindici anni) la mia anima serena come l'azzurro di quel cielo si abbandonava ad una gioia innocente, espansiva: Roma! Roma! io gridava battendo palma a palma in iscorgendo dalla via Flaminia spuntare la cupola di S. Pietro, rivale in altezza del vicino monte Mario: Roma era per me la città di Cicerone, d'Orazio, la città di Giulio Cesare, la città delle ville magnifiche, delle pittoresche rovine... e piangeva...

A riveder Roma, or io mi sono sentito stringere il

cuore d'inesprimibile tristezza.... Com' erano svaniti i sogni ridenti dell'adolescenza!... Quel tenero padre che aveva circondato di sollecitudini generose ed illuminate i primi passi ch'io movea fuor del mio nido, io l'aveva perduto allora appunto che m'apprestava a ricambiargli di figlial devozione i benefizi dell'amor suo... Quegli uomini venerabili, a'quali egli morendo avea affidata la mia inesperienza, dopo avere religiosamente adempiuto al legato dell'amicizia, sono scesi tutti nel sepolcro... Una contentezza mi rimaneva, pura, sincera, maggiore d'ogni altra; voi lo sapete, voi che mi conosceste a'miei dì felici... non l'ho io perduta?... perduta allora ch'ella mi tenea luogo di tutto!... Questa porta del Popolo io non doveva passarla solo... un cuore scaldato dai più nobili affetti doveá compartecipare alle emozioni del mio cuore, ad un pietoso orecchio io dovea confidare le reminiscenze d'una giovinezza che i luoghi avrebbon fatta rediviva.... A riveder Roma, piansi di nuovo... ma oh come un tal pianto fu sconsolato ed amaro!...

UNA

GIORNATA D'ARCHEOLOGIA A ROMA

Mi son avvezzo, caro Tommaso, a starmi con voi; ve ne chiarisce il fascio delle carte che io vi ho mandato in questi giorni, nelle quali vi chiamai compagno delle mie peregrinazioni. Or vi accenno di un mio piacevole sogno. Pareami vedervi giungere a questo mio *hôtel d'Allemagne*, via Condotti, e che dopo gli stupori e gli abbracciari dell'amicizia — presto! (mi diceste) ch' io mi ho un giorno solo da veder Roma; siatemi guida.—Io meravigliava d'una tal pressa; ma bramoso di compiacervi, architettava in mente quelle gite *di un giorno* che doveano bastare a darvi un'idea della Roma de'Cesari e degli Antonini; perchè (son curiosi i sogni!)

di Roma moderna era io convinto che non v'importava; nè so donde diancine mi venisse un tal pensiero; a meno che, consapevole del vostro rimescolarvi laborioso nelle novità dell' ieri, dell'oggi e del dimani, non mi fossi indotto come per istinto a reputare che le anticaglie, a titolo di riposo, dovessero riuscirvi doppiamente le benvenute.

Or io intendo che quel mio sogno, per quanto sta da me, si avveri, e che *il giorno* accordatovi dal fato lo spendiate a modo mio. Dimenticate quindi per poco le lagune, e quelle bisogne che vi fervono intorno.... Eccovi a Roma! Cominciamo l'archeologico viaggio; e ci indirizziamo al Campidoglio. Lunghetto è il tratto di via: cammin facendo vo' narrarvi alcunchè.

Romolo avea creata una sembianza di città: le capanne de'fuorusciti e de'pastori occupavano senza ordine il segnato ricinto: il tempio di Giove era sì angusto da capire a stento il rozzo simulacro del Dio; e la reggia del Fondatore consisteva in un ristretto casolare. Nè più adorni e vasti furono nella età prima gli altri edifizi di cotesta tribù da Livio appellata *venturieri* e *pastori*, da Minuzio Felice *masnadieri* e *sicari*; sicchè l'incendio appiccatovi dai Galli suggerì a Floro questa singolare esclamazione — sien rese grazie agli Dei! tai fiamme gettarono un velo sulla romulea povertà. — Quell'incendio segna l'epoca della incipiente grandezza di Roma. Allorchè Mario e Silla posero sossopra la repubblica, già s' era ingenerato collo studio delle lettere greche un qualche amore delle arti — « Ella è questa (continua Floro) l'età se-

conda, direi come l'adolescenza del popolo romano, durante la quale si fe' gagliardo per un certo qual fiore di generosità e di virtù ».

Nel secolo VII vennero in onore i marmi. L. Crasso usò di tai preziosi materiali a decorare la propria casa, la quale perciò da M. Bruto fu schernita coll'appellativo di *Venere palatina*. Poco dopo M. Scauro trasportò di Grecia a Roma 360 colonne — « ad ornamento (dice Plinio) della più stupenda tra le opre umane; un teatro destinato a durare un mese, con travature dorate, tremila statue, gradinate per ottanta mila spettatori, scena di marmo, davanzale di vetro. Primo a rivestire le pareti di scaglie marmoree fu Mamurra, capo degli ingegneri di G. Cesare nelle Gallie, quel desso che Catullo covrì ne' suoi versi d'infamia meritata. — »

Augusto tanto fece ad abbellimento di Roma, che potè dire d'averla trovata di mattoni, d'averla lasciata di marmo. — « Nè pago di far egli quanto più seppe e potè, gli Ottimati che primeggiavano per dovizie esortò, quale ad innalzare monumenti nuovi, quale a restaurare gli antichi venerandi; e molti si posero all'opera: il tempio d'Ercole fu costrutto da M. Filippo, quel di Diana da L. Cornificio, quello della Libertà da As. Pollione, quel di Saturno da Mun. Planco, Corn. Balbo murò un teatro, Stat. Tauro un anfiteatro, Agrippa il Panthéon — » (Svetonio).

A Nerone non parve Roma tanto suscettiva di miglioramento quanto bisognosa di rinnovamento; perlochè si pensò di bruciarla; e tra le rovine edificò la

Casa aurea. « Nel vestibolo era un colosso alto 120 piedi: stagno somigliante a mare vi si attorniava di fabbriche a modo di città: qua vigne, selve, pasture, con moltitudine di selvaggiume; là pareti e vôlti rilucenti d'oro, tempestati di gemme e imbandigioni sempre in pronto, e vasi pieni di profumi, e bagni d'acque salse e dolci: il qual palagio fece che Nerone a vederlo terminato sclamasse — or sì che comincio ad abitare da uomo! » — (Svetonio).

« Arse Roma (scriveva Seneca ad un amico), ma per risorgere più bella: ciò che talora si reputa danno, torna a ventura; tal cosa non precipita che per rialzarsi più sublime; e Timagene, nimicissimo alla nostra città, ben si appone gridando — mi cruciano cotesti incendi! fanno Roma più magnifica..... — »

Savi furono i provvedimenti di Nerone per la riedificazione della città: non permise che, com'era avvenuto dopo l'incendio dei Galli, i cittadini costruissero lor dimore a capriccio; ma, segnato ampio e regolare corso alle vie, determinò qual essere doveva l'area, la elevazione delle case: in poco tempo la città nuova era in fiore. Augusto, a cagione del frequente crollare de'fabbricati per la eccessiva altezza, avea vietato che si estollessero oltre i settanta piedi, Nerone prescrisse i sessanta, troppi tuttavia; onde Aristide diceva che Roma non una città parevagli, ma due o tre sovrapposte ed affastellate. Era mestieri rubare all'aria ciò che il suolo diniegava; pilastri formati di macigni, archi diligentemente murati, vôlti e pareti afforzati da chiavi e speroni, fornivano opportunità di solide

comechè torreggianti dimore; le quali distribuite a gruppi sul pendio de' colli presentavano variato stupendo prospetto; onde Plinio affermò niuna città al mondo avervi più pittoresca di Roma.

Roma divisa in XIV rioni, traversata da 29 vie maggiori o militari, da 424 minori, contò 41 mila *isole* di case, e 2,117 palazzi. — Statue senza fine decoravan le vie, le piazze; altre venute da lontano frutto della vittoria; altre scolpite o fuse in Italia: di quelle prime (opera specialmente di greci scarpelli) tanta fu la copia, che a collocarle ove la eccellenza loro richiedeva, bisognò che altre desser luogo. Dice Cassiodoro che a' suoi dì tante statue si contavano in Roma quanti n'erano gli abitatori: appositi magistrati, e scolte notturne vegliavano su codesto popolo di statue; chè molte ce n'aveano di prezioso metallo.

Spuntarono dì nefasti per la città regina, ne' quali le colonne de' suoi mausolei, de' suoi fori, i trofei de' suoi archi, le urne de' suoi sepolcri diventarono a barbari assalitori e difensori arme, proiettili, massi da scagliarsi con baliste, da trabalzarsi nel profondo..... Succedettero giorni di tenebre in cui i frammenti delle ammirande opre della scultura, le forme mutilate dei numi e degli eroi servirono di materiali ad elevar le mura di castelli, le case merlate de' Savelli, de' Frangipani, degli Orsini....Ma non evochiamo le immagini della decadenza....La fantasia ci deve dipingere oggi Roma nello sfoggio della imperatoria sua pompa: città gigantesca che non si riprodurrà mai sulla terra (non alia magnitudo exurget. *Plin.*); i cui trofei sono senza

numero come le stelle (ut si quis stellas pernumerare velit. *Rutil.*); i cui tempi sfolgoranti sembrano stanza vera dei Numi (....delubra micantia—Ipsos crediderim sic habitare Deos. *Id.*)

Il mondo s'inchini a Roma: la fortuna vi concentrò tutte le maraviglie dell'universo:

> Omnia romanae cedant miracula terrae;
> Fortuna hic posuit quidquid ubique fuit!... *Prop.*

Ecco che ciarlando siam giunti, e voi fate atto più d'incredulità che di sorpresa! sì; questa salita tra due muricciuoli, quel piazzale lassù circoscritto da tre simetrici edifizi di mediocrissimo effetto (Buonarotti ne fu architetto; ma nemmeno il suo nome sa riescire a farci parer nobile e grande ciò che è schiacciato da nome più glorioso), e la chiesa d'Araceli più su, e le casupole che fanno capolino qua e là, e il pendio coverto di stracci che si rasciugano al sole; tutto questo, amico mio, e con vostra buona pace, è il Campidoglio. Ma or io lo tocco colla verga magica.... Via sipario plebeo! ecco scena mutata di templi sfolgoreggianti d'oro, di stupendi palagi, d'atrii, di colonne! Tutto quanto vedeste dianzi è scomparso, tranne una equestre statua in bronzo.....

Visse un principe sommesso alla ragione, a Dio, che piaceri e gloria tenne in non cale, ned altro si

propose che il bene. Fu potente d'opera e di consiglio: si tenne in guardia contro la buona fortuna, nè all'avversa cedette che a patti onorevoli: lasciò scritto: — Non addurrai a buon fine le cose umane se dimentichi i rapporti ch'esse hanno con Dio; nè ti riuscirà d'iniziarti alle divine, se sconosci i rapporti ch'esse hanno colla umanità. » — Il suo sapere fu vasto; coltivò con più amore le dottrine che potevano giovar meglio a' suoi simili. — La beneficenza, solea dire, avvicina gli uomini a Dio; chi regna secondo i dettati della giustizia, ha il mondo a teatro, e tutti i buoni a ministri — ..... Questo principe fu Marco Aurelio: di Marco Aurelio è l'equestre statua che sola sul Campidoglio non cedette il campo alle magnificenze prische, perchè ha seggio tra esse a quel modo che il nome dello stoico imperiale conseguì seggio sublime nel tempio della Fama.....

Due sono i comignoli del colle; uno portava il formidato nome di Tarpejo, l'altro andava altero del tempio di Giove, il più venerando tra' romani edifizi; fra' due l'*intermontium*, ove Romolo aperse l'asilo. Sul Tarpejo tre statue espiatorie avrebbono dovuto rizzare i Quiriti — di Cassio ch'ebbe compassione della plebe conculcata; e l'uccise la moltitudine cieca, acciò gli Appii la maltrattassero sempre più insolenti e feroci; — di Melio che, infuriando la carestia, sfamò il popolo, delitto che non seppe perdonargli l'avarizia togata; — e di Manlio: i padri ai compri tribuni — chiamatel tiranno, dissero: la plebe crederà a plebei fattisi accusatori d'un patrizio — e la stolta plebe sa-

grificò per la terza volta un difensore alla invidia de' nemici.....

Del tempio di Giove Capitolino, maraviglia di Roma e del mondo, il gran quadrato era circondato da duplice ordine di colonne in sui lati, triplice sulla fronte: di lamine d'oro brillavano rivestite le tegole di bronzo: dodicimila talenti (sessanta milioni) erano stati spesi a quell' uopo; stupenda vista quando vi batteva su il sole! Gli stranieri che o prigioni, o supplichevoli, o curiosi peregrinavano da ogni parte alla città regina, come avrebber potuto, a scorgere tai maraviglie, non pensare ch' ella era destinata dagli Immortali a signoreggiare l'universo?

Noi scendiamo dal colle; e ci si presenta una moltitudine di grandiose rovine: era questo il più splendido quartiere di Roma: che se i contemporanei dei Cesari qui sovra tutto ammiravano la maestà della dominatrice del mondo, le nobili reliquie che ancora vi stanno ragionan oggi al riguardante della mutabilità della fortuna, la qual però sa ben distruggere, ma non mai deturpare ciò che fu glorioso.

Vedete questo viale fatto ombroso da bei filari di olmi, e a' due capi del quale son archi di trionfo? Segna l' antico andamento della Via Sacra: gli arbori occupan l' area delle case, gli archi furono innalzati a Settimio, a Tito, e conservano scritti nella lapide trionfale que' nomi famosi. Un nome però fu cancellato nell'iscrizione di Settimio: Caracalla, poich' ebbe ucciso Geta in grembo alla madre, e pronunziate le memorande parole *Sit divus dum non sit vivus*, volle

raso sull'arco paterno il nome dello spento; quella abrasione salta ancora agli occhi, e fa flagrante il fratricidio.

Sulla Via Sacra abitò Pompeo; e Cesare dal vicino palazzo pontificale avea spedito il passaggio ai vestiboli affollati di clienti del socero borioso. Cesare sapeva ben egli strappare alla sua studiata ritiratezza quel simulacro della gloria romana, per trascinarlo a' comizi accattator di suffragi, per farlo toccar con mano al popolazzo del Foro. E dopochè il mondo arse agli incendi della guerra farsalica, dopochè le proscrizioni, Azzio, Filippi, Munda coversero di funerali l'orbe romano, tra la magione di Cesare e quella di Pompeo, immemore di tai grandi rivali e de' guai della patria, con un sorrisetto sulle labbra, con cento baie in cuore, passeggiava..... chi mai? Il cantor di Lalage e di Batillo: *Ibam forte Via Sacra sicut meus est mos. — Nescio quid meditans nugarum, totus in illis.....—*

Que' gruppi di colonne appiè del Campidoglio, qual ionico, qual corinzio, fusti a cui un' eleganza squisita che vi sa di fragilità, non tolse di sfidare meglio che pesanti moli l'urto dei secoli, sono peristili di templi famosi, ove il Tonante, il Feretrio, lo Statore, la Concordia aveano culto, di recente resi sgombri insino alla base da macerie, sicchè sul pavimento antico messo a nudo potete cercare le orme de' contemporanei di Marco e le rotaie del carro trionfale di Severo.

Un colle con bel contrasto di ruderi e di verde, circoscrive da presso la scena imponente: torreggiava

lassù a'giorni di Nerone il principal corpo dell'aurea Casa. — Meroe, Palmira nel deserto infondono in cuore al viaggiatore una cupa tristezza; chè i fiotti d'arena spensero in esse ogni seme di vita: ma qui l'idea della morte, quella stessa del decadimento, non sa presentarsi al pensiero, qui dove le rovine si vestirono di pittoreschi mazzi di caprifoglio in fiore, ove i vôlti fessi son fatti nido di ben cantanti uccelli, ove l'aratro scava solchi fecondi, e la vite ha sostituito suoi festoni agli archi crollati.....

Ecco che anco intorno al tempio d'Antonino e Faustina fu profondamente scavato il terreno a fornirci agio d'ammirare le magnifiche colonne dell'atrio, e l'intatto quadrato della cella: ammirate gli squisiti intagli de' capitelli e delle cornici; ma que'due nomi appaiati sul frontone vi urtano, vi traggono a meditare.... Faustina fu veramente la scioperata di cui suona la fama? Il virtuoso Antonino avrebb'egli tollerato a disonore della porpora e del talamo ciò che sarebbegli paruto meritevole di gastigo in ogni privata matrona? I Romani erano sovra ogni altra gente propensi a malignare i diportamenti de'grandi: la Suburra aveva usurpate le franchigie e la licenza del Foro. Faustina, il cui nome fu dato agli orfanotrofi femminili, acclamata negli accampamenti *madre degli eserciti*, cara al marito che la decorò, mentr'era viva, del titolo d'*Augusta*, e appena morta di quello di *Diva*, debb'essa sulla fede del continuatore di Dione dichiararsi *infame?*.....

M'avvedo che il Colosseo là in fondo vi attira; ma io vo' mettere alla prova la vostra condiscendenza.... Vi piace seguirmi tra quelle casupole di fianco al tempio d'Antonino e Faustina? Sì? vi lodo: io non sarei stato capace di una tale abnegazione.

Gli era questo, giova che lo sappiate, il rione del Foro o direm de' Fori, giacchè se ne contavano un presso l'altro da circa una mezza dozzina; onde qui, quanti essi erano i cittadini, affluivano tutti, chè voi ben sapete come, ad eccezione del mangiare e del dormire, que' valentuomini se ne stessero di continuo all'aperto. Che se per avventura avete lasciato cadere uno sguardo sul libro (*Studii sul secolo d'Augusto*) che ultimamente vi donai (per paura che di lui vi tacesse la fama, lo che avrebbe potuto mortificare la vostra amicizia); che se quel siffatto sguardo per un secondo caso (vi son qui le probabilità d'un ambo) cadde precisamente sul capitolo — *giornata d'un cittadino* —; voi avrete trovato là non ineruditamente dimostrato il mio asserto, e vi sarete convinto che i figli di Quirino, giunti alla ventesimaquinta generazione, poichè nel mondo conquistato non rinvenivano più sfogo alla loro irrequietezza, provaronsi d'acquetarla correndo quotidianamente dai Circhi alle Terme, da Campo Marzio al Colosseo, dalla Curia a' Fori, i quali (per tornare a bomba) erano, se pur non ne dimentico qualcuno; *il Romano* primo e massimo, quel di Cesare, quel d'Augusto, quel di Nerva (di cui eccovi due colonne corintie semisepolte, e un muraglione) e, per ultimo, quel di Trajano....Vedete laggiù

sotto un'iscrizione antica in onor d'Agrippa (restauratore di non so quale acquidotto) appese quelle gran corna di bufalo? Là al Romano del secolo d'Augusto (di ciò non avrete trovato menzione nel libro, è un' appendice inedita) eran notissimi il pozzo di Labeone e la statua di Marsia; ivi s'adunavano gli usurai a tener loro banco, terror d'Ovidio (qui puteos Janumque timent), d'Orazio (obeundus Marsya), e credo d'ogni altro poeta di quella età. Scrive Seneca, accennando a Giulia figlia d'Augusto e mogliera d'Agrippa, — « lo stesso Foro e i Rostri, da' quali il padre promulgato aveva la legge contro gli adulteri, piacquele fare di adulterii teatro: quotidiano era il concorso alla statua di Marsia, ove in maschera d'usuraia la sfacciata si dava buon tempo » — le quai parole v'inducon a pensare che Giulia in quel sito frequentato da spiantati (forse ivi Ovidio per sua malora conobbela) si conduceva prestatrice anch'essa di danaro, ma ad un interesse che non era l'*unciario* o il *centesimale*. Gran commentatori di classici che noi saremmo stati! che ne dite? Ma questo mio pettegolezzo romano non vorrei che vi puzzasse di maligno, e che vi mettesse in sull' arme per Giulia, com' io mi ci misi or ora per Faustina.... queste povere donne ora ed allora son tanto calunniate!....

Ma, ponendo tregua alle mie ciarle, voi mi additate la gran Colonna, rivestita a modo di nastro attorcigliato, d'una spirale di bassirilievi esprimenti con esquisito artifizio di scultura le geste del vincitore dei Daci: ad occupare della rappresentazione d'illustri

geste una simile spirale, non ci volea meno, dopo Trajano, di Napoleone: alla colonna Vendôme quando sorgerà una rivale? Mercè scavi felicemente operati intorno cotesto monumento, l'antico lastricato fu reso sgombro, e i tronchi di colonne trovati sotterra riposti in piè sulle lor basi danno una smorta idea di ciò ch'esser doveva quel Foro — « Allorchè Costanzo (scrive Ammiano Marcellino) si condusse a visitare il Foro Trajano, restò trasecolato a considerare quella maraviglia dell' universo, quel miracolo della potenza e dell'ardimento dell' uomo: alla quale architettura da giganti (degnamente con parole nè descrivere nè celebrare la si può) ponendo la mente, caduto di speranza di potere unqua fare altrettanto, fu udito dire che, del cavallo di Trajano almeno (che stava sotto l' atrio) avrebbe comandato che si facesse l'uguale: a che il persiano Ormisda, con garbato ed espressivo gesto il circostante edifizio additando — piacciati in pria, potentissimo imperatore, replicò, a cotesto tuo cavallo una simile stalla apparecchiare. » —

Siete stato sì condiscendente a tenermi dietro per le viuzze lasciando derelitto il Colosseo, che, così vi sien propizi gli Dii, come io vi riconduco difilato a Campo Vaccino; e per giunta vi condisco il tragitto d'un altro pettegolezzo.

Il rione a cui ci addrizziamo quello è d'Iside e Serapide, attiguo all'altro già per noi visitato del Foro: appunto d'un casetto avvenuto nel tempio d' Iside vo'intrattenervi, e perchè non mi teniate in conto di mala lingua, ve lo vendo qual l' ho comprato fresco fresco

da Giuseppe Flavio — « Paolina, tra le prime per sangue e bellezza dell'ordin patrizio, sposatasi a Saturnino, fu passionatamente amata da Decio Mundo cavaliere, il quale ad ogni spediente ebbe ricorso per sedurla, perfino ad offrirle 200 mila dramme attiche. Vane riuscendo le pratiche, il giovinetto deliberò lasciarsi morir di fame: ma una liberta del padre, femmina saputa in malvagità, per nome Ide, prese a confortarlo, promisegli farlo riuscire nell'intento, si fe' dare 50 mila dramme, e sapendo la matrona esser devotissima d' Iside, macchinò questa frode. Entra a parlare coi sacerdoti e con danari alla mano, che furono 25 mila dramme, ed altrettante da sborsarsi riuscito che fosse l'inganno, palesa loro la passione del giovine e richiede che adoprino di soddisfarla. Vinti da cupidigia promisero; e il più vecchio andato a Paolina disse venire per commissione del Dio Anubi, il qual, preso di lei, voleva ch'ella a lui n'andasse. Udì volentieri questo parlare la sciocchcrella, nè tacque la cosa al dabben marito che gliela consentì. Vassene dunque al tempio, e dopo cena, venuta l'ora del sonno e chiuse da un sacerdote le porte interiori, si tolser di là le lampade, e Mundo si fe' credere Anubi. Tornata di buon mattino a casa, Paolina narra ad ognuno l'apparizione del nume: al terzo dì Mundo incontratala — tu mi risparmiasti, le disse, le 200 mila dramme. — Allora aperse gli occhi la scimunita, e scoperta al marito la frode, pregollo che l'aiutasse a vendicarsi: ed egli corse a denunziar il fatto a Tiberio Cesare, il quale, accertata per mezzo dei sacerdoti la cosa, e

loro e Ide dannò al supplizio della croce; fece abbattere il tempio, volle sommersa nel Tevere la statua della Dea, e Mundo punì d'esiglio, giudicando che lo aver egli per passione peccato, scemavagli reità. » —

Vi sta innanzi la più imponente delle romane ruine.

In queste grotte abitarono i leoni di Saara, le tigri di Barca: ogniqualvolta l'africano proconsolo spediva un carico di fiere alla capitale, non avveniva mai di respingerlo a cagione d'ingombro: gallerie sotterranee percorrevano la circonferenza dell'anfiteatro a schiudere fra le carceri delle belve le alcove de'*belluarii*. Strana armonia rintronare doveva per quelle colossali elissi echeggianti allorchè al ruggito del loro re, tutte le fiere rispondevano in coro l'inno del deserto natio!

Questo è il *podium* de' senatori dalle toghe di porpora: quelle son le *altae praecinctiones* della plebe dalle tonache brune: l'anfiteatro era regno di tai turbe; a ripararle dagli incomodi raggi del sole veniva disteso il *velario;* a farle paghe i belluarii vuotavan le carceri; a satollarle la Sicilia e l'Egitto tributavano le messi: paghe e satolle aveansi capricci artistici; flautisti e citaredi che prediligevano, architetti, a' quai comandavano di edificar sempre, e voluttuose feste celebrate nel mese di Flora in mezzo a boschetti di mirto, in rotonde di candido marmo..... popolo felice

che si addormentava nella sua indolenza sulle tepide pietre de' suoi cento portici! Cosa importavagli di Nerone, di Domiziano, d'Elagabalo? Il suo grido di benvenuto all'imperatore umiliava i grandi; era complice dell'imperatore in abbassare il patriziato suo ereditario nemico.

L'arena fu campo di maravigliose fantasmagorie; or foggiata a declivi boscati a fratte, a macchie, tra le quali orsi e cignali movean battaglia ai veltri insecutori, e presentavano al vivo lo spettacolo delle cacce germaniche; or da rupe tra fronzuti alberi sgorgavano le susurranti acque d'un fiumicello; or vasta mole, ad imitazione del cavallo di Troja, avanzavasi lenta, eruttava fiere dalle spalancate latebre; ora dal suolo stesso come da voragine scaturivano le belve..... Poi l'arena tramutavasi in lago, chè da foci non viste sboccava l'acqua ad innondarla, onde fornire opportunità di navali scontri, di pesche e cacciagioni di mostri marini..... Tal fu l'arena, tali erano le sue trasformazioni.

Gli spettacoli duravano talora il giorno intero: l'ardore del sole rese necessario un riparo: Lentulo Spintrio coverse per primo l'edifizio con tele di lino, Giulio Cesare con drappi di seta: il velario fu per solito di lana a grandi zone rosse e gialle, le quai colorando le gradinate parevano, allorchè il vento le agitava, far ondeggiare ogni cosa. Bisogna fidata ai marinai quella era di distendere e ripiegare il velario: le corde maestre su cui con istupendo artifizio scorrevan le tele, fisse a modo di leggera travatura su quanto era am-

pio l'anfiteatro, furon sì robuste, che talora fanciulli in forma d'Amori, anco animai di gran mole, come cavalli o tori, vidersi rapiti al velario. Che se scrittori ricordano aver Caligola permesso che gli spettatori usassero di cappelli a riparare la testa dalle intemperie, e che per neve caduta il Colosseo si fe' bianco, ciò significa che violento soffio vietò d'allargare il velario. La voce della procella era talora udita più tonante dell'urlo che centomila bocche sprigionavano a un tempo: fischiava il vento nel velario più sibilante del ruggito di cento leoni che spiravano nell'arena; una miriade di corde cigolava a richiamar le tele sbattute, e l'onde del popolo s'addensavano ne' vomitoi.....

Uno straniero in una bella sera di luglio sedea nell'arena sul gradino spezzato d'un degli altari consacrati ai dolori della Passione: il sole presso al tramonto versava fiumi d'oro per le deserte gallerie: e la campana di S. Pietro risvegliava l'eco de' porticati cadenti..... Misteriosa corrispondenza tra' due maggiori monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana! I monumenti si succedono come gli uomini che li hanno innalzati.... Tutto ci avverte che i nostri giorni fuggono come l'ombra, e che siamo una rovina più vacillante e caduca delle rovine degli imperi.... (Chateaubriand).

I gladiatori, strana genia, faceano mercato della vita, nè bastava combattere e morire; voleasi combattere e morire leggiadramente.....

I *mansuetarii*, più strana genia, operavan prodigi.

Per opera loro leopardi furono aggiogati, cervi infrenati, orsi guidati con redini, e cignali si lasciaron porre il capestro, e cavrioli inseguiti rifuggironsi a salvamento nelle innocue e spalancate fauci del leone. Vidersi elefanti camminar su tese corde, scesi da quelle a suon di musica e in cadenza ballare, poi appaiati a due a due di sesso diverso, intorno a colossal triclinio, imbandito di cibi e vino, sdraiarsi sui preparati letti, e giovandosi della proboscide, mangiar e bere con decenza e gravità; poi al comando del *mansuetario*, rimossi gl'impedimenti, si disposero ora in fila, ora in cerchio, intessendo una spezie di minuetto, che terminò con un nembo di fiori da cotesti ballerini di nuova stampa lanciati sui patrizi che sedevano nel podio. — Vidersi leoni adempiere ufficio di fantesche, da matrone utilmente adoprati nelle bisogne più dilicate della toeletta; e tori con fanciulletti tra le corna, o donne in groppa, com'è narrato d'Europa, or supini, or genuflessi, or a foggia di bipedi ritti sulle parti deretane, sì fermi ed immoti, che saltatori come sovra solido sgabello dall'uno all'altro balzavano. Che più! pesci chiamati a nome si facevano avanti; aquile levavan a cielo bambini, che illesi riportavano; e un elefante fu sorpreso ripetere, a chiaro di luna, della lezione di ballo avuta il dì avanti, certi passi difficili ed intricati!.....

Ma poichè la plebe s'era alquanto di tai giochi dilettata — vengan le fiere! — urlava: ed ecco allo spalancarsi de' cancelli impensate battaglie, scontri bizzarri: l'aquila ferisce il toro nella testa: il toro infuria

e dà cornate al vento: un cavriolo inseguito corre appiè del palchetto di Cesare, e il molosso ristà come compreso da reverenza: il rinoceronte tenzonando coll'orso sbalestralo in alto, al modo che il toro fa volare i drappi che lo irritano; il gemito dell'elefante sventrato dal suo mortale nemico suscita pietà ne' petti più feri.... Oh ve', traboccan le acque nell'arena! Orsi, tigri, leoni sovrappresi da quelle, nuotano attaccati da ippopotami e da coccodrilli.....

Nè di tai mostre portentose è paga peranco la plebe. *I gladiatori*, ripete muggendo: ed ecco i gladiatori balzar nell'arena, quale armato di lancia, qual di spada, qual di coltello: ferve terribil battaglia: gli spettatori numerano plaudendo le vittime: tramonta il sole: cesserà lo spettacolo per questo? verrà meno la strage magnifica?..... No! Cesare accenna che si accendano le fiaccole: la rossa lor luce sta bene ad una scena d'esterminio.....

Nella pianuretta fra l'Esquilino e il Celio fioriva un dì la Suburra, quartiere popolosissimo, stanza di barbieri, mimi, rivenduglioli, e, per la vicinanza dell'Anfiteatro, di atleti, beluarii, gladiatori; quella plebe per cui Plauto scriveva le sue commedie, e che abbandonava a mezzo la rappresentazione della toccante *Ecyra* di Terenzio per correre al Circo. — Le grandi capitali hannosi tutte un qualche lor quartiere,

in cui lo spirito popolaresco, con suo corredo di riboboli, motti proverbiali, gerghi osceni, poetici neologismi, risiede come in proprio regno; ove il dialetto eloquente, passionato dei trivii è parlato, anzi fabbricato per servire ai bisogni, alle passioni, alle superstizioni, alla reazione incessante degli oppressi contro gli oppressori, de' piccoli contro i grandi, degli idioti contro i colti. Nella Suburra i comici raggranellavano lor laidi sali, i satirici facevano incetta di frasi, che dal fango natio ritraevano una vigoria, soffocata da per tutto altrove dai progressi della civiltà e della servilità. Il sarcasmo suburrano era temuto ne' rioni eleganti; il frizzo scoccato nelle taverne *appiè la casa dei Parti* faceva ridicola e svergognata la matrona del Palatino. Di lupanari era copia in Suburra: i ladri vi tenean banco d'oggetti rubati; i sicarii vi ricovravano presso i confratelli gladiatori; specie d'*Alsazia* qual la descrisse in Nigel il romanziero scozzese, labirinto di viottoli, nido di barattieri e furfanti, sui quali poco valeva l'autorità del Pretore Urbano.

Volgono quattordici secoli che diroccarono le magioni del Celio e tace il trambusto della Suburra: viti rigogliose, bei frutteti crescono con pittoresco disordine intorno ai ruderi de' templi di Bacco, di Fauno, della reggia di Tullo, della casa dove nacque M. Aurelio: solitudine regna nel rione Celimontano, poetica solitudine qual si affà a meditazioni improntate di soave e religiosa malinconia. Niuna parte di Roma m'è più ricordevole e cara di que'dossi romiti che dal Colosseo al Laterano vestonsi d'alberi, di rovine, di chiese:

viottoli trascorronvi tra siepi fiorite, o tra reticolate muraglie; ed al sopravvenire del giocondo autunno tralci carichi d'uve dorate, rami onusti di pesche, di poma, di fichi, si curvano sopra aiuole disseminate di meloni: siede il corpulento vignaiuolo sulla porta del recinto occupato un dì da Mamurra, da Simmaco, da Vero, a godere la frescura, allorchè il sole segna allungata nella campagna la grande ombra degli acquedotti: confusa fragranza è sparsa intorno, e penetra nelle deserte navate di Santa Maria in Navicella, de' SS. Quattro Coronati, di Santo Stefano rotondo; e ragazzetti seminudi giuocano sotto ai marmorei vestiboli, mentre fra mazzi di verzura si arrampicano pascolando le capre, e si atteggiano sui ruderi, come Salvator Rosa le pinse. . . . .

Reduci dalla breve corsa nel rione Celimontano, pel quale vi sarete accorto aver io mie particolari simpatie, e ripassando pel Colosseo, non senza trattenerci a nuovamente considerare quella ricchezza monumentale che si allunga in corridoi, si avvolge in cicloidi, architettura disdegnosa di cemento, che a macigni affida di sorregger macigni, e, lasciando i lisciatoi all'arte de' popoli nani, non si dà pensiero dell'asperità degli sporti; non reputiamo indegni, non fosse altro per commemorazione d' Ippia, d' uno sguardo gli avanzi della *Meta Sudante*; chè vuolsi sapere come dalla sommità dell' altissimo cono zampillasse una fonte, la quale nella caduta sciolta si in vapori, raccoglievasi entro gran vasca, sito caro a' gladiatori ed atleti che, grondanti sudore e sangue, dalla pros-

sima arena venianvi in cerca di ristoro al caldo ed alla sete: là appunto Ippia, sposa del senator Vejentone, adocchiò il gladiatore di cui fu poi sì perduta che abbandonati figli, marito, perfino il mimo Paride, se n'andò via col drudo novello; e a quel modo che non aveva curata la fama, anco i disagi del mare ebbe in non cale: « guai (riflette malignamente Giovenale) se le avesse imposto il marito di navigare! la poverella ne sarebbe morta di schifo e di paura: ma a donna che scappa coll'amante ogni cosa fa pro!...»

L'arco di Costantino, ricco delle spoglie dell'arco di Trajano, poco ci trattiene, e corriamo l'ampia via che costeggia il Palatino. Or guardate sul colle famoso le più pittoresche rovine di Roma. Come son belli que' grandi archi, da cui pendon festoni d'edera! e que' culmini che un soffio di vento parerebbe dovere abbattere! e quelle grotte! e quelle masse d'ombra e di luce, di rottami e di verde!... E questo cielo, sì ben colorato di azzurro, quale animato sfondo non presta a tai fantastici trafori! Gli è il palazzo de' Cesari; e il fieno di cui scorgete zeppi que' gran vôlti... supponete di essere un antico Romano; per esempio Catone che gridava sempre *delenda Carthago*, oppure (quadra meglio) Tito Vespasiano (non vi metto in cattivi panni), il quale alzi il capo dal sepolcro e si guardi intorno: vede il palazzo imperiale converso in fenile; quel fieno appartenere ad un Gallo; raccolto nella Campagna Romana deserta; per essere consumato in Africa da Galli che ne hanno conquistata una parte.... L'Africa dalle cinquecento città, strappata agli Arabi dai figli d'Or-

getorice e Divicone . . . Or vi lascio considerare quai meditazioni filosofiche sulle umane vicende farebbe quel povero Tito! . . .

Ecco l'area del Circo Massimo, campo a que' maravigliosi spettacoli che facevano consolati i Romani della perduta libertà. La conformazione del terreno vi dinota abbastanza che quella valletta era l'arena, il rialzo in mezzo la Spina, e che il terrapieno in giro fu coronato da archi e colonnati che il tempo abbattè. Che se vi garba sedere all'ombra di queste roveri a riposare dalla corsa, or vi racconto brevemente che cosa era il Circo.

Avrebbe avuto forma d'un paralellogrammo, lungo tre volte più che largo, se un de'lati minori, invece di presentare anch'esso una linea retta, non si fosse arcuato a semicerchio, nel centro del quale era il maggior ingresso sormontato da un gran loggiato detto *Meniano*. Rimpetto, cioè all'altra estremità del Circo, vedevansi tredici porte: la *media* sormontata anche essa da un meniano (entravan di là bighe, cavalli, ogni apparato degli spettacoli); e le *laterali* dette *carceri* da cui uscivano a schierarsi in fila i cocchi, i quai dovevano disputarsi il premio della corsa. Ciascuno poi de' lati maggiori contava due meniani riserbati a personaggi d'alto affare. L'intero giro del Circo Massimo era di un miglio e vi capivano 250,000 spetta-

tori. — « Il popolo (scrive Dionigi) stavasi per lo passato in piè su palchi sostenuti da armature di legno, diviso lo spazio in trenta parti, quante si numeravano Curie: l'edifizio con mutare aspetto diventò meraviglia di Roma. Cinge i due maggiori lati e un de' minori, profondo fosso largo dieci piedi, in riva a cui s'erge il podio e succedono i gradini equestri, poi il loggiato per le donne, poi le alte precinzioni per la plebe, il tutto come si costuma negli anfiteatri. Congiungonsi i due lati maggiori mercè il minore che, formato a luna, li termina: onde n'abbiam da tre parti un continuato portico anfiteatrale. » —

Il Circo era sacro al Sole; le dodici carceri simboleggiavano i segni del Zodiaco, e i quattro colori delle fazioni le Stagioni. Due statue di Mercurio, una rimpetto l'altra venti passi avanti le carceri, recavano in mano gli stremi d'una catena che impediva ai cocchi posti in fila di lanciarsi a corsa inordinata e tumultuosa; ma quando ogni cosa era in pronto, cadeva; e spiccavansi allora ad un medesimo tratto le bighe.

Siccome quattro sino a Domiziano furono le fazioni che si disputavano i premii, la bianca, la rossa, l'azzurra e la verde, delle sei carceri da cui i carri pigliavano le mosse, due rimanevano vuote, il che suggerì a quest'Imperatore di portare a sei, coll'aggiunta dell'aureo e del porporino, il numero de' colori affine di cavare partito, accrescendo splendore agli spettacoli, da quant'ell'erano le carceri.

Ogni colore ha suoi fautori nella moltitudine:

senatori, cavalieri, plebei disputano, fanno scommesse; le matrone son le più ardenti a parteggiare: il Circo è pensier primo di Roma. Irromponvi le turbe tostochè se ne disserran le porte, gli è da tutte bande un interrogarsi, un provverbiarsi; impazienti di varcare il chiuso, i cavalli nitriscono, percuotono il terreno colla zampa: tutti gli sguardi son fisi sulla mano che deve dare il segnale.... eccolo! cade la catena, si lanciano i carri, si addoppian le grida: al clamore succede silenzio, al silenzio voci di plauso, d'incoraggiamento, o grida d'ansia e di rabbia, secondochè i carri si avanzano, rimangono arretrati, si urtano, si rovesciano, aggiungon la meta. — La corsa prolungasi sei mila passi, e in quel frattempo quanto è viva l'aspettazione degli spettatori! i destrieri eccitati, infiammati, fanno sforzi estremi: ventiquattro corse tengonsi dietro così una all'altra, talora perfino quarantotto, e valicano un tratto di 288 mila passi. Ne' giuochi di Domiziano furon visti 600 carri, 2,400 cavalli disputarsi la vittoria, ed aurighi percorrere in quattordici ore 459 mila passi, ossia 120 leghe!!!

Di niuna cosa si mostrarono più solleciti gl'imperatori quanto del Circo: restaurato da Giulio, Augusto fecelò degno della maestà di Roma, Tiberio lo riattò guasto da incendio, Trajano l'ampiò, Eliogabalo lo circondò di colonnati. — «Vi si racchiudevano gl'indizi di grandi cose» — scrive Plinio accennando alla Spina (magnarum rerum indicia). Era la Spina una mole di mattoni, vestita di marmo, larga 12 piedi, alta 4, lunga men dell'arena quel tanto che bastava a lasciare

libero campo alle corse: ne segnavano i termini le mete, coni di legno sormontati da palle od uovi alludenti al divino nascimento di Castore e Polluce, invocati presidi ad ogni atletica tenzone. La Spina marcava il giro che cavalli e carri rivalizzanti di velocità percorrevano un determinato numero di volte. — Eran ornamento alla Spina due obelischi sacri uno al Sole l'altro alla Luna; la statua di Cibele seduta sovra il leone; le are di Conso e Murcia, deità misteriose venute d'Etruria; tre colonne simboliche, la *Mezia* in onore del Genio che presiede alle messi, la *Sezia*, sacra al Genio delle seminagioni, e la *Tetullina* sacra al Genio conservatore de' fiori e dei frutti; le are degli Dei penati del popolo romano, deità senza nome, venute di Samotracia; un ramo d'ulivo; i simulacri della Fortuna, della Vittoria; le statue di Romolo, del Genio di Roma. — La Spina colle sue are, colle sue colonne, colle sue statue era diventata per le turbe dell'età dei Cesari un enimma; ove credevan elle di ravvisar meri ornamenti stavano accolti gl'*indizi di grandi cose:* lo scrutatore dell'antichità discopriavi le tradizioni delle credenze e dei riti, omai perdute nella nebbia de' tempi: unicamente là il contemporaneo di M. Aurelio poteva rinvenire superstite il triplice carattere, dalla cui fusione fu primordialmente costituito il genio romano: Sezia, Mezia, Tetullina, il ramo d' ulivo erano rappresentanti del Lazio agricolo; Vittoria, Fortuna, Nettuno equestre, della Sabina bellicosa; Cibele, Conso, Murcia, della Etruria sacerdotale; l'Egitto aveva tributati gli obelischi d'Iside e d'Osiride; la Grecia le uova dei Dio-

scuri; il Settentrione i Lari; e in mezzo alle spoglie del mondo soggiogato sorgevano alteramente le statue trionfali della città regina, del suo fondatore, del suo Genio; magnifica apoteosi rifugiatasi nel cuor dell'ultimo monumento nazionale de' Romani, ed anche là perduta omai di significazione, adeguata nella opinion comune ai fantastici giuochi delle arti!...

Tal era il Circo — « e qual mai delle genti remote (sclama Marziale) dal monte che diede tomba ad Orfeo alle lande della Samotracia, dal cuor dell'Africa ove il Nilo asconde le scaturigini, alle profumate rive d'Arabia, dalla Sicambria all'Etiopia; qual gente, dico, la più remota non mandò suoi rappresentanti a sedere sulle gradinate del Circo, a mescere le voci discordanti di tutti i popoli della terra in un urlo d'ammirazione concorde, a inebriarsi della pompa della Padrona?... » —

A sette maniere di spettacoli forniva campo il Circo; le *Corse*, i *Ludi atletici*, il *Gioco trojano* (belle mostre di adolescenti a cavallo) i *Ludi scenici*, la *Pompa* (processione a cui interveniva tutta la magistratura e la milizia, piuttosto rito che spettacolo); le *Pugne equestri* e *pedestri*, e per ultimo le *Cacce*.

L. Muzio Scevola, edile l'A. di Roma 652, fu primo a fare scendere leoni nel Circo. Silla poco dopo diè lo spettacolo stupendo di 100 leoni combattuti da saettatori africani; superato da Scauro per pompa di belve non più viste in Italia, 150 pantere, cinque coccodrilli, un'ippopotamo, e lo scheletro d'un mostro: lo crederemmo d'un Mammouth alla descrizione che ne fa Plinio.

Nell'inaugurazione del suo teatro Pompeo fece battagliare cacciatori Getuli contro 18 elefanti: un di questi caduto in ginocchio si strascinò contro gli assalitori, e strappati loro colla proboscide gli scudi, lanciavali in alto l'un dopo l'altro, sì che cadendo descrivevano un arco: altro caso strano fu d'un elefante ucciso in sul colpo da una punta che per l'occhio gli entrò nel cervello: tutti poi tentavano di uscire dal chiuso, squassavano spaventosamente le sbarre di ferro, e poichè ben comprendevano vano tornare ogni sforzo, con inenarrabile espressione di angoscia nello sguardo, con grida meste e lamentevoli, parevano implorare la compassione degli spettatori, che nuovi a quello spasso crudele, domandavano ad alte grida mercè per quei nobili animali, maledicendo la crudeltà di Pompeo. — Il vincitore, o direm piuttosto il superbo visitatore d'Oriente, di nulla si era mostrato più ansioso in quelle sue trionfali peregrinazioni, quanto di raccogliere checchè valer poteva a procacciargli plauso dal popolo: giovarono sovrattutto allo intento le fiere molte e strane; e furono visti a que' dì nell'arena 600 leoni, 400 pantere, un lupo-pardo con pelle tigrata, un rinoceronte, e un *cepo*, curiosa bestia; a veder la descrizione che ne fa Solino, crederemla mascherata, non genuina: Pompeo era tal uomo da falsare la stessa natura per menar più romore. Il rinoceronte, naturale avversario dell'elefante, fornì opportunità a terribile duello, e fu visto prepararsi allo scontro mortale aguzzando il corno alle pietre della Spina, poi destreggiare onde colpire il nemico nelle parti molli,

e ratto schivarne le gran percosse. — Il sangue delle belve uccise tutta avea tinta l'arena. Cicerone di tai fieri spettacoli scrivendo a M. Mario, chiamavalo più furtunato che saggio d'averne scansata la vista.

Delle cacce date dal Dittatore abbiamci descrizioni pompose — « Durarono cinque dì, e a chiusa battagliarono 20 elefanti contro 500 pedoni » (Svetonio).

Domiziano celebrò cacce a lume di fiaccole: Marziale, che ne è lo storico ed il poeta, ci ha tramandato le particolarità dell' orso impaniatosi nel vischio, del lepre che si appiattava nelle fauci del leone, del leone sbranato dalla tigre, del leone ucciso da una donna.

I due Gordiani superarono i predecessori: del Seniore scrive Capitolino : — « Edile diede al popolo dodici spettacoli, uno al mese, in ciascun de' quali combatterono non mai meno di 150 paia di gladiatori, talora 500, orsi un dì 1000; e sussiste un dipinto rappresentante il Circo convertito da Gordiano in selva, nella qual si numerano 100 cervi, 50 zebre, 500 struzzi, 150 cignali, 50 onagri, 200 damme, 200 ibi. » —

Or vi racconto colle parole di A. Gellio un toccantissimo caso del Circo Massimo, da cui fu, non è molto tratto, il soggetto della bell'opera di Donizzetti, *L'esule di Roma:* — « Vi si dava una caccia magnifica; io n' era spettatore (parla Polistore). Fra le molte belve maravigliose di aspetto e di fierezza, primeggiavano i leoni per la immanità loro, e un di essi per furia, mole, ruggito e sventolante criniera, l' animo e gli sguardi d' ognuno a sè richiamava.

Uno schiavo trace, per nome Androcle, scese nell' arena a combattere: lo adocchiò appena quel tremendo leone che ristette contemplandolo, poi gli si accostò pian piano, accennando come di ravvisarlo; e le mani di lui, conquiso da stupore e terrore, si diè leggermente a leccare. Alle carezze della spaventosa belva si scuote lo schiavo, guarda il leone, lo riconosce; gioia immensa trasparisce dagli atti della fiera e dell' uomo: a quella vista scoppia il popolo in immenso clamore. L' imperatore chiama a sè lo schiavo, e gli domanda come ciò avvengagli; e Androcle racconta un mirabile caso della sua vita. — Allorquando venne proconsolo in Africa il mio padrone, da iniqui trattamenti indotto a fuggire, mi cacciai nel deserto, contento di morire di fame, piuttosto ch' essere ripreso. Molto io aveva camminato; ardeva rabbiosamente il sole; m' appiattai in uno speco: là sorvenne un leone ferito in un piede, che gemeva: tennimi perduto a vederlo; ma quei, discovertomi poco men che svenuto, mansuetamente mi si accostò e il piè mi porse come chiedendo aiuto; svelsi lo spino, la marcia dalla ferita spremei, rasciugai il sangue; sì che per opera mia ristorato, lasciatomi il piè tra mano, si sdraiò e si addormentò. Da quel giorno tre anni ho vissuto in sua compagnia: portavami i migliori bocconi degli animali che uccideva a caccia, ed io per non avermi fuoco li cucinava al sole. Pur di tale vita ferina mi stancai; aspettai che il leone fosse andato via e fuggii. Preso, riconosciuto, condotto a Roma, dannato a morte, ben comprendo come questo mio

leone, preso anch'esso dopochè ci separammo, or rendami nuovamente mercè del benefizio antico. — Le parole di Androcle volarono di bocca in bocca: il popolo domandò e ottenne che fosse graziato, e che il leone gli si donasse. Da quel dì Androcle traendosi dietro con una coreggia la gran belva passeggia le vie di Roma festeggiato da ognuno, con monete guiderdonato; e sclaman tutti a vederlo — ecco il leone che fu ospite d'un uomo: ecco l'uomo che fu medico d'un leone! — (A. Gell., lib. v., cap. 14).

Nuovi stupori ci attendono tra' vicini ruderi delle terme di Caracalla. L'indegno figlio di Settimio Severo dava opera alla lor costruzione l'anno 212 dopo C., e la compieva in cinque anni; miracolosa prestezza; magnificenza non mai uguagliata nè dianzi, nè poi! Ogni secolo cavò tesori da tai rovine; il medio evo, colonne preziosissime a decorare chiese, e monti di frammenti marmorei da convertire in calce; il cinquecento la Flora, l'Ercole, il Toro, che fanno glorioso ne' fasti della scoltura il nome de' Farnesi; e il nostro secolo anch'esso que' massi di porfido che un benemerito Vicentino destinò a decorare il monumento di Palladio, e stupendi mosaici che disotterransi tuttodì come per incanto dalle accumulate macerie. La pianta di queste terme Antoniniane era un quadrato di quat-

tromila dugento piedi di giro: son elle oggi un laberinto di rovine colossali improntate di una grandezza e di una maestà che la fantasia comprende e ammira, ma che pennelli e vocaboli non valgono ad esprimere.

Le terme furono, a mio avviso, i più maravigliosi monumenti di Roma: le Diocleziane somigliavan città, perciocchè in un giro di diecimila piedi comprendevano tutto quanto le arti valsero a creare di idoneo a studio, a ginnastica, a voluttà. — L'area n'era divisa in tre; il primo scomparto occupato da biblioteche, scuole, palestre, e quanto altro serviva a trattenimento dello spirito; il secondo diviso in sisti, essedre, cavallerizze, piscine, e quant'altro fornisce opportunità d'esercitare e rinvigorire il corpo; l'ultimo scomparto capiva il palazzo de' bagni; la qual successione era calcolata a fare che primo pensiero dei visitatori fosse di spendere piacevolmente ed utilmente una parte del giorno in ascoltar filosofi e retori, in legger codici, in sedere spettatori di letterarie e artistiche disputazioni; onde a ricreazione della mente fosse meglio sentito il bisogno, con fare tragitto al secondo scompartimento di procacciare con variati esercizi alacrità non meno alle membra che alla mente: ultime stavano in pronto ristoratrici dolcezze: or dite che i Romani non furon maestri nell'arte di giocondamente spendere la vita! dite che le terme non erano stabilimenti a petto dei quali impallidiscono tutti i trovati della civiltà moderna!

La faccia delle terme volta a mezzodì era contraddistinta nel suo centro da un superbo edifizio, vestibolo al di fuori, teatro al di dentro, destinato a recitazioni

solenni d'oratori e preti: succedevano da ambo i lati in ordin lungo essedre, emicicli schiusi in ogni ora a studiosi, vaghi per quadri e statue: portici non interrotti segnavano il limite della prima zona, ed entravate per grandi archi quasichè trionfali, nella seconda, ove era lo stagno pel nuoto, circondato da boschetti, confinante col *sistro*, o campo delle atletiche lizze, e lo *stadio* aperto alle córse; ambo esercizi che facevano desiderato il refrigerio delle acque, entro cui corritori ed atleti lanciavansi dal luogo stesso delle lor prove faticose. Nello stagno tutta si versava l'Acqua Vergine a mantenere con incessante rinnovamento limpidezza e mondezza; quà cadea tra pomici e tufi; là sprigionavasi con grato mormorio da speco ombroso; statue, tempietti facevano pittoresca la riva, e seni e promontori; e si specchiavano nella limpida superficie i porticati adducenti a nobili basiliche, all'ombra di cui si trattenevano conversando e que' che uscivano dallo stagno, e quei che ad esso avviavansi: di là tragittavate allo sferisterio, al conisterio, all'eleotesio (greci nomi da greche ginnastiche); di là al palazzo de' bagni, gigantesco quadrato, a mezzo d'ogni faccia del quale sporgeva un semicerchio sostenuto da colonne. Verso mezzodì ordini molteplici di celle, con entro vasche che si giovavan d'acqua ben calda, e dagli influssi del sole assumevan nome di *calidarii*; la faccia settentrionale era occupata dai *frigidarii*, levante e ponente dai *tepidarii*: torreggiava nel centro dell'edifizio l'*ipocausto*, l'anima del termale palazzo, la gran fornace che scaldava l'acqua diffondentesi in ogni parte, spezie

di torre a tre piani o vasche; nella inferiore, esposta continuamente all'azione del fuoco, l'acqua bolliva, e ne uscivano i tubi alimentatori dei *calidarii;* nella mediana capiva l'acqua pe' *tepidarii*, scaldata dal vapore della sottostante; sgorgava nella superiore in larga vena l'Acqua Vergine per diramarsi ne' *frigidarii*; congegno gigantesco e di stupenda precisione.

Le vasche eran di marmo: povere e sordide, a dir di Seneca, eran le celle termali che non isplendevano nelle pareti per incrostature preziose: lastre di marmo specolare lasciavano penetrare un dolce lume, e l'acqua si versava per argentii epistomii.

Le terme diventate ornamento de' rioni più nobili, complemento indispensabile delle creazioni più splendide (Agrippa non sarebbesi tenuto contento del Panteon, nè del Circo Agonale Nerone, nè del Colosseo Vespasiano, se con attigue terme non avessero rese più illustri quelle già per sè magnifiche costruzioni); le terme, dico, si prestavano nel caos di Roma e dei suoi tre milioni d'abitanti a punto di ritrovo; rappresentavano pei Romani del tempo degli imperatori più assai che non è per noi un caffè, un teatro, una chiesa, una borsa, un passeggio, una scuola; rappresentavano tutto ciò contemporaneamente, ed oltrecciò uno spedale e un bordello: rivali dell'Anfiteatro e del Circo fornivano ai Romani un terzo argomento per credersi a buon diritto il primo popolo della terra: anfiteatro e circo infondevano coi loro spettacoli nei riguardanti convinzione d'aversi suddito e tributario il mondo; le terme colle loro squisitezze facevano dolce

e voluttuosa la vita ad uomini che a prezzo di piaceri e di pane avevano volontariamente abdicate le franchigie repubblicane.

Trajano e Marco pubblicarono leggi a vietare la promiscuità de' bagni tra' due sessi; e che il divieto colpisse non già femmine vili, ma matrone, lo comprendiamo a vedere la pena minacciata, cioè un titolo legale fornito al marito di spogliare la moglie colpevole, della dote, e ripudiarla.

Seneca ricorda il trambusto delle terme così al vivo, che se mi riuscisse a quelle sue frasi imitative porre indosso veste italiana degna dell'originale, vi parrebbe di quel diabolico susurro aver intronati gli orecchi, come intronati se gli aveva il povero Anneo nell'atto appunto che scriveva—« Ecco clamor vario che intorno mi suona; conciossiachè io dimoro proprio sovra un bagno. Immaginati pure quale più ti talenta maniera di gridi e di romori ingratissimi; voci, dirò meglio, lamenti di saltatori che si recano in mano masse di piombo, per fare più maschie prove di sè, e il cui respiro rattenuto somiglia, esalando, a sibilo; scoppiettii delle mani degli untori sulle spalle di coloro che si fanno lisciare, in tono or più basso or meno, secondochè il palmo batte concavo o piano; guai se capitano giocatori di palla, e cominciano a numerare i colpi, o se un riottoso alza bestialmente la voce, o se un mariuolo è colto in flagranti! Nè men formidabile reputo colui che mentre sta nella vasca modula lentamente un canto da soprano che farebbe strabiliare un sordo; o quell'altro che schiamazzando spesseggia suoi tonfi nello

stagno. Alle quai voci, che pur sono umane, aggiungi i diabolici stridori di coloro che svellono i peli, i quai non requiano che quando urlano più forte i martoriati; aggiungi le cantilene semitonate de' focacciai, de'ciambellai, de'salsicciai, degli osti ambulanti...» — Le terme, Tommaso mio, dovevano somigliare alla piazza l'ultimo giorno di carnovale.....

Celebre per magnificenza fu il teatro delle terme Antoniniane.

La forma de' teatri era semicircolare: fate conto un anfiteatro tagliato per mezzo, il qual semicerchio si andò mano mano allungando a capire turbe maggiori: sedeano gli spettatori allo scoperto, divisi anche qui per cunei e precinzioni: il lato segnato dalla linea retta era occupato dalla *scena* rappresentante un edifizio di bella architettura greca, con tre porte: regia la mediana, nobili le laterali, e due porticine negli angoli; la destra, come se fosse praticata nelle mura della città, entrometteva coloro che si supponevano arrivare da terre forastiere; la sinistra apriva il passo a chi recava novelle di casi urbani. Nè solo per tai cinque porte facevano lor comparsa gli attori sulla scena; calavano altresì per via di meccanismo dall'alto, o sorgevano dal suolo, apparizioni proprie le une di olimpiche deità, le altre d'inferne; nè vi si ricorreva che quando l'intreccio senza un sovrannaturale intervento

non si sarebbe potuto sviluppare; onde i Greci per indicare che un affare era inestricabile dicevano — qui ci vuole un Dio nella macchina — ed Orazio nell'Arte insegnava doversi ricorrere il meno possibile ad un tale spediente. L'apparizione de' Numi era accompagnata da fragore di ciottoli chiusi e squassati entro vasi di rame, con che s' intendeva imitare il tuono.

La scena non si estendeva da un estremo all' altro del lato rettilineo: ne occupavano i capi edifizi per metà chiusi, onde fornire agli attori agio di stare non visti; per metà aperti (l'*orchestra*), a cui era tetto un terrazzo occupato dai suonatori di flauto e di trombe: la quale spezie di proscenio riserbavasi a personaggi d' alto affare: là Nerone recitava suoi versi: i teatri ove il mimo imperiale dava spettacolo di sè erano affollatissimi; e legionari, distribuiti per le gradinate, facevano piovere colpi di manico di lancia sulle spalle de' ritrosi ad applaudire, e de' novizi che non applaudivano in cadenza. Nerone contraffaceva le Menadi, Oreste furente, perfino Canace presa di mal di parto: leggiamo in Dion Cassio, che un pretoriano di guardia sulle precinzioni, interrogato da un camerata che passava per via cosa facesse Cesare in quel punto, risposegli — *partorisce*.

L' *aulco* o sipario veniva alzato al cominciare della rappresentazione, e calato al finire.

La *cavea* o *parterre* era diviso in file di scanni.

I senatori occupavano l' orchestra; pe' cavalieri teneansi in serbo i primi quattordici gradini dell'emiciclo; l resto, compresa la cavea, apparteneva alla plebe;

però gli uomini sedevano nella metà anteriore della cavea, le donne nella posteriore.

La licenza del teatro provocò a sdegno gli scrittori contemporanei. « Non è cosa vituperevole che ne'costumi scenici non accolgasi; rappresentazione di turpitudini, laidezza di gesti, nefandità di parole ». La legge dichiarava infami gl' istrioni. Fu titolo legale di divorzio a favore del marito se la moglie senza suo consenso interveniva al teatro. Un soldato che si faceva istrione consideravasi aver venduta la propria libertà, e trattavasi da schiavo. Alle mime era vietato vestir seta e portare gemme.

Batillo e Pilade a' giorni di Augusto, il primo per portamento dignitoso e gestire passionato, valente a rappresentare personaggi da tragedia, il secondo per lazzi e moti acconci ad esprimere i giochi del Dio Pane, e la lasciva ebbrezza dei Satiri, diventato anima della commedia, conseguirono fama di principi della scena.

Di Caramalla cantò Leonzio:

> Quattro le Grazie son; le Muse diece;
> E le Veneri due; tra lor costei
> E Grazia e Musa e Venere si fece.

L' atteggiarsi d'Enione ispirava amore e terrore, tanto ella in sè accoppiava di femmineo e di virile. Mnestere fu saltatore così accetto a Caligola, che se qualcuno fischiavalo, il maniaco lo faceva pigliare per frustarlo di propria mano; sapeva costui imitare ogni

muliebre svenevolezza per modo che le femmine stesse arrossivano a vederlo.

Argomento ordinario delle pantomime erano fatti di Numi, gli amori di Venere e Adone, di Pasifae e del toro; Cerere che garriva con Plutone, violatore della figlia; Bacco che tra' salti delle Menadi celebrava le sue nozze con Arianna; Vulcano che cogliea nell' insidiosa rete la moglie e il bertone; Giove che in sembianza di Diana scendeva nel bagno con Calisto; perfino Salmace ardiva allacciare del suo infame abbracciamento, a vista d'ognuno, il repugnante Ermafrodito..... Narra Macrobio che Pilade faceva un dì la parte di Ercole furente: lo rimproverò un tale di mal conservare ne' gesti la compostezza propria di un Semideo; ed ei cavatasi la maschera — ma non vedi, disse al critico, ch' io rappresento ora un mentecatto simile a te? — per le quai parole fu Pilade mandato in esiglio da Roma, siccome reo di mancata reverenza al pubblico.

Commedie e tragedie aveansi a chiusa comune l'invito agli spettatori di applaudire: nè la turba pronta a fare rintronar l'aria di battimani se soddisfatta, mostravasi avara di fischi se scontenta: accoglieva con applausi anco gl' illustri personaggi che comparivano nell' orchestra: così Mecenate fu festeggiato in pien teatro.

Canti di garzoni dalla voce femminea davano intermezzo alle scene e riposo agli istrioni. Nerone cantava in tal forma sul teatro di Napoli, allorchè il suolo

per terremoto traballò; nè per questo sospese l'aria cominciata.

I giocolieri precedevano talora sulla scena mimi e pantomimi. Gli uni gettando vampe dalla bocca appiccavano fuoco agli edifizi da cui la scena era occupata, i quai presentavano in breve lo spettacolo vero di un incendio (Claudiano). Altri un palo, quasi arbore affrancata nel proprio terreno portavano ritto sulla fronte, e in cima stavano fanciulli in bilico (S. Gio. Grisostomo). Eratistene suscitava fiamme a piacer suo (Ateneo). Chi su corrente cavallo in piè seduto, supino o pendente in fuori atteggiavasi così sicuro da parer posato su fermo terreno (Manilio). Chi si lanciava in mezzo al fuoco e ne usciva illeso (Manilio). Chi spiccava in mezzo a siepe di spade il salto appellato oggi mortale (Plutarco). Chi legato ed aggirato su ruota leggeva e scriveva (Senofonte). Chi faceva scomparire i dadi dai bussolotti, mostrandoli passati ove agli spettatori piaceva (Sesto Empirico); e non isfuggì alla sagacità del retore Aristide che i giocolieri per darla meglio ad intendere ricorrevano alla segreta cooperazione di un qualche iniziato, di que' che i Francesi dicon oggi *compères*.

Le prove de' funamboli non cedevano alle più vantate de' nostri dì: un di costoro pareva volere scalare il cielo (Marziale); un altro nell' aereo viaggio fidava nella corda, nel vento (Petronio); muniti di contrappesi, arrischiavansi a spaventosa elevazione (Prudenzio); nè lor mancava a compagno il beniamino della plebe, il pagliaccio (Giovenale).

I vôlti terreni de' teatri e degli anfiteatri, detti *fornici*, erano stanza di meretrici. Catone ad un giovine che usciva di là — men male, disse, tai fogne frequentare, che le altrui mogli insidiare. — Sozze, tenebrose di giorno, rischiarate la notte da fetente lampa, le infami celle recavano scritto sulla porta il nome della bagascia, la qual era vista talora affacciarvisi nuda (Petronio).... Che se benedite i tempi mutati e la civiltà che diede opera a correggere i costumi, gli è segno che non vi siete peranco condotto ai centri di cotal civiltà. Parigi adorna suoi fornici di tappezzerie e di specchi; ma a Londra, quando uscite di teatro vi assedia uno stormo (innorridisco a dirlo) di fanciullette appena adolescenti.... e i fornici di coteste sciagurate.... son le vie....

Ecco la porta S. Sebastiano fiancheggiata da torri merlate del tempo di Belisario: di qui dipartesi la via Appia, monumento imperibile di Roma repubblicana.

Le vie romane abbracciavano l'Orbe nella immensa lor rete; n'era centro comune il *millium aureum* del Foro; traversavano le regioni d'Italia, e si spingevano sino all'estremità dell'impero; linee condotte da un centro alla periferia di circolo sterminato; nervi, arterie che dal cuore ove avea seggio la vita dell'umanità, ne trasmettevano il palpito per l'universo. Cosa

furono le Piramidi a confronto delle Vie? Oziosi monumenti, malinconica testimonianza di boria e di servitù. Cosa erano le altre maraviglie dell' antichità, seppure fu narrato il vero? Dilettamenti vani dello sguardo; sterile magnificenza. Roma non si tenne paga di avere soggiogata la terra; di avere ammesso alla sua cittadinanza il fiore del genere umano: a meglio e più rapidamente incivilire le genti, le volle a sè ravvicinare mercè comunicazioni facili e pronte; si provò di animarle della propria vita, di scaldarle al raggio della propria grandezza, della propria gloria. Al qual uopo di rapido incivilimento giovarono principalissimamente le Vie, mercè la sollecita trasmissione delle persone, de' provvedimenti; onde il mondo potè reputarsi compenetrato in Roma, Roma diffusa nel mondo. Stava bene alla città romulea l'epiteto di *Compendium Orbis:* le Vie dischiudevano alla sua volta il passo ai pesci di tutti i fiumi e laghi e mari, al selvaggiume di tutte le foreste germaniche, pannoniche, scitiche; ai frutti, ai fiori di tutti i climi, Spagna, Africa, Oriente: ai prodotti dell' industria d' ogni paese, Belgio, Siria, Persia; « città maravigliosa (sclama Aristide), in cui turbe infinite convengono a fruire checchè semina e ricoglie ogni regione che il sole scalda e feconda! » —

I popoli del medio evo in iscovrire qua e là per le lor terre le colossali vestigie delle vie romane, tennerle opere di negromanti, di genii: chi non istupisce pensando tai vestigi essersi un dì rannodati a sistema di vie che dalla Caledonia all' Eufrate, dall'Atlante alla Scizia si distendeva senza interruzione? E tali vie

correvano qual mille, qual duemila miglia di paese, non ristando dal valicare fiumi su ponti, bracci di mare su terrapieni; non rattenute da burroni, non impedite da rocce, vincitrici di tutti gli ostacoli di natura, a quel modo che i lor costruttori avevano vinto tutti i popoli della terra!....

Le vie militari eran talune, come l'Appia, lastricate di gran macigni; le altre covrivansi ogni anno di ghiaia.

Guai a Roma se non avesse avuto le vie! A' giorni di Cesare, dice Svetonio che 320 mila padri di famiglia aveano il frumento dal pubblico: donne e fanciulli dovevano compiere il milione di tai mendici. Senatori, cavalieri, artisti, mercanti, operai, proprietari di terre, di case, impiegati, soldati, quanti insomma non venivano alimentati dal pubblico, è parimenti dir poco che componessero un secondo milione: or vi aggiungete gli schiavi e i forastieri, de' quai Seneca scriveva ad Elvia — diresti che a tanta calca le case della città immensa non possano bastare: i più di costoro non hanno patria; qui venuti dai lor municipii e colonie, da' lor boschi e tane, qual cacciato da ambizione, qual da fame, qual da voglia di sollazzarsi, qual da amore per le arti o gli spettacoli: gli uni concorrono a Roma per vendervi il corpo, gli altri lo ingegno; questi cercando mercede a vizi, quelli a virtù. —

Ad alimentare tai turbe cittadine e forastiere non erano troppi i grani di Sicilia, d'Africa, d'Egitto, della Cisalpina, i quai covrivano d'interminabili convogli le vie militari.

Le vie, presso Roma, fra ale stupende di templi, archi,

palazzi, terme, ville, presentavano un rimescolarsi di uomini, di cavalli, di cocchi, e un fervere di faccende da parere prodigio. — « I campi suburbani, occupati da quartieri popolosi, fanno pensare allo straniero che la città sia principiata molte miglia prima d'arrivarvi; » (Dionigi) — « caos d'edifizi che, veduto da un'altura, somiglia neve fioccata sovra immensa campagna » (Aristide).

... Poetica tristezza ci occupa or che fuori della porta S. Sebastiano corriamo la Via Appia: qual vi ha vista che ispiri malinconia meditabonda più di quella de'rovinosi sepolcri che la fiancheggiano? La distruzione stampò sovr'essi in due modi egualmente eloquenti il suo suggello, e quando li rese abitati, e quando li fece deserti... Nè questo paese che ci si allarga intorno è fatto per dissipare le ombre in cui la fantasia si ravvolge... Qui le vigne succedono alle vigne, e i chiusi ai chiusi; vegetazione gagliarda, monotona, a cui infonde vigore un impasto di ossa e di ruine: ma l'occhio a breve distanza spazia sovra una maniera di mare gialliccio addormentato, il quale avanza lento ad ingoiare questo verde, e circonda Roma, quasi regina, a dire d'un poeta, che caduta dal trono ascose nella solitudine la sua umiliazione. Il terreno mollemente ondulato ci fa memori che là dovean essere un dì ville, palazzi, fontane: Dio vi soffiò sopra, e sparvero: sacri ruderi, fantasime del passato, fanno ingombro l'arso terreno: battetelo col piede: udite un cupo rimbombo... Son le catacombe.

Oh la impressione che fanno le catacombe è la più ricordevole di Roma! Quella sepolcrale frescura, quel

tenebrore, le nicchie mortuarie nelle pareti, il vano delle vie nelle crociere, e il cupo silenzio, e il francescano che a capo raso e piedi scalzi precede colla torcia, qual anima non fanno riconcentrare a meditazione solenne? Là vissero uomini a cui sovrastava la morte, e aveano la pace nel cuore...

Tornati alla diurna luce, avvisiamo che si allegri di vita tutto che ne circonda, fin la squallida landa: più brillante è l'azzurro del cielo, i ruderi si spogliarono d'ogni severità per vestire gaie tinte e soavi contorni. Ecco il sepolcro di Cecilia Metella, a' marmorei bugnati del quale addossarono i Caietani il lor feudale castello: ivi Bonifazio ebbe stanza pria che la guanciata di Sciarra Colonna non gli desse a stanza il sepolcro. Perchè la pittura non ha ella rappresentato sinora l'indomito vecchio che, vestito degli addobbi pontificali, nel momento che irrompe per le atterrate porte il suo mortale nemico, lo attende intrepido e lo brava?... Ecco nella bassura gli avanzi di un circo, si ben conservati, che scernete non solo il girare dell'edifizio, ma il torreggiare de'meniani, l'allungarsi della spina: pascono puledre l'erbe ove scalpitarono un dì le zampe de' corsieri rivali; cantan le cicale nel secco euripo ove nuotarono foche e coccodrilli; ispido è il podio di ortiche cresciute tra gli scommessi mattoni: più lungi archi d'acquedotti e tombe somiglianti piedestalli, su cui i mandriani rizzarono lor capannette: verdeggiano i colli d'Albano e di Frascati all'orizzonte, quasi pensiero di speranza nella desolazione... Io non ho sentito mai in mia vita più vivamente quanta religione si accoglie nelle rovine...

Lo spettacolo della distruzione schiaccerebbe l'anima s'ella non contrapponesse la sua energia morale alle sopraffazioni della fantasia e dei sensi... sprofondata ne' suoi soliloquii, invoca a conforto un *Nome;* Quello che risuonava ne' pii cantici delle catacombe....

APPENDICE

APPENDICE

Tedaldi Fores, *troppo presto rapito alla gloria del suo paese ed alla mia fraterna affezione, scrisse a mia richiesta due odi, una d'argomento veneto, e l'altra fiorentino. Io penso che sarà grato a' miei lettori trovare qui trascritti tai carmi spiranti sì bene la dolce malinconia del mio povero amico.*

IACOPO FOSCARI (1)

CANTO MARINARESCO

Dulcis amor patriae.

Quasi funebre lampana,
Illumina la luna
Dai balzi ardui del Friuli
La veneta laguna:

Per l'ombre malinconico
Nuota il suo raggio e muto,
Pari al fugace e languido
Pensier di un ben perduto.

(1) Vedi pag. 31.

Lene un ritmo trascorrere
Di remi odo per l'onda:
Nell'ore solitarie
Chi abbandonò la sponda?

Un Pellegrin su tremola
Barca voga pensoso,
Chiuso nel suo cappuccio
Il ciglio tenebroso:

M'inganno? o scioglie in magiche
Tempre il cortese un canto?
Lontan, lontan diffondesi,
E ci consiglia il pianto:

« Già strappato dall'ultima
« Fibra del petto il core
« Hanno a Foscari; il calice
« Consunto ha del dolore.

« Tutto ei durò: gli orribili
« Giuochi della sventura,
« Gli oltraggi de' carnefici,
« La fame e la tortura;

« Non gli giovò incolpabile
« Vantarsi, e nascer figlio
« Di un Doge; ei giacque: misero,
« Lo saettò l'esiglio!

« In guisa di meteore
« Moribonde, o di fiochi
« Arcani fari, languono
« Da lunge i patrii fochi:

« Dall' agitato cassero
« Ei li contempla, e pare
« Che gli occhi suoi dall' orbite
« Si tentino lanciare.

« Esso! nella sua patria
« Baciate le ritorte,
« Stretto avrebbe con tenero
« Trasporto al sen la morte....

« La morte? con indomite
« Preci incessanti e voti
« Chiesta egli avea.... gli stettero
« Contra i destini immoti ». —

Ma una favella aerea,
Un eco della notte,
Del pellegrin ripetere
Le note ama interrotte.

È il grido di una vittima
Prostrata fra i martiri
De' Piombi.... o sorge un fremito
Dal Ponte de' Sospiri?

È forse un nudo spirito,
Una fata dell' acque,
Che scherzosa rispondere
Dai cupi antri si piacque?

Ohimè! gl' Iddii fuggirono
Tutti d'Ausonia i cieli:
Siam soli, o non ci restano
Che fati empi e crudeli. —

« Gittato fra le Cicladi
« Vivo, un' esosa terra
« Gli è tomba; dell' Ocèano
« L' insonne flutto il serra;

« Striscia fra il volto un torbido
« Riso al proscritto; anelo
« Gli avvampa il petto, ed umida
« E la sua man di gelo;

« Sui lunghi ferri immobile,
« Come isolato scoglio,
« Siede, nè spiega in gemiti
« La pompa del cordoglio.

« Vede aprirsi il suo carcere?
« Mostra una invitta pace:
« N' ode le porte chiudersi?
« Lento le guarda e tace.

« Tace; ma come sanguini
« Il cor dell' infelice
« Chi dirà? » — E l' eco mormora:
« Il cor dell' infelice ». —

Il Nocchier de' suoi cantici
Dal suolo risospinta
Sente la fida imagine
Non più dubbia e indistinta.

Il gemer di una tortora
Diserta dal suo nido,
L' aura di un cigno flebile
Presso a spirar sul lido,

Voce di flauti, o tenue
Di silfi almo concento,
Più molle, più incantevole
Non è di quel lamento,

Che si elevò per l' etera
Dalla piscosa riva,
Ove pudica il roseo
Labbro una donna apriva:

Tra i flutti della pallida
Luce un' amica Dea,
Lieve una nebbia, un candido
Sogno d' amor parea. —

« Dittami freschi, e morbide
« Fragranze di laureti
« Fanno e lascivi pampani
« Di Candia i poggi lieti;

« Ma sui fiorenti margini
« Di Babilonia assise
« Le israelite vergini
« Da Solima divise,

« Gemean, gemean!.... di lagrime
« Nudrian le guance offese;
« Povere schiave! ai salici
« Aveano l'arpe appese.

« Dei giorni che passarono
« Fugge tra l'ombra, e sogna;
« Sogna, ed invoca Iacopo
« Quella cui sempre agogna:

« Donna di tanti secoli,
« O cara abbandonata,
« Che t'ergi di marmorei
« Palagi incoronata;

« O Tiro, o Lacedemone
« Di nostre età novella,
« Addio, gentil Venezia,
« Dell'Adria inclita stella!

« Sotto il tuo cielo assidermi
« Più non potrò! toccarti.....
« Nella tua polve avvolgermi,
« O patria mia.... baciarti!

« La pia moglie a sorreggermi
« Non verrà il capo stanco,
« Nè ad asciugare il rorido
« Volto di morte bianco!....

« Clementi almen riportino
« Alle natie costiere
« La vuota salma i vortici
« Del mare e le bufere....

« Si vaneggia.... Ma l'ispido
« Carcerier con la roca
« Voce fra i campi sterili
« Della vita il rivoca;

« E tenta con improvide
« Labbia un conforto.... invano!
« L'accento che soccorrerlo
« Potrebbe, erra lontano:

« Erra su per l'indocile
« Adria con sì gradita
« Melodia, che dal tumulo
« Destar potria la vita.

« Ma la pietà che agli esuli
« Dà lo stranier talora
« È un'altra pena, un perfido
« Velen che li divora....

« Chi muore?.... Ahi lasso! un aere
« Di foco, un ciel nemico,
« E il morbo che angosciavalo,
« E il desiderio antico

« L'hanno distrutto!.... Piovono
« Pel viso atre le chiome,
« Tace lo sguardo: Iacopo
« Altro non è che un nome;

« Non è che poca cenere
« Cui nella man cruenti
« I suoi tiranni possono
« Librar, rapirla i venti.

« Ma se dalla sua spoglia
« Disgiunto e rotto il filo
« Terrestre, ancor lo spirito
« Può scegliersi un asilo,

« Ei lieve, come il nautilo,
« Nel notturno sereno
« Veleggia ed invisibile
« Bacia l'adriaco seno.

« Così il pastor d'Elvezia (*)
« In bando da' suoi colli,
« Le valli algenti e i culmini
« Cerca con gli occhi molli;

« Stende le braccia vedove,
« E un carme egro delira,
« Sì che nel duol fantastico
« Di desio langue e spira.

« O così, se la fascia
« Dell'equator tragitta,
« Di notte dai velivoli
« Plaustri il nocchier si gitta

« Negli abissi cerulei,
« Che gli fingon pacati
« Della sua terra gli alberi,
« Gli ombrosi clivi, i prati

(*) *Allude l'Autore in questa e nella seguente strofa al* Rantz des Vaches, *celebre canzone de' mandriani svizzeri. Nelle altre tre strofe fa cenno di una sorta di nostalgia marina che viene descritta nella Enciclopedia alla voce* calentura. *Da questa sono sorpresi i marinai talvolta nelle lunghe navigazioni, e più spesso vicino alla Linea, di notte tempo e nel sonno. Si svegliano essi in delirio, corrono sul cassero, e imaginando di vedere i campi della loro patria, onde arrivarvi, si avventano in mare. Quattro uomini robusti appena possono trattenere l'infermo: tanta è la forza de' suoi muscoli in questo stato di demenza.*

« E la paterna soglia,
« Che nel sonno vicina
« Ei vide per accoglierlo
« Mossa per la marina ». —

Ma già l'alata gondola
Il vocal Lido attinge;
Il Cantor fra le braccia
La donna sua si stringe

Rugiadosa di lagrime,
Vestita di un sorriso,
Rosa ti par che madida
S'inchini il suo bel viso.

Ella, diserti i tepidi
Riposi, i dolci canti
Alternati sollecita
Avea coi labbri amanti;

Ma i detti suoi ne andarono
Dell'acque in abbandono;
Fra lor se ne contesero
L'aurette a gara il suono:

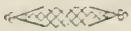
Come astro che di tenera
Nuvoletta si vela,
Non li rammenta; o pavida
La Musa mia li cela.

Sol questo udir le concave
Propinque rupi: « O caro,
« Perchè alla notte credere
« Un tema così amaro?

« Ahi patria mia! » — Ma ridono
Già i tremolanti albori,
Che sulle prode versano
I vigili colori.

Ov'è il cantore.... il figlio
De' lievi sogni miei?
E tu, leggiadra imagine,
Donna gentil, chi sei?

Ignoto è il nome; involvesi,
Come la sua parola,
Fra una spessa caligine
Che al giorno e a noi lo invola.



FIRENZE

FRAMMENTO

Guidami, o dolce amico,
Ne' boschetti d'aranci, infra gli allori,
Fra i pampini agitati,
Quasi vessilli di Favonio ai fiati.
Simile al lene favellìo de' fiori,
O al suon de' baci sulla bocca espresso
Di due Spirti celesti,
Del toscano idioma
Odi la melodia....
Perchè l'anima mia,
Questa misteriosa ospite, questa
Crisalide gentil, non può la vita
Viver de' Silfi erranti?
Perchè avventarmi non poss'io da un colle
All'altro; arrampicarmi
Su per le balze, con gli argentei sprazzi

Scherzar di un fonte, scorrere sull'oro
Delle spiche ondeggianti;
Sul cespo di una rosa
Di fragranze e d'amore inebriarmi;
Per questi campi d'aere e di luce
Poggiar lieve e diffuso
Fra i tripudii degli astri in ciel confuso?
Uno straniero, un esule son io
Nella patria degli uomini: lontana
Rotar vegg'io la biga
Della Fortuna umana,
Che per nude rovine e per ignoti
Burroni mi sbalzò, senza portarsi
Un sol de' miei sospiri o de' miei voti:
Non bramo altro che un antro ed una fossa,
Dove morir dimenticato io possa.
Ma in quai ridenti scene,
Di una malinconia lenta, inesausta
Strascino le catene?
Quando, o bella Firenze,
Di fresche rose adorno il tuo Poeta
Dovria sedersi a un ilare convito,
Di una lagrima tetra
Profanerà il dolor questa mia cetra?
Altro per me non fieno i tuoi profumi
Che i pingui orridi fumi
Di un catafalco..... e questa
Tenda azzurra del cielo un nero strato
Sovra una fredda spoglia abbandonato?....
Non ti ponesti mai della marina

Sulle infrequenti sponde,
Quando le tumid' onde
Si succedono e van, quasi squadroni
Di sfrenate cavalle?
Non chinasti da un ponte
Lo sguardo ove ruggendo
Di una cascata il bianco arco divalle
In cupi abissi orrendo?
Gira la testa, e preso
Da una grata vertigine, tu provi
Spavento e voluttà, dimenticanza
Della terra e di te; sogni, fantasmi,
E pallide chimere
Ti si affaccian.... così se dalle altere
Pendenti masse d'Apennin contempli
Sparso di qua, di là dell'Arno un vago
Disordine di platani, di torri,
Di giardini e di case,
Qual tumulto d'imagini e di affetti
Non si destan ne' petti?
Chiudon l'aprico anfiteatro i monti,
Baluardi e trincee
Ai colli digradanti, alle vallee;
Su cui la primavera il suo festivo
Manto spiegò; di limpidi vapori
E d'aureole di luce ivi sublime
Coronò il Sol le cime.
Sono giganti che schierati il passo
Di quel clivo difendono? I cipressi
Si alzano e i lecci, cheta ombra viale

Di ambizioso albergo.
Salve, o poggio regale;
Ma da te lunge il piede
Io reco.... Ov'è la sede
Di un povero pastor sotto festoni
E cupole di rami,
Ove di amiche foglie
Sembra che un lento mormorio ci chiami,
La polvere scuotiam dai vestimenti,
E sediam sulle soglie
Della capanna; mentre una leggiadra
Ninfa con le avvenenti
Sue dita intesse preziose paglie,
Per cui la fronte dagli estivi raggi
Proteggerà nel dì degli imenei:
L'universo per lei
Di purpuree larve s'inghirlanda;
Sopra una via fiorita
Essa deliba il pieno
Calice della vita....
Non diresti che gli alberi ed i sassi
Han sentimento e voce?
Che l'erbette hanno un core? Amabil rio,
Dì, con gli argentei passi
Corresti ognor così? Dimmelo, o valle,
Fosti sì bella ognora?
Deluso non son io
Da una strana meteora, da un furto
Della mente? Creata
Non t'avrebbe una Fata?

Cessi l'infausto giorno
In cui sperda il portento
Fidando i draghi e la quadriga al vento;
Non mova altrove mai
A ricomporre con le tue rovine
Forse cento città, che dello sparso
Tuo cenere e dell'erbe
Andar potrieno ancor ricche e superbe.
Una Fata? Dov'è? Forse dell'Arno
Move a fior d'acque, e vela
Altra non ha che l'inconsutil peplo
Che le scherza dagli omeri? La cela,
Come verde cortina,
Forse agli sguardi miei quella collina?
Ma un odoroso incesso
Fra gli errori di Boboli si spande:
A questo speco appresso,
Dove pria Michelangelo di eterna
Vita animava un freddo sasso, ascose
La sua magica verga, e fra le braccia
Del sonno si compose....
E qui per man dell'Alighier guidate,
Del trono diredate
Di Pindo e di Parnasso,
Scendean le Muse, a cui più degno tempio,
Sacerdote più degno
Sceglier non si poteva; ancor le valli
Serban la impronta de' virginei balli;
L'aere ancora è pregno
Delle stille divine

Che a lor piovean dal crine.
Quanti spiriti egregi
Consumati in silenzio e da torrenti
Assorti d'armonia, qua dileguarsi
Al mondo ignoti? Quanti
Tentarono coi carmi
Sulla tela e ne' marmi
Alle più lievi imagini dar forma,
Nella notte de' sensi
Imprigionarle, e....; un' ombra
Di pensieri sì fervidi ed intensi
Ci resta, un eco appena!
Per dipinger di Laura e di Beatrice
L'ideale beltà non ha colori
L'ireos de' campi tuoi;
Di quell'amate esprimere non puoi
La voce con la tua; sol delle sfere
Agguagliarla potria
La sparsa poesia;
Onde rapito al cielo
Osò di Giove alle segrete ancelle
Sollevar Galileo l'etereo velo....
Come il tacito addio
Di una cara persona,
O il solenne sospiro
Della vita che manca e ci abbandona,
Parte ecco il dì: religioso un suono
Vibran le squille; fluttua la polve
Sollevata dai cocchi e dalle frotte
Dei suburbani armenti;

E già fra le cilestri ombre le chiome
Di un diadema d'argento orna la Notte.
Forse!.... Ma in preda ai lunghi
Malinconici miei vaneggiamenti
La fantasia m'insidia ancora?.... Forse
Alle logge vetuste
Non sottentrano veri
Fantasmi dalla luna irradiati?
Del foro tra le auguste
Statue non van, sembianti
A statue vaganti!
Odo un funèbre accento.... un altro.... spira!
È il mormorio della commossa veste?
È l'eco della lira?
O il gemito profondo
Che col sordo fragor delle tempeste
Tuona, e ci offre l'idea di un altro Mondo?
Più non vedo che l'ombra
D'immota sentinella; ed una brezza
Odo solo che il molle Arno accarezza,
E mi porta il dolore
Di un solitario pellegrin d'amore
Che alla flebil chitarra
Con leggiadra fatica
Confida il nome della morta amica....
E tu qui dormi in breve urna, o sorella
Di questo cor? Deh, come
Ci lasciasti per tempo, o prima e bella
Cagion de' sospir miei! Per me la Morte
Fu pur crudel! qual pagina ha staccata

Dal suo libro per me! Fia ver che il vento,
Tenero fiore dal tuo stel partito,
T'abbia su queste spiaggie inaridito?
O pallida viola, o gelsomino
Suffuso dal mattino,
Perchè teco io non era
Quando giungesti a sera?
Da tutti derelitta,
Perchè coi baci miei dalla pupilla
Non ti astersi la fredda ultima stilla?
Perchè nella tua fossa
Non son, fatto per gli uomini un sospiro,
Una imagine sciolta,
Come per me tu il sei? La miglior parte
Di me teco portasti;
Della mia giovinezza
I più candidi giorni
Teco son pur rimasti.
Avevamo di un anno il terzo lustro
Varcato entrambi appena,
Ignari della colpa, abbandonati
Al primo senso del piacere, al primo
Palpito della vita;
Di che allegre promesse mi nudriva
La speranza infedele!
Come dolce spingea le nostre vele,
Che non giunsero a riva....
Ma chi tacita e mesta
Mi si appressa? È colei che unica in terra

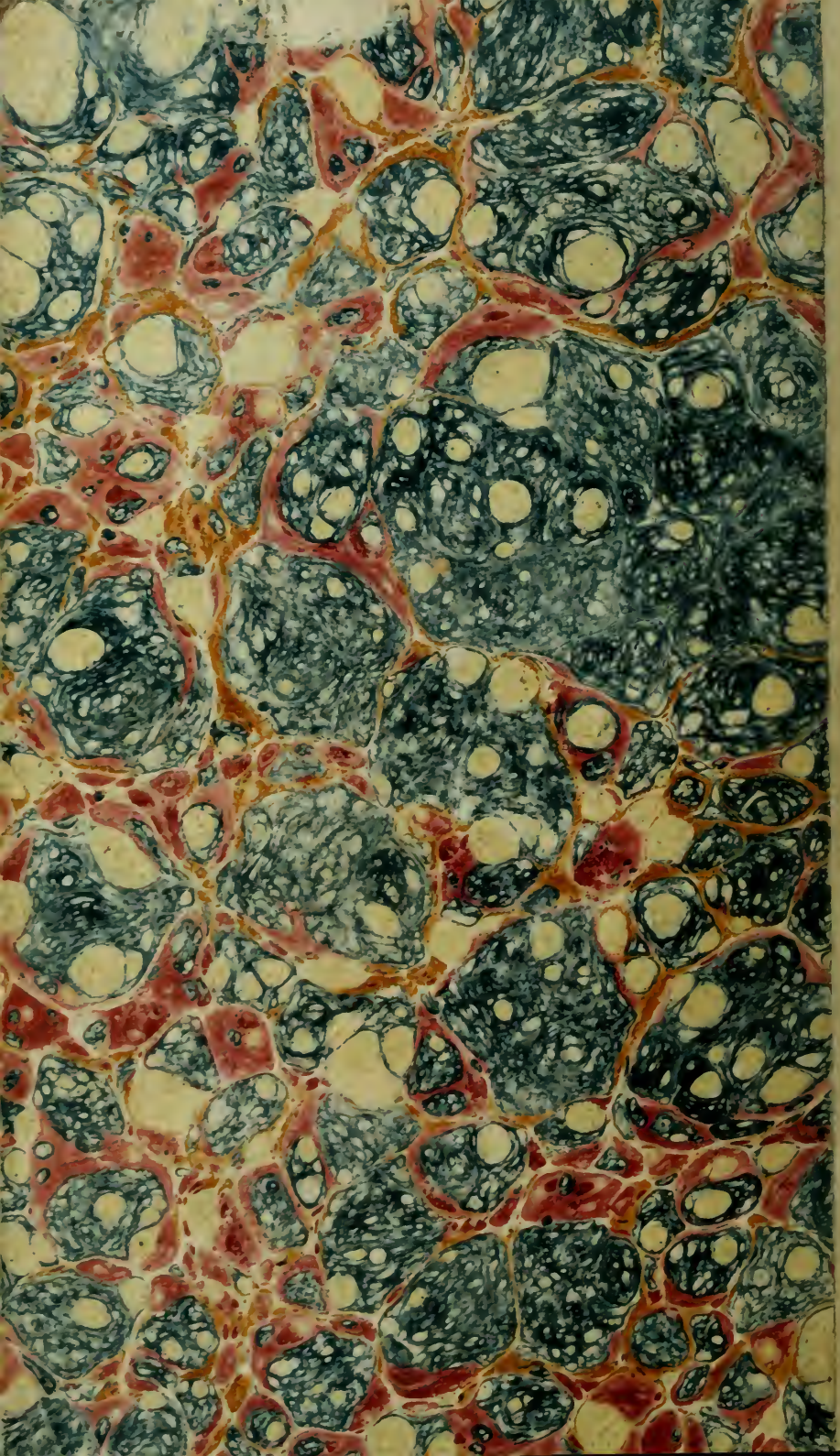
A consolar mi resta.
Perchè la man mi stringi,
E.... mi ti avventi sospirosa in braccio?
Di un fido antico laccio
La memoria perdona, e meco in pianto
A piè dell' umil sasso
Vieni tu che sei pia, che m'ami tanto!
Rivale alcuna altra non hai che poche
Ossa deserte.... un' Ombra! Oh, veramente
Foss' ella un' Ombra, e l' anima diletta
Ricorresse talvolta agli occhi miei!
Chè almeno io le direi:
Noi lungamente non sarem divisi!
Ma il cammino fantastico è smarrito....
La mia lampa non getta
Che una livida luce....
Dove il piè mi conduce?
È questo d'Arno il grazioso lito....
O i recessi del Lario.... o i tralucenti
Flutti su cui vicina alla sorella,
Qual canestro di fiori,
Galleggia la superba Isola-bella?
Sono i piacenti smalti e la cortese
Ombra del tuo Varese?
I nomi il labbro oblia,
E l' estro irrequieto
Tutti discorre i piani e le pendici,
Mesce la terra e il cielo. A' miei pensieri
Ricovrato nel sen, così declino

Il comune destino,
E quasi spirto ignudo
Anzi che le ritorte
Dell'egra salma abbia spezzate, io volo
Sull'ali della morte.

FINE

PQ
4005
D36
v.3

Dandolo, Tullio
Reminescenze e fantasie
[1. ed.]

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY